GIGLIOLA ZANETTI

LE DONNE POSSONO CAMBIARE L'ITALIA

Ogni volta che attribuisci agli altri, o al destino, o a qualsiasi altra "causa"esterna la colpa di ciò che va male o non funziona, l'unico risultato che ottieni è scaricare le tue responsabilità, e questo rende molto più difficile il cambiamento. Se incolpi qualcuno in particolare, o l'universo in generale, rinunci al tuo potere.
Il potere di operare dei cambiamenti è dentro di te. Quando ti rendi conto di essere il vero artefice di tutto ciò che accade,cominci ad agire come un modello di riferimento per gli altri.

Tad James e David Shephard

SOMMARIO

PREMESSA…….. P. 5

Capitolo I

PRIVILEGIO E ABUSO COME NEL MEDIOEVO……... 7

RISVEGLIO NELLA COSCIENZA COLLETTIVA…….. 7

Il potere che corrompe: tra sesso e faccendieri……. 7

I cittadini si stanno muovendo da protagonisti……. 11

Portare un contributo alla trasformazione dei gruppi…… 12

ROMPERE LA CATENA DEL SILENZIO…… 14

Un indicatore del livello di civiltà…… 14

Un *burka* invisibile sull'identità della donna……... 18

Basta camerieri e veline nelle liste…… 20

Un bagno di umiltà per i potenti…… 21

La presunta vittima…… 23

In Francia sono fermi agli anni Cinquanta…… 24

Le proteste …… 26

L'intervista…… 29

La cultura è determinante nello svolgimento del processo…… 30

L'onda emotiva e ideologica……..... 32

Capitolo II

LE DONNE NELLA COSTRUZIONE DEL CAMBIAMENTO……. 34

FAMIGLIE E INDUSTRIE FINISCONO IN PANNE…… 34

Torna il Veneto-locomotiva…….. 34

La burocrazia uccide anche la genialità veneta……. 35

Economia e società veneta…… 37

I bilanci delle famiglie italiane…….. 39

L'ITALIA E LA CRISI……. 41

Povertà per otto milioni di italiani…….. 41

L'effetto finale della manovra…… 43

Così la casta politica ha risparmiato se stessa……. 48
Le polemiche…….. 50
Necessità di interventi decisivi…….. 52
Manovra bis anti-crisi…… 53
Un sacrificio per far uscire il Paese dalle secche…….. 57
INVESTIRE SUI GIOVANI E SULLE DONNE……. 59
Il precariato: emergenza sociale …… 59
Fuga dall'Italia…… 61
L'intervista…….. 65
Come superare il gap di opportunità alla partenza……. 67
Un Paese per i giovani e le donne …….. 68

RISOLVIAMO I PROBLEMI……. 77
Promuovere opportunità di lavoro per le donne…….. 77
Donne pilastri e bersagli…….. 82
Prospettive per il futuro…….. 84

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE…… 89

BIBLIOGRAFIA…… 92

PREMESSA

Questo scritto è nato dall'idea di aggiornare e integrare con la riflessione su fatti recenti quanto ho esposto negli ultimi documenti pubblicati su Internet: "*Il movimento delle donne*" e "*Il corpo delle donne. Una prospettiva culturale per uscire dal mercato pubblicitario e non solo*".

Noi non ci rassegniamo a pensare "E' sempre stato così" per avere il pretesto di non dire e non fare niente.

Bisogna avere il coraggio di sognare un mondo migliore, più evoluto, per poter cambiare prima di tutto noi stessi.

Oggi le donne si fanno protagoniste di questo cambiamento partendo da considerazioni dettate dal buon senso e dalla concretezza, che non hanno colore partitico.

E' essenziale precisare in via preliminare che quando ci riferiamo alle "donne" in generale, non intendiamo rapportarci ad un gruppo sociale omogeneo, bensì a soggetti politici che si rivolgono a uomini e donne nel mondo del lavoro, della cultura, delle istituzioni e della società. In tale ambito, gli uomini più evoluti diventano gli interlocutori privilegiati per cogliere il messaggio di stimolo alla crescita sociale, culturale ed economica contenuto in questo scritto.

In una fase di crisi socio-economica, siamo tutti nella stessa barca: il lavoro subordinato, in tutte le sue forme, esplicite o coperte dal contratto a progetto o dalla Partita Iva; poi il lavoro autonomo vero, il lavoro professionale, il lavoro dell'imprenditore datore di lavoro.

Dobbiamo valorizzare il lavoro come fonte di dignità e identità della persona e fondamento della democrazia.

I giovani e le donne costituiscono oggi l'anello più debole della catena, che più ha sofferto della recessione, e quindi richiedono maggiore attenzione.

Per poter raccogliere la sfida dell'innovazione progressiva, non possiamo sottovalutare o mettere da parte una riflessione sulle situazioni che condizionano pesantemente la direzione del cambiamento. In effetti, si può cambiare in senso progressivo o regressivo.

Nel primo capitolo intitolato "*Privilegio e abuso come nel Medioevo*" sono state gettate le basi culturali affinché le donne possano diventare protagoniste di un cambiamento socio-economico progressivo.

Il rapporto tra uomini e donne è un indicatore del livello di civiltà e possiamo ipotizzare una correlazione tra il fatto che le donne ricevano in Italia una scarsa

considerazione nella loro dignità di persone e l'essere il fanalino di coda per quanto riguarda il sostegno alle madri che lavorano, la percentuale di donne occupate e la loro presenza ai vertici delle carriere.

La diffusione di una certa cultura della donna-oggetto, ad opera di organizzatori al servizio dell'utilizzatore finale – che dovrebbe ricoprire il ruolo di modello educativo, in relazione al suo incarico istituzionale – ha generato una regressione culturale.

Il modello del sultano rifornito di harem non giova certo all'evoluzione culturale, anche se può suscitare invidia nei soggetti più arretrati e rozzi.

Ora spetta alle donne imprimere al cambiamento una direzione progressiva per far ripartire il motore del lavoro e della crescita.

Questo scritto è stato stilato nel periodo di giugno – agosto 2011.

CAPITOLO I

PRIVILEGIO E ABUSO COME NEL MEDIOEVO

RISVEGLIO NELLA COSCIENZA COLLETTIVA

La giustizia degli uomini è simile alla
tela del ragno:il calabrone può passare
ma il moscerino si impiglia
Proverbio cinese

Il potere che corrompe: tra sesso e faccendieri

Il 13 febbraio 2011 si è messa in moto la più grande manifestazione della storia italiana con un milione di donne in piazza, al di fuori dell'estrazione sociale e partitica. Anche le mussulmane erano presenti con cartelli che rilanciavano "libertà e dignità". Si è chiesto a donne e uomini di scendere in piazza per difendere la dignità della donna.

Si tratta di nonne, mamme e nipoti. Le donne – nonne e mamme – sono state per quindici anni dalla parte di Berlusconi. Ma ora questa figura dall'apparenza smagliante non convince più le donne e quindi il Paese.

Le donne hanno saputo vedere l'uomo che si nasconde dietro la maschera del trucco.

Berlusconi ha messo in atto comportamenti che hanno sconvolto la relazione umana tra uomo e donna, indipendentemente dal fatto che possano costituire un reato e, quindi, siano oggetto di indagine da parte della magistratura.

E' il messaggio che Berlusconi trasmette attraverso una connessione arcaica tra potere e sesso a portare mutamenti nel modo di essere e a cambiare intrinsecamente la politica corrompendone la struttura portante, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

Si può cogliere un'analogia tra questo fenomeno corruttivo e quello che si è verificato in relazione alle vicende che riguardano Luigi Bisignani e la P4, una associazione a delinquere finalizzata anche a controllare appalti e nomine e che avrebbe anche interferito sulle funzioni di organi costituzionali.

Il magistrato e ora deputato del Pdl Alfonso Papa, indagato nell'inchiesta napoletana sulla P4 e con una richiesta d'arresto pendente alla Camera, secondo quanto viene riferito dal *Corriere della Sera* del 28 giugno 2011, è sotto inchiesta disciplinare da parte della Procura generale della Cassazione. Il procuratore generale Vitaliano Esposito ha chiesto la sospensione cautelativa dalle funzioni e dallo stipendio, e il 12 luglio la sezione disciplinare del Csm si riunirà per decidere.

Alfonso Papa, 41 anni, sposato, due figli, è in Parlamento dal 2008. E' membro delle commissioni Giustizia, Semplificazione e Antimafia.

Papa è stato fino all'elezione a Montecitorio sostituto procuratore a Napoli; in qualunque momento dovesse cessare l'attività di deputato riotterrebbe sia funzione che stipendio, che il pg ha chiesto di sospendere in attesa del giudizio disciplinare. Papa è accusato di associazione segreta, favoreggiamento, corruzione, concussione, estorsione e rivelazione del segreto d'ufficio. Papa sarebbe al centro dello scambio di informazioni riservate con Luigi Bisignani nella «P4». Il parlamentare Pdl contrattacca e accusa di essere di essere un perseguitato. Il 20 luglio 2011, con voto segreto, la Camera vota sì all'autorizzazione a procedere da parte dei magistrati, dopo 27 anni.

Anche a Palazzo Madama si è votata, in contemporanea, l'autorizzazione all'arresto di un parlamentare: si tratta del senatore Alberto Tedesco del Pd, e la richiesta è relativa a un'indagine per corruzione nella sanità pugliese. Il giorno prima Tedesco aveva detto in aula parlamentare "Arrestatemi". Però non si è dimesso. E il Senato ha detto no al suo arresto. E' ragionevole chiedersi, come hanno fatto alcuni conduttori di dibattiti televisivi, se il Pd abbia usato due pesi e due misure nel votare con voto segreto per l'arresto dei due parlamentari. Il dubbio resta: è la casta che difende se stessa?

Sono in tutto cinque i parlamentari nella storia a cui è stato dato il via libera alla richiesta di arresto. L'ultimo, prima di Papa, risale al 1984 e riguarda il missino Massimo Abbatangelo. Gli altri sono l'ex partigiano Francesco Moranino (nel 1955), Sandro Saccucci (1976) e Toni Negri (nel 1983). Durante Tangentopoli sono state respinte 28 richieste di arresto su 28.

Il sottogoverno occulto che elargisce cariche, minacce, protezione, condiziona il libero gioco democratico del Paese per accrescere il potere dei singoli. Ministri dello Stato rispondono a Bisignani come se fosse il loro potente capo. Il direttore generale della Rai Mauro Masi si fa scrivere da Bisignani la lettera di licenziamento per Michele Santoro.

La deformazione del libero gioco democratico si esprime in un potere che si muove sott'acqua e in una ragnatela di Bisignani in cui molti finiscono per essere catturati.

L'establishment si genuflette davanti ai Bisignani di turno in cui imperversano protezione e libertà di saccheggio, privilegio e abuso, come nel Medioevo: si ruba per comandare e si comanda per rubare.

Negli USA le lobbies costituiscono strutture di intermediazione e consulenza che rappresentano determinati interessi e vengono riconosciute legalmente. In Italia bisogna fare le leggi sulle lobbies invece di dire che non esistono.

In Italia le lobbies vengono gestite da soggetti come Bisignani e, di fronte all'emergere di elementi di reato, non si dimette nessuno eccetto Marco Milanese, (Pdl) consigliere politico di Tremonti, che ha concesso nomine in cambio di denaro all'insegna della mercimoniocrazia, costume politico ormai diffuso in una certa cerchia.

È in una cena a casa di Pippo Marra, proprietario e direttore dell'Adn Kronos, secondo quanto riferisce *Il Sole 24 Ore* del 28 giugno 2011, che sarebbe o non sarebbe avvenuta la violazione del segreto d'ufficio da parte del generale Michele Adinolfi, capo di Stato maggiore della Guardia di Finanza. La tesi di Marco Milanese, ex ufficiale della Gdf e testimone nell'indagine – è indagato per corruzione, invece, in un altro fascicolo a Napoli – si scontra con quella di Adinolfi, difeso dal professor Enzo Musco.

Adinolfi è indagato insieme a Marra perché, secondo Milanese, il generale gli disse che la procura di Napoli indagava su Luigi Bisignani e che, per questo, aveva dato incarico a Marra di avvertire il lobbysta. Il 27 giugno 2011 è sceso il campo il capo della procura di Napoli, Giandomenico Lepore: in tv a *Otto e Mezzo* ha sottolineato che le notizie sull'inchiesta P4 «dall'interno del corpo della Guardia di Finanza sono state portate all'esterno». La posizione del generale Adinolfi è isolata? «Per quanto riguarda i generali senz'altro – ha risposto Lepore – ma che ci siano state fughe di notizie, e molte, è un dato di fatto». Mentre Milanese, dimessosi domenica 26 giugno da consigliere di Tremonti, «non è sospettato di aver collaborato alla fuga di notizie». Lepore, poi, di fronte alle critiche della politica all'inchiesta, accusa: «Penso proprio che i politici si sentano intoccabili perché quando li tocchi c'è una reazione unanime, quasi che la politica dovesse essere una zona protetta da qualsiasi intervento esterno».

La cena a casa di Marra – indagato anche lui, assistito dal senatore Luigi Li Gotti, nega qualunque addebito – sarebbe avvenuta, per Milanese, tra settembre e ottobre 2010. Secondo Adinolfi, invece, sì è svolta a dicembre 2009 – e avrebbe i riscontri per dimostrarlo – quando l'indagine P4 non era neanche iniziata. Il generale, inoltre, sostiene di non conoscere affatto Bisignani e minaccia querele. La tesi della procura è che per Adinolfi – il quale ha ricevuto l'avviso di garanzia il 14 giugno – ci sono altri elementi a suo carico, non solo la circostanza riferita da Milanese e oggetto di scontro con il numero tre della Gdf.

Anche il consigliere regionale della Lombardia Filippo Penati (Pd) è incappato in una vicenda di concussione, corruzione e finanziamento illecito dei partiti e si è autosospeso da vice-presidente del Consiglio Regionale. Il suo principale accusatore si chiama Giuseppe Pasini ed è un imprenditore di origini venete. Il passaggio di tangenti, secondo l'accusa, sarebbe avvenuto nel 2000 quando Penati era sindaco di Sesto San Giovanni.

Antonio Di Pietro, leader dell'Italia dei Valori parla di "nuova Tangentopoli", ma "più grave e pericolosa della prima". "Quelli della Prima Repubblica erano lord inglesi rispetto a questi" afferma in un'intervista pubblicata dal *Corriere della Sera* del 16 luglio 2011, di cui riporto il punto che riguarda l'argomento in questione:

«Intendiamoci. Allora c'erano alcuni grandi personaggi, come Aldo Moro e Pio La Torre. E ce n'erano altri, tanti, che rubavano e che si sono arricchiti rubando. Quindi nessuna giustificazione per la Prima Repubblica».

Però?

«Però quella era una Tangentopoli quasi banale. Da mazzetta nascosta nel cesso del Pio Albergo Trivulzio o nel pouf di casa Poggiolini. Ora sta tutto nelle pieghe della consulenza, dell'incarico. È una tangente fatturata. Io da pm ho fatto il radiologo e ho scoperto un tumore sociale. Loro hanno creato un antidoto al medico non al tumore».

Una Tangentopoli quasi legalizzata?

«Allora un cittadino imprenditore pagava un politico per avere un vantaggio. Ora sono tutti i cittadini a pagare, senza volerlo. Una corruzione più diffusa e meno visibile. Un esempio: le 7 mila società partecipate dagli enti locali hanno assunto 25 mila consiglieri di amministrazione. Bastava un amministratore unico».

Allora ci fu anche una rivolta della cosiddetta società civile.

«È vero, oggi c'è scoramento. Anche perché si è martellato per anni dicendo che è in corso una guerra per bande tra magistrati e politici. E invece è tra guardia e ladri. Con qualche ladro tra le guardie. Se si continua così è alle porte la rivoluzione, la rivolta sociale».

Come se ne esce?

«Con un'opposizione costruttiva».

La sua svolta moderata sembra fatta apposta per far concorrenza al Pd.

«Ma no, noi chiediamo il voto a destra, a sinistra e al centro. Se poi altri partiti perdono voti non è colpa nostra».

L'ex pm protagonista di *Mani Pulite*, l'inchiesta del Pool di Milano che portò alla luce un sistema di corruzione e finanziamento illecito ai partiti, detto Tangentopoli, preannuncia una rivolta sociale contro la corruzione dei politici e mena fendenti a un governo "che si mette di traverso ai magistrati come fanno le organizzazioni criminali".

Il senso di responsabilità e la volontà di costruire un'alternativa vengono sollecitati dagli stessi cittadini che costruiscono attivamente il loro futuro nella società.

I cittadini si stanno muovendo da protagonisti

I potenti vendono troppo cara la loro protezione
perché ci si senta obbligati alla riconoscenza
L. de Vauvenargues

Oggi la politica è vicina ai cittadini, che hanno imparato a spacchettarla e si stanno muovendo da protagonisti. Secondo Ilvo Diamanti il 16% degli elettori su 28 milioni che hanno votato, ha fatto campagna elettorale nelle ultime elezioni del 2011. Gli stessi giovani hanno fatto campagna elettorale parlando con altri giovani. E' venuta meno la struttura verticistica del capo che dice cosa votare.

Questo insieme di elementi che non sembrano avere alcuna correlazione tra loro – donne, lobbies e voto elettorale – ci suggerisce l'idea di un "risveglio" che sta emergendo nella coscienza collettiva e si fa portavoce di una nuova direzione politica.

Il potere che elimina il confronto è debole. Il potere è forte se riesce a convincere, ad assorbire le critiche, a risolvere i problemi.

Una nazione disinformata è povera. L'informazione è ricchezza, nella misura in cui contribuisce a risolvere i problemi anche ponendo le domande in maniera tale da aprire nuovi spiragli di soluzione.

Il giornalista è al servizio del pubblico, della società, anche se talvolta può essere fazioso. Tuttavia, i giornalisti faziosi spostano pochissimi voti, perché il pubblico si difende dalla faziosità estremistica.

Il giornalista cerca notizie e la sua figura deve esistere. Chiudendo la bocca ai giornalisti, uno alla volta, si finisce per perdere un po' alla volta la libertà, come un carciofo a cui si strappano le foglie ad una ad una.

La trasmissione "*Annozero*" di Rai 2, che nel 2011 ha fatto registrare ascolti record, ha suscitato aspre polemiche tra il premier Silvio Berlusconi e il conduttore Michele Santoro. Lo scontro è culminato nella telefonata in diretta del 27 gennaio dello stesso direttore generale della Rai Mauro Masi. La Procura di Roma, il 19 luglio 2011, ripropone all'attenzione della cronaca il "difficile" rapporto tra il premier e Santoro, procedendo all'iscrizione nel registro degli indagati del premier per le presunte pressioni messe in atto nel 2009 per far sospendere la trasmissione. Si prefigura il reato di abuso d'ufficio, in cui sono coinvolti anche altri attori protagonisti della vicenda: l'ex commissario dell'Agcom (Autorità per le garanzie nelle comunicazioni) Giancarlo Innocenzi e l'ex direttore della Rai Mauro Masi.

La decisione dei pm arriva a pochi giorni dalla decisione del Tribunale dei ministri di restituire il fascicolo alla Procura di Roma dichiarandosi incompetente. Il Tribunale si è basato sul presupposto che Berlusconi, quando telefonava a Innocenzi e Masi, non agiva nelle sue funzioni di presidente del Consiglio.

Questa vicenda ci suggerisce alcune riflessioni che riguardano la società civile e l'evoluzione dei cittadini.

Un cittadino informato è un cittadino libero. Un leader di una società liberale reagisce come Margaret Thatcher quando suggerì ad un uomo politico italiano: "Ma non li legga i giornali critici!". Non disse: "Li chiuda!".

In Italia c'è innanzitutto un problema di legalità, con un diffuso senso di impunità, di cui Berlusconi diventa il più illustre rappresentante, con le leggi *ad personam* che lo riguardano e il tentativo di interdire le trasmissioni critiche e di imbavagliare la stampa già descritto nel volume "*Il declino dell'ideologia*". [1]

Portare un contributo alla trasformazione dei gruppi

Il segreto della vita
consiste nel bussare a mille porte,
nel ricorrere a tutti i diversi approcci
necessari alla soluzione di un problema.
Se ci si affida a un solo programma,
ci si troverà nella stessa condizione
di un'auto che abbia una marcia sola.

Il potente che può eludere le leggi in quanto potente non può essere accettato dalla coscienza civile. L'uomo predatore che trae gloria, prestigio e senso di onnipotenza dall'esibizione, dal farsi vedere e dal far sapere a tutti quello che può permettersi fa parte di un archetipo primitivo di Guerriero involuto.

Il machismo esasperato che si esprime con il linguaggio fallico, con il celodurismo o priapismo politico, è arcaico e rozzamente celebrativo del concetto di essere sempre al fronte e non mollare mai. Ma poiché il linguaggio crea la realtà, come preciserò più avanti nel capitolo "*Le donne nella costruzione del cambiamento*", si verifica una penosa deriva culturale anche attraverso le "celebrazioni falliche" nel "rituale linguistico".

Come esiste il rito di raccogliere l'acqua alle sorgenti del Po con un'ampolla, per celebrare le origini e il radicamento nel territorio, così si trasmette attraverso il linguaggio un

[1] Zanetti G., *Il declino dell'ideologia*, pubblicato nel 2009 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.

simbolismo che incide nell'immaginario primitivizzando la cultura collettiva. Quando Umberto Bossi ha proclamato a gran voce in campagna elettorale per le elezioni del 15-16 maggio 2011: "Le donne vengono da noi perché ce l'abbiamo duro", probabilmente non ha soppesato che noi portiamo un contributo, per quanto minimo, alla trasformazione dei gruppi di cui facciamo parte.

Ci sono diversi fattori ambientali e socioculturali che possono portare ad adottare un particolare archetipo. Via via che i gruppi iniziano a far valere i propri diritti, il potere del maschilismo e del patriarcato subisce un'erosione.

Dobbiamo chiederci: che cosa della nostra eredità culturale, familiare, etnica, politica, religiosa rispettiamo e vogliamo portare avanti nella nostra vita e trasmettere alle prossime generazioni? Che cosa potremmo voler cambiare? Che cosa vorremmo fare di diverso?

La sfida che ci poniamo è di conservare ciò che di meglio c'è nel nostro sesso, nella nostra eredità etnica o comunque culturale e di cambiare, quantomeno nella nostra vita, ciò che va meno bene.

Compiamo questo cambiamento mettendoci in Viaggio e diventando diversi. Nel fare questo, non solo trasformiamo la nostra vita, ma portiamo un contributo alla trasformazione dei gruppi a cui partecipiamo.

Una grande responsabilità che riguarda tutti è quella di portare avanti le tradizioni migliori della propria famiglia e ambiente socio-culturale e di lasciar cadere quelle nocive. Ogni persona che ha alle spalle uno sfondo familiare e socioculturale di rozzezza, primitività o violenza e rompe una catena di sofferenza che può durare per molte generazioni, compie un atto eroico importante. E trasmette una nuova tradizione, più positiva.

Molti di noi fanno questo in modi meno spettacolari, semplicemente sforzandosi di essere un po' più positivi di quanto lo siano stati i genitori. Non tutti ci riescono, ma quando ci riescono hanno collaborato al miglioramento del mondo.

Nello stesso modo, ognuno di noi è parte di certe tradizioni e porta con sé le relative responsabilità. Apparteniamo a un gruppo sessuale, a un gruppo etnico, a una regione, a una comunità, a una nazione e, se siamo immigrati, al nostro Paese d'origine. Abbiamo con questi gruppi lo stesso rapporto che abbiamo con la nostra famiglia.

In tale quadro, la sfida che si prospetta davanti a noi è di conservare ciò che c'è di meglio nel nostro sesso, nella nostra eredità culturale ecc. e di cambiare ciò che non va bene.

L'espressione "Le donne vengono da noi perché ce l'abbiamo duro" è in linea con la considerazione della donna per la sua fisicità e mortifica la dignità femminile. La metafora

fallica non è solo un espediente folcloristico per trasmettere un messaggio politico, ma è veicolo di primitivizzazione culturale.

Il problema-chiave è quello di identificare il confine tra ciò che è semplice linguaggio folcloristico e ciò che genera un modo di pensare o, nel caso che esamineremo, una reazione a livello collettivo ad un certo modo di vedere il mondo e, in particolare, il rapporto tra uomini e donne.

ROMPERE LA CATENA DEL SILENZIO

La conoscenza è importante ma non è tutto. Solo coloro che scendono in campo ottengono grandi successi e cambiano il mondo

Un indicatore del livello di civiltà

Il rapporto tra uomo e donna è indicativo del livello di civiltà. Il filosofo slovacco Avojzizek sostiene che il potere sta cambiando la concezione della politica e del ruolo assunto dai politici. In passato in politica si pretendeva dignità e rispetto, adesso il premier Silvio Berlusconi ha introdotto forme di clownismo. Noi ipotizziamo che ciò avvenga non solo per il tipo di personalità di Berlusconi, ma anche perché il perdurare della sua presenza a palazzo Chigi oltre ogni ciclo vitale naturale ne ha isterilito ogni capacità di rinnovarsi. Così le barzellette e le feste attenuano la noia del governare.

Avojzizek sostiene che Berlusconi non è un esempio di autoritarismo. Il 27 giugno 2011, durante la trasmissione *L'Infedele* sul canale *La* 7, Avojzizek parla del modello italiano come "nuova forma di autorità permissiva edonista… non è un regime minaccioso, strizza l'occhio, ti invita a godertela, a farti complice. Sei libero di divertirti… Un legame amoroso duraturo è troppo autoritario. Prova un'orgia, non legarti con nessuno".

Durante una visita a Roma di Netanyahu, Berlusconi scherza sul bunga-bunga indicando un quadro che rappresenta nudi femminili, appeso nella sala della riunione. Ma il salto patologico di allestire un bordello in casa per sfogare pulsioni non controllate e un senso di onnipotenza, secondo una linea di comportamento tipica di un disturbo ossessivo-compulsivo, apre uno scenario di volgarità e una dimensione postribolare anche nell'allestimento della classe dirigente e del governo.

La parola cade lì, come se niente fosse, nell'aula d'udienza vietata al pubblico, ma quel «bordello» con cui il pm Forno definisce il «sistema ben organizzato e non occasionale» che, per «compiacere Silvio Berlusconi», ruotava intorno ai dopocena a base di «bunga bunga»

nelle residenze del premier è come un macigno che rotola e alza un polverone. La Procura descrive così i luoghi del presunto meretricio, i ruoli e le attività dei tre imputati nell'udienza preliminare per il caso Ruby, ribadendo la richiesta di rinvio a giudizio per induzione e favoreggiamento della prostituzione, anche minorile.

Nicole Minetti, Lele Mora e Emilio Fede erano «perfettamente consapevoli della minore età di Ruby» e, allo stesso tempo, «perfettamente consapevoli di quel che accadeva ad Arcore, ovvero, che l'introduzione della minore era strettamente finalizzata a che la stessa acconsentisse al compimento di atti sessuali col Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi». Sono le parole pronunciate dal pm di Milano Antonio Sangermano il 27 giugno 2011, quando, assieme al procuratore aggiunto Pietro Forno, ha ribadito, davanti al gup Maria Grazia Domanico, la richiesta di rinvio a giudizio per i tre imputati.

Ma, come riferisce il *Corriere della Sera* del 28 giugno 2011, nessuno dei tre si presenta al gup milanese Maria Grazia Domanico. Non si fa vedere il consigliere regionale del Pdl lombardo Nicole Minetti né il direttore del Tg4 Emilio Fede e neppure l'agente dello spettacolo Lele Mora, arrestato a metà giugno del 2011 per bancarotta fraudolenta della sua società, la *Lm Management*. Non si fa viva neanche Karima «Ruby» El Mahroug, l'unica parte offesa inquadrata dai pm. E' presente, però, il suo legale, ma tutto lascia presagire che, come nel processo immediato a Berlusconi (in corso), non chiederà di costituirsi parte civile. C'è, invece, Chiara Danese, la diciannovenne miss piemontese che con Ambra Battilana (assente perché sta facendo la maturità) aveva denunciato di essere stata invitata a un «bunga bunga» ad Arcore dal quale praticamente lei e l'amica fuggirono inorridite. Danese e Battilana hanno ottenuto di costituirsi parte civile come danneggiate dall'induzione alla prostituzione. Mentre le difese protestano, Chiara lascia l'udienza. Jeans elasticizzati, scarpe basse, camicetta rosa e occhiali (finti) da vista, sembra ancor più giovane: «Sono contenta, speriamo vada tutto bene», dichiara a fianco dell'avvocato Stefano Castrale. «Le ragazze sono state associate a ruoli che non hanno mai avuto, perdendo anche occasioni di lavoro», aggiunge l'avvocato di Ambra, il senatore dell'Idv Patrizia Bugnano.

Accende le polveri l'aggiunto Piero Forno, titolare dell'accusa con la collega Ilda Boccassini (assente) e il sostituto Antonio Sangermano. Parla di un «sistema di sfruttamento per la mercificazione della fisicità della donna» e di «mortificazione della dignità femminile». Un «bordello», inteso come un complesso di cui erano parte le residenze dell'Olgettina dove le ragazze «disponibili a fare sesso a pagamento» vivevano a spese di Berlusconi, la villa di Arcore e i tre imputati accusati di selezionare e convogliare le ragazze verso il «fruitore finale» che le remunerava.

Secondo Forno, «Fede era il fidelizzatore», colui che valutava nelle ragazze affidabilità, riservatezza, disponibilità sessuale e adattabilità alle situazioni. Mora era «il procacciatore» che pescava nella sua scuderia, mentre Minetti era «l'amministratore del bordello» che si occupava dell'organizzazione delle feste e gestiva gli appartamenti dell'Olgettina pagati da Berlusconi. La stessa consigliera regionale del Pdl si attribuirebbe il “ruolo” nel corso di un’intercettazione con Melania Tunini: “E poi ci sono io che faccio quello che faccio”.

E Ruby? Interrogata, aveva raccontato i dettagli scabrosi delle feste.

Sempre Forno, infatti, davanti al gup, ha spiegato che Ruby, nel corso di un interrogatorio in fase di indagini, raccontò «di essere stata coinvolta in un bacio saffico con la Minetti» quando si trovava ad Arcore il «14 febbraio 2010». E aggiunge: «Sappiamo da tutta una serie di fonti assolutamente indipendenti che il fruitore finale aveva interesse per questo tipo di condotte, quindi non è un'invenzione della ragazza».

Poco prima il pm Sangermano aveva definito il «Presidente del Consiglio Onorevole Silvio Berlusconi, quale fruitore finale» dei presunti festini a luci rosse. Un «episodio», quello del «bacio saffico», che secondo Forno, a capo del pool milanese "reati sessuali", consente di «affermare che la minore è stata coinvolta in atti sessuali che nella misura in cui sono stati ricompensati avevano una connotazione di tipo prostitutivo».

Inoltre, se è vero, ha chiarito Sangermano, «che la Ruby non parla di atti sessuali col Presidente del Consiglio, è anche sì vero» che agli atti sul punto ci sono «intercettazioni telefoniche» e «rilevano le dichiarazioni testimoniali, le sommarie informazioni testimoniali, della signora Pasquino (Caterina, amica della marocchina)».

Molte delle dichiarazioni di Ruby si sono rivelate false, ma le indagini hanno confermato la sua presenza alle cene, ai dopocena e alle notti di Arcore, oltre a 5.000 euro comparsi dopo un incontro con Giuseppe Spinelli, amministratore del patrimonio del premier. «La sua è stata una rivelazione mascherata», sostiene Forno con un concetto usato per i minorenni che raccontano ciò di cui sono stati vittima mescolandolo con falsità. «Sembra molto più grande della sua età, ma chi l'ha sentita parlare ha potuto valutare la sofferenza che ha patito da bambina». L'udienza viene aggiornata all’11 luglio (il 3 ottobre un perito sarà incaricato di trascrivere le intercettazioni).

In serata Forno spiega ulteriormente di aver parlato di «bordello» solo come «riferimento storico alla divisione dei compiti» nelle case chiuse soppresse con la legge Merlin, ma le sue parole scatenano la reazione del capogruppo pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto: «La

precisazione è penosa, è costretto a confessare che ha usato l'espressione in modo improprio, cioè sostanzialmente in funzione dei titoli dei giornali».

Su un altro fronte, la linea difensiva che hanno messo in campo il 13 luglio 2011 i due legali della consigliera regionale lombarda, gli avvocati Pier Maria Corso e Paolo Righi – intervenuti davanti al gup di Milano, Maria Grazia Domanico, nell'udienza preliminare sul caso Ruby – è quantomeno lassista. Nicole Minetti era solo «una delle tante ragazze che ha avuto il suo momento in un rapporto affettivo con il premier» e che, in seguito a questa «relazione di *'do ut des*'», ha avuto «un posto in Regione», come altre giovani «hanno avuto un'automobile», ma «non era la tenutaria» dell'organizzazione delle serate ad Arcore e soprattutto «non ha commesso alcun reato».

Trentadue sono le giovani maggiorenni che, secondo i pm, sarebbero state indotte alla prostituzione a Arcore. «Come le altre – ha spiegato Corso – anche lei ha avuto i suoi alti e bassi nel rapporto con il premier, nell'ambito di una rotazione; nel 2009 era in auge una, nel 2010 un'altra...». E da quel rapporto, per il legale, «c'è chi ha avuto una Land Rover e chi un posto in Regione».

Ai cronisti che gli facevano notare che non è la stessa cosa, l'avvocato ha risposto: «La scelta del sistema elettorale (Minetti è stata eletta in un listino "bloccato") non ha a che fare con questo procedimento». E poi «l'oggetto del processo sono i reati contestati, non quello che ha ottenuto la Minetti».

Sarebbe opportuno osservare che quanto ha ottenuto la Minetti è l’oggetto del processo avviato dai cittadini, i quali sborsano ottocentomila euro per mantenere la Minetti per cinque anni nel suo posto di consigliere comunale della Lombardia. Se ciò non costituisce di per sé un reato, è quantomeno un tema rilevante di riflessione per un sistema di assegnazione degli incarichi istituzionali, che si ispira ad una concezione medioevale della politica.

Le donne protagoniste nella costruzione del cambiamento possono chiudere gli occhi, giustificare e sorvolare su questa realtà, in cui l’offrire prestazioni sessuali è il passaporto che consente di arrivare velocemente a destinazione, varcando i confini delle giunte regionali e delle camere parlamentari?

Negli USA ci si dimette dagli incarichi istituzionali per motivi molto meno gravi.

Il deputato di New York Anthony Weiner, 46 anni, democratico, coinvolto in uno scandalo a luci rosse, ha annunciato le proprie dimissioni dal Congresso degli Stati Uniti, scusandosi pubblicamente con la moglie, in un affollatissimo incontro stampa durato solo 4 minuti. Come riferisce *Il Gazzettino* del 17 giugno 2011, a fine maggio Weiner, che aspirava

alla poltrona di sindaco di New York, invece di inviare a una certa ragazza una foto delle sue mutande boxer semitrasparenti, l'ha spedita a tutti i suoi 50mila contatti su Twitter. Poi ha accusato, mentendo, un misterioso hacker di avergliela rubata. Per Weiner (e per la giovane moglie Huma Abedin, incinta, collaboratrice di Hillary Clinton) sono state tre settimane d'inferno, ora culminate nelle dimissioni.

Persino il presidente Obama gli ha suggerito di dimettersi, mentre emergevano dettagli sui dialoghi erotici che Weiner aveva sui social network con ragazze giovani e carine. Il deputato è diventato lo zimbello dei mass media anche perché, ironia della sorte, Weiner si pronuncia uiner come Wiener. E Wiener significa... wurstel. E poi le foto: nella palestra del Congresso Weiner si è ripreso col telefonino a torso nudo, depilato e con la mano sul davanti. La stoccata finale il 16 giugno 2011: Cinger Lee, ex pornostar bionda, l'ha accusato di averle chiesto di mentire – e per un politico questo è imperdonabile negli Usa – sul significato erotico di messaggi del tipo «ho bisogno di valorizzare la mia patta» (dei pantaloni) al quale lei avrebbe risposto di sentirsi interessata «alla valorizzazione delle tematiche sociali» del deputato.

Le goffaggini e le spavalderie di Weiner lo hanno travolto nel ridicolo inducendolo a dimettersi. Ma in Italia non succede lo stesso, malgrado la persistenza dei comportamenti e degli atteggiamenti.

Un *burka* invisibile sull'identità della donna

Come ho scritto ne "*Il corpo delle donne. Una prospettiva culturale per uscire dal mercato pubblicitario e non solo*", il pesce puzza dalla testa, cioè la gente si sente autorizzata a comportarsi come il capo e ne imita più o meno consapevolmente gli atteggiamenti, il modo di rapportarsi con gli altri e con la realtà.

Un'insegnante del liceo con cui ho parlato della discriminazione di genere – argomento di uno dei miei incontri-dibattito – mi ha espresso con tristezza l'avvilimento delle ragazze liceali che studiano con profondo impegno per accedere alle migliori università e ad una carriera professionale e magari anche politica, e assistono allo spettacolo delle ballerine show-girl igieniste dentali o quant'altro che occupano posti ambiti in politica in virtù della conoscenza di qualcuno a cui offrono prestazioni extralavorative di carattere ambiguo.

"Amore, ti porto in parlamento!" si coglie in una intercettazione telefonica in cui Berlusconi parla a Nicole Minetti.

La strada della Minetti per diventare ministro dovrebbe dunque essere fulmineamente breve come quella di Mara Carfagna, attuale ministro per le Pari Opportunità, e autentica

parodia o ridicola contraffazione del ruolo di “pari opportunità” che intende impersonare. E ciò avviene indipendentemente dalla sua bravura nel far approvare leggi come quella sullo *stalking*. La sua storia politica non è affatto rappresentativa delle “pari opportunità” concesse alle donne. Al contrario, il suo rapido passaggio da show-girl nel 2005 a parlamentare nel 2006 a ministro nel 2008 ci suggerisce soltanto che la visibilità di “donna dello spettacolo” diventa “visibilità politica” senza una precedente storia politica.

Nella scelta di una show-girl quale rappresentante delle opportunità offerte alle donne si è verificato un cambiamento regressivo al 2 giugno 1946, quando alle donne è stato concesso di votare mentre si bisbigliava se sarebbe stato il marito, il figlio o il parroco a determinare la decisione di voto. La nomina di un’amante o di una moglie nei posti chiave delle istituzioni ha una analoga valenza di assicurazione del predominio maschile capace di condizionare qualsiasi decisione nella vita di una donna. Queste nomine costituiscono un *burka* invisibile sull’identità della donna e la sua libertà di esprimersi.

Nello scritto precedentemente citato “*Il corpo delle donne. Una prospettiva culturale per uscire dal mercato pubblicitario e non solo*” ho parlato di una “riedizione del mito di Galatea” in un significato che può essere accostato a quello del *burka*. In effetti, il *burka* è una prigione che ingabbia la donna e le dà senso solo in quanto proprietà dell’uomo. Le nomine basate sulle prestazioni sessuali rese ad un uomo annullano l’identità della donna e le danno un senso solo in quanto strumento o proprietà dell’uomo, analogamente al *burka*. E la mitica statua che riceve un’anima per compiacere il suo scultore è un altro prodotto della smania di potenza maschile, che “crea” una donna a suo uso e consumo e la getta via quando non gli serve o non lo diverte più.

Avendo creato due prototipi da imitare, Carfagna e Minetti, Berlusconi ha dunque avviato un processo di designazione delle candidature che sta contaminando tutta la politica e affossando le donne in un cambiamento regressivo.

Una ragazza intervistata ad *Exit* il 6 aprile 2011 ha affermato: “La vita privata di Berlusconi è privata, ma nel momento in cui vedo le sue donne sedute in parlamento o in consiglio regionale, le sue storie diventano anche la mia storia. E io non accetto di essere rappresentata da loro”.

In altre parole, attraverso i “servizi privati” resi a Berlusconi, le sue donne si siedono in parlamento e diventano rappresentanti di ciascuna donna. Ma chi acconsente a farsi rappresentare da loro?

Qualcuno ha obiettato che anche Nilde Jotti era l’amante di Palmiro Togliatti. Ma il confronto non regge, innanzitutto perché la Jotti ha una ragguardevole storia politica di

militanza, impegno e cultura e poi perché la sua relazione amorosa non era certo qualificabile come "prostituzione". [2]

Il milione di donne che ha protestato in piazza il 13 febbraio 2011 ha rivendicato la dimensione di persona per uscire da quella di oggetto asservito al potere per il godimento del "capo". E' una sfida alle disuguaglianze.

Basta camerieri e veline nelle liste

Sii il cambiamento
che vuoi vedere avvenire
nel mondo
Gandhi

Questo tema comprende anche l'investitura di stampo medioevale con cui vengono nominati i parlamentari, come ho precisato nello scritto "*Vino nuovo in botti nuove. Indagine sul sistema di occupazione del potere in Italia*". [3]

Non spetta certo al Veneto cambiare il "Porcellum" o «legge porcata» come la definì il Ministro proponente Roberto Calderoli poco dopo l'approvazione parlamentare. Ma se dal Veneto parte una proposta di legge statale per modificare l'attuale meccanismo elettorale reintroducendo la preferenza per scegliere deputati e senatori, e se questa proposta ha come primo firmatario un esponente del Pdl, il segnale diventa pesante. Tanto più se a sottoscrivere il testo sono anche (quasi) tutti i consiglieri e assessori pidiellini, compresi il capogruppo e il presidente dell'assemblea veneta. Con aggiunta, tutt'altro che secondaria, degli esponenti dell'opposizione di centrosinistra. Un testo bipartisan che adesso, da Venezia, come riferisce Il Gazzettino del 30 giugno 2011, sarà fatto conoscere alle altre Regioni perché anche loro facciano altrettanto. E che sarà inviato pure a tutti i consigli comunali italiani perché approvino un ordine del giorno all'insegna della "restituzione" della preferenza.

L'idea è partita da Leonardo Padrin, padovano, del Pdl. E su 60 consiglieri Veneti, in 30 hanno firmato. Quasi tutto il Pdl, a partire dal capogruppo Dario Bond fino al presidente del consiglio Clodovaldo Ruffato. Unici assenti, nel Pdl, il vicepresidente Marino Zorzato (che è anche vicecoordinatore regionale del partito), l'assessore Isi Coppola e il consigliere Mauro Mainardi. Non si sono fatti pregare il Pd, l'Idv, Verso Nord, la Federazione della Sinistra che, convinti, hanno sottoscritto il testo. Lega Nord e Udc, invece, hanno rifiutato di

[2] Cfr. Zanetti G., *Il corpo delle donne. Una prospettiva culturale per uscire dal mercato pubblicitario e non solo*, p. 19, pubblicato nel 2011 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.
[3] Cfr. Zanetti G., *Vino nuovo in botti nuove. Indagine sul sistema di occupazione del potere in Italia*, pubblicato nel 2009 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.

vergare la proposta: «I centristi mi hanno detto che non condividevano l'impostazione bipolare, tra i leghisti invece qualcuno mi ha detto che voterà a favore in aula», ha spiegato Padrin. Che ha puntualizzato: «Non sarà la riforma perfetta, ma è un segnale forte. Il Paese è stanco di essere rappresentato al Parlamento da persone che non conosce, le liste bloccate impediscono il rapporto con la gente, viene meno la corrispondenza tra territorio ed eletti». Insomma, basta con i "nominati" dalle segreterie dei partiti. O, come ha detto il dipietrista Antonino Pipitone, «basta camerieri e veline nelle liste». In effetti il Paese ha più che mai bisogno di un Parlamento pienamente rappresentativo, capace di prendere decisioni impegnative condivise da tutti. Affidando la nomina dei parlamentari a pochi capipartito, la legge elettorale che chiamiamo Porcellum li ha separati dai cittadini, facendoli apparire come una casta di privilegiati.

D'altronde, i camerieri e le veline della politica non costituiscono un'alternativa alla mafia in parlamento, perché si può scoraggiare l'introduzione di "mafiosi" in parlamento con provvedimenti *ad hoc*. Non è certo per cooptazione, come nel Medioevo, che si fa politica democratica.

Il silenzio su questi argomenti finisce per diventare complice, come nel caso degli abusi di cui si parlerà in seguito.

Un bagno di umiltà per i potenti

In politica, dove tutto è permesso,
bisogna aspettarsi di tutto, fuorché lasciarsi
cogliere di sorpresa
Ch. Maurras

Il potente che ritiene di avere diritto a tutto in quanto potente va ridimensionato in un bagno di "umiltà".

Il direttore generale del Fondo monetario internazionale ha dovuto fare una doccia fredda quando ha pensato che nel pacchetto della sua permanenza al Sofitel di Times Square a New York fosse compresa anche la cameriera immigrata dalla Guinea, di 32 anni.

Per Dominique Strauss-Khan, secondo quanto riferisce il *Corriere della Sera* del 17 maggio 2011, i capi d'imputazione sono sette e la loro descrizione ha fatto sobbalzare persino i veterani del «Sexgate», reduci dalle scandalose cronache a luci rosse dell'era Clinton.

«L'accusato ha avuto un rapporto sessuale orale e uno anale con un'altra persona sotto costrizione», recita il documento dell'accusa, che parla di «sodomia forzata» e specifica i reati: due accuse di violenza sessuale di primo grado; aggressione sessuale di primo grado,

tentato stupro; sequestro di persona di secondo grado; aggressione sessuale di terzo grado; palpeggiamenti forzati. Se sarà applicato il massimo della pena, DSK rischia 70 anni in carcere. Se riconosciuto colpevole di aggravanti, come la tentata fuga, la pena complessiva potrebbe raggiungere 74 anni e tre mesi.

«Se è vero che ha stuprato quella donna è un mostro», «se non è vero è la vittima di un incubo persecutorio alla Franz Kafka». Fuori dal tribunale di Lower Manhattan, trasformato in un circo nonostante la pioggia scrosciante, giornalisti francesi e americani polemizzano sul futuro del 62enne ex *deus ex machina* dell'economia mondiale, trasformato dalla lussuria, dal fato o da una diabolica congiura in delinquente comune.

«In America tutti gli uomini sono uguali davanti alla legge», spiega un reporter di NY piantonato da ore davanti al tribunale. Sono bastate 48 ore per alterare radicalmente anche il look di questo *bon vivant* elegante e raffinato. DSK arriva in tribunale scortato da robusti agenti in borghese e si siede su una panca di legno accanto a spacciatori di crack ispanici e lenoni giamaicani in T-shirt e scarpe da tennis. Ha la barba incolta e l'aria stanca e trasandata di chi non ha neppure avuto il tempo, o il modo, di pettinarsi e cambiarsi gli abiti: gli stessi indossati durante il suo arresto all'aeroporto JFK, alle 17 di sabato. Nella notte, DSK è stato trasferito dal carcere di Harlem in un istituto medico per gli «accertamenti corporali» legati al suo Dna chiesti dall'accusa: eventuali tracce di pelle o capelli sotto le sue unghie a testimonianza della presunta lotta che avrebbe avuto con la donna che lo accusa.

Sul torace dell'uomo i periti avrebbero trovato dei graffi sospetti e anche su questi la polizia indaga Ce n'è quanto basta, insomma, per temporeggiare. «DSK non ha quasi nessun incentivo a rimanere in questo Paese e ogni incentivo a lasciare», ha dichiarato nell'udienza il pubblico ministero John A. Mc-Connell. «Se andasse in Francia – ha continuato – non avremmo alcun meccanismo giuridico per garantire il suo ritorno in questo Paese». Per uno dei legali di DSK, Benjamin Brafman, andava concessa la libertà provvisoria dietro cauzione dato che il suo cliente non stava tentando di fuggire quando è stato fermato sabato sul volo Air France pronto al decollo. «Abbiamo le prove che ha lasciato l'hotel un'ora prima del fatto e si trovava in un ristorante con la figlia», ha spiegato Brafman. Ma l'alibi si è rivelato inutile: la polizia aveva già corretto l'ora dell'aggressione, che sarebbe avvenuta verso mezzogiorno e non alle 13 del 14 maggio 2011, come detto finora. A peggiorare la sua situazione ci sarebbe inoltre l'indagine parallela che le autorità di New York stanno conducendo su almeno un altro caso di stupro da lui commesso in passato al Sofitel. Tutti gli occhi restano puntati adesso sull'udienza durante la quale DSK sarà accompagnato dalla moglie, in arrivo nella Grande Mela da Parigi.

La presunta vittima

La libertà quando comincia a mettere radici
è una pianta di rapida crescita
George Washington

Secondo quanto riportato dal *Corriere della Sera* del 17 maggio 2011, la presunta vittima Nafissatou Diallo, come si apprenderà in seguito, è una mamma di 32 anni, single secondo alcuni tabloid, con marito a detta di altri, carina ma non bellissima, alta un metro e 80 e con un salario annuo di 23mila dollari (16 mila euro circa): un'inezia se paragonato all'astronomico stipendio più benefit di Dominique Strauss-Kahn, il suo presunto stupratore. È l'identikit, parziale perché le vittime di abusi in America sono protette dall'anonimato, della donna che ha spedito in carcere il capo del Fmi, creando un terremoto politico e finanziario di portata internazionale.

Le informazioni su di lei sono poche e contraddittorie. «Vive nel Bronx con una figlia teenager», scrive il *New York Times* che è andato a intervistare i suoi vicini nel caseggiato popolare dove ha traslocato alcuni mesi fa. «È brava gente», assicura una vicina, anche lei di origine africana. «Non ha mai dato problemi, è molto tranquilla e sempre carina con tutti».

Donovan Mitchell, un altro vicino di 21 anni concorda: «È un tipo di basso profilo che non darebbe fastidio a una mosca». Da circa tre anni la donna lavora come cameriera part-time al Sofitel, l'hotel di lusso della catena francese a due passi da Times Square, dove sarebbe avvenuta l'aggressione e dove i colleghi di lavoro hanno fatto quadrato attorno a lei. «È una brava persona, dal cuore d'oro», assicura una collega cameriera che si rifiuta di dare il nome, su direttiva dei dirigenti dell'albergo.

Da due giorni il direttore del Sofitel, Jorge Tito, ripete di essere «pienamente soddisfatto» del lavoro svolto dalla donna, che definisce «una grande lavoratrice».

Tito ha chiesto agli altri impiegati di non parlare dell'accaduto con la presunta vittima. «Ci hanno detto di non farle troppe domande perché è molto triste – spiega la stessa cameriera – e di limitarci ad abbracciarla quando tornerà al lavoro, speriamo presto».

In Francia sono fermi agli anni Cinquanta

In democrazia nessun fatto di vita
si sottrae alla politica
Gandhi

Stefano Montefiori pubblica un articolo che merita attenzione sull'omertà e il maschilismo della Francia per quanto riguarda i fatti privati dei potenti che sono di interesse pubblico, in quanto ci danno indicazioni sulla "personalità istituzionale" dei soggetti:

Il giorno dopo il grande choc i francesi si scoprono omertosi e maschilisti. Fermi agli anni Cinquanta. Le testimonianze sulle molestie di Dominique Strauss-Kahn si accumulano, la giornalista Tristane Banon annuncia una prossima denuncia per fatti risalenti a otto anni fa e raccontati in televisione (nel 2007) senza suscitare particolari reazioni, spuntano storie di aggressioni di DSK alle hostess Air France sui voli Parigi-Washington, ma la versione corrente – dei compagni socialisti e dei media – per trent'anni è stata che DSK era «un grande seduttore». Ma da quando le aggressioni sessuali sono «seduzione»?

Tutti sapevano e tutti, in verità, parlavano: ma solo nei salotti, alle cene, nei luoghi dove le *élite* si lamentano, tra un gossip e l'altro, del crescente scollamento con il popolo. Come è stato possibile assecondare – con il silenzio – eccessi che hanno rovinato un uomo geniale? Che sarebbe successo se, invece di molestie alle donne, un uomo politico avesse tenuto comportamenti scorretti nei riguardi di neri o arabi? Il finimondo, e giustamente. In questa Francia, è il caso di osservare, le donne non possono contare sulla stessa sacrosanta indignazione.

Il 16 maggio 2011 Anne Mansouret, l'esponente socialista madre di Tristane Banon, ha aggiunto particolari alla storia della tentata violenza subita dalla figlia nel 2002. Tristane ha già raccontato di avere lottato a terra con DSK, che riuscì a sganciarle il reggiseno e cercava di toglierle i jeans prima che lei scappasse dall'appartamento dove era stata convocata per un'intervista. «Tristane si è chiusa nell'auto e mi ha chiamata al telefono – racconta la madre –. Sono arrivata un'ora dopo e l'ho trovata ancora chiusa in auto, stravolta, con un tacco rotto. Decidemmo di non denunciarlo, non volevo che mia figlia passasse alla storia come la donna del "caso DSK". Ma ho sbagliato, Tristane è rimasta segnata».

La Banon è ora pronta ad avviare l'iter giudiziario. «Stiamo studiando il caso per presentare denuncia – dice l'avvocato David Koubbi –. La mia cliente possiede le prove di quel che afferma». Quando Tristane Banon raccontò la vicenda, quattro anni fa nella trasmissione tv di Thierry Ardisson, non suscitò grande emozione. Nessun magistrato aprì un'inchiesta. L'accertamento della verità avrebbe fatto bene a tutti, anche a Strauss-Kahn qualora si fosse dimostrato innocente. Invece, alla giustizia

penale si è sostituita per anni una sorta di – mite – sanzione sociale, che ha rubricato le molestie di DSK come «le pesanti avances di un donnaiolo».

I pochi che in passato osarono parlare, oggi chiedono a giornalisti e politici di cominciare l'autocritica. «Se domani i francesi ci accusassero di nuovo di esserci tenuti un segreto per noi, di avere concesso ai potenti quel che rifiutiamo agli umili, che cosa risponderemmo? Non possiamo mentire, anche solo per omissione. Dobbiamo dire nient'altro che la verità, ma tutta la verità». A scrivere queste parole su *Le Monde* è Christophe Deloire, autore nel 2006 con Christophe Dubois di *Sexus Politicus*, il libro che per la prima volta rompeva il tabù.

Una scena descrive perfettamente la separazione tra la casta degli iniziati, che sa bene quel che succede tra le lenzuola, e il resto della nazione. Secondo turno delle presidenziali, 1974. Dibattito televisivo tra Valéry Giscard d'Estaing e François Mitterrand. Giscard fa cadere nella discussione il luogo natale di Anne Pingeot, l'amante storica dell'avversario, per innervosirlo. «Clermont-Ferrand... – butta lì Giscard, guardando Mitterrand negli occhi –. Una città che vi conosce bene». Frase chiarissima ai due politici, ma sibillina per i milioni di francesi davanti allo schermo, che scopriranno della relazione tra la Pingeot e Mitterrand solo nel 1994: vent'anni dopo.

L'omertà è discutibile se riguarda fatti privati di interesse pubblico, diventa grave se si allarga a possibili crimini. Yannick Olland, inviato di *Rmc*: «Volò spesso con Air France negli Stati Uniti, gli equipaggi mi parlano di DSK come di un passeggero difficile, che ha avuto più volte un comportamento totalmente fuori luogo nei confronti delle hostess. Una volta tutto si è risolto con un paio di schiaffoni al direttore generale del Fmi, ma l'hostess avrebbe potuto benissimo denunciarlo. L'equipaggio era scioccato, poi mi hanno detto che ormai in Air France tutti lo sanno».

Quattro anni fa, Jean Quatremer (corrispondente di *Libération* a Bruxelles) scrisse che il comportamento di Strauss-Kahn, «al limite della molestia sessuale», gli avrebbe provocato problemi negli Usa. «Ho visto DSK in azione con le mie colleghe giornaliste, era sconvolgente – dice ora Quatremer –. Ora tutti si ricordano che io ho osato rompere l'omertà, ma il problema è che sono stato il solo. Eppure si tratta di rispetto per le donne: in Scandinavia, o negli Stati Uniti, un uomo politico con questo problema non avrebbe potuto neanche cominciare la carriera. In Francia siamo fermi agli anni Cinquanta, è ora di lasciarci alle spalle il maschilismo». Ma ancora ieri, per screditare le accuse, l'entourage di Strauss-Kahn ha elegantemente sottolineato che la cameriera «non si può certo definire una donna attraente». Il cammino è appena cominciato, e sembra lunghissimo.

Il rispetto per la donna è dunque il nodo cruciale di tutte queste storie di molestie sessuali e aggressioni.

Il lassismo e la noncuranza di molti hanno portato a giustificare la condotta a dir poco spregiudicata di politici famosi come John Kennedy affermando che "tutto il mondo è paese e che è sempre stato così".

Auspichiamo un profondo cambiamento di mentalità nel rapporto tra uomo e donna. L'ostentazione del potere per asservire ai propri desideri e pulsioni nuoce alla reputazione di un leader.

L'ottica in cui ci muoviamo oggi non può consentire che un leader politico democratico indulga in comportamenti come quelli denunciati.

In Afghanistan le donne stuprate non parlano, perché temono le conseguenze ancora peggiori della violenza subita.

Da qualche parte bisogna cominciare e le battaglie culturali possono iniziare anche da una riflessione su casi come questi, quando viene meno il codice del silenzio sulla vita privata dei politici e donne e uomini scendono in piazza a dire "Questo non lo puoi fare" a politici potenti che pensano di poter fare tutto, al di sopra e al di fuori di ogni regola.

E' ora di cominciare.

Le proteste

«*Shame, shame, shame on you*!», gridavano un centinaio di cameriere newyorchesi mentre DSK e la moglie Anne Sinclair facevano per la prima volta ingresso insieme, il 6 giugno scorso, nel tribunale di New York. Quelle donne sfogavano così anni di soprusi, piccole e grandi angherie subite da uomini che, come minimo, in albergo lasciano la porta aperta per sorprendere la donna delle pulizie, e vedere poi se la sorpresa è proprio così sgradita. Viene da essere solidali con lavoratrici non abituate agli agi e – al di là delle aggressioni criminali – fatte probabilmente oggetto di attenzioni fastidiose. Ma, che c'entra Strauss-Kahn con secoli di disparità tra le classi sociali? – commenta Stefano Montefiori sul *Corriere della* Sera del 3 luglio 2011 –. Vogliamo proprio farne un simbolo? Bene. Forse però, anche qui, sarebbe stato meglio aspettare almeno la prima sentenza del giudice.

D'altro lato, le prime ore dopo l'arresto di Strauss-Kahn sono state occupate dalle reazioni dei suoi amici, indignati per il mancato rispetto della presunzione di innocenza: «Dominique è un libertino, non lo ha mai negato»; «Quella donna è di sicuro al servizio di un complotto»; «A Dominique piace il sesso, e allora?». Poi sono venute fuori le femministe con manifestazioni, proteste, e talvolta, come nel caso di Clémentine Autain, con ottimi argomenti: «Un conto è l'essere libertini, amare il sesso e le donne, e un altro è commettere violenza sessuale. Sono due cose molto diverse, e la confusione è inaccettabile». Per qualche giorno in Francia si è tornati agli anni Cinquanta, con argomenti come «di sicuro se l'è cercato». Anche se Dominique Strauss-Kahn si rivelasse innocente, qualche precisazione è stata comunque salutare.

Il 1° luglio 2011 crolla il castello delle accuse: la cameriera ha mentito. Il tribunale revoca gli arresti domiciliari a Strass-Kahn e gli restituisce la cauzione di sei milioni di dollari.

Il 3 luglio 2011 per Nafissatou Diallo, l'accusatrice di Dominique Strauss-Kahn, non c'è scampo. Non è più solo una bugiarda, ma è diventata una prostituta. L'ultima zampata arriva dal *New York Post*. Una fonte ha rivelato al tabloid che la cameriera arrotondava facendo la squillo con i clienti del Sofitel. Sembra anche che fosse molto richiesta. «C'erano uomini che le pagavano il parrucchiere e tutto quello che le serviva», è la confidenza raccolta dal giornale. Lei sarebbe riuscita ad ottenere il lavoro all'albergo perché ha una banda alle spalle che la gestisce. Dunque l'incontro sessuale con il politico francese sarebbe stato consenziente.

Resta l'evidenza del rapporto sessuale che i due hanno consumato nella suite dell'albergo Sofitel la mattina del 14 maggio. Un rapporto frettoloso e sicuramente vigoroso, al punto da aver lasciato tracce di abrasione nei genitali della cameriera documentate dal referto medico. Ma anche su questo ci sarebbero dei dubbi: il *New York Post* riporta che la Diallo avrebbe avuto un rapporto la sera prima della violenza, quindi anche il «rossore» sarebbe giustificato.

Il procuratore distrettuale di New York Cyrus Vance ha dovuto rendersi conto che la Diallo rischiava di trasformarsi da accusatrice in accusata una volta seduta in aula per testimoniare, e ha preferito bloccare il processo, anche se questo gli costerà nuove polemiche da parte della comunità dei neri americani, che in parte avevano abbracciato la causa della donna, e delle femministe americane. La Diallo è tutt'altro che rassegnata, e ha continuato fino alla vigilia dell'udienza a chiedere che il processo si celebri.

Il suo avvocato Kenneth Thompson, che la rappresenta gratuitamente, è determinato a chiedere la nomina di un procuratore speciale da parte del tribunale, che si sostituisca a Vance e che continui a perseguire la causa penale. È un tentativo disperato con scarse probabilità di successo, ma che di sicuro alimenterà nuove polemiche tra procura e difesa sulle cause che hanno fatto franare il procedimento.

Non ha forse giovato agli interessi della Diallo essersi esposta nell'ultimo mese con una serie di interviste nelle quali cercava di forzare la mano degli inquirenti per far avviare il processo.

Il caso Strauss-Kahn si è chiuso il 23 agosto 2011 con l'archiviazione del procedimento che verrà chiesta formalmente in aula dalla Procura. E’un duro colpo per l'accusa dopo le manette esibite di fronte alle telecamere, la detenzione nel carcere di Rikers

Island, e i domiciliari richiesti tre mesi prima per il politico francese, che guidava il Fondo monetario e si preparava a scalare l'Eliseo quando lo scandalo lo ha investito a metà di maggio.

Il procuratore Vance aveva agito senza indugi al momento dell'arresto, ma nelle settimane successive si è reso conto che la credibilità dell'unica testimone-accusatrice era molto fragile: la Diallo ha mentito al momento di abbandonare la nativa Guinea Africana dieci anni prima, quando nella richiesta di asilo alle autorità americane ha dichiarato di aver subito uno stupro di gruppo. Ha poi mentito di nuovo all'ufficio delle tasse, quando ha dichiarato l'esistenza immaginaria di un secondo figlio per entrare in lista di attesa di un alloggio popolare per donne vittime di abuso sessuale.

E poi ci sono le intercettazioni di conversazioni telefoniche che la signora ha avuto con un ex amante, custodito per possesso di droga in una prigione dell'Arizona. La traduzione dei testi trascritti è contestata dai legali della Diallo, ma resta il sospetto che la cameriera abbia parlato della ricchezza di Strauss-Kahn come possibile movente per l'accusa di stupro ai suoi danni.

A credito della procura, va detto che tali sospetti sono stati immediatamente comunicati al team di avvocati che difende il politico francese, e che la sua posizione era stata parzialmente riscattata con la revoca dell'obbligo di sorveglianza dell'accusato, in attesa dell'udienza che il 23 agosto 2011 lo esonererà da ogni accusa.

A questo punto, può sorgere l’obiezione: perché dedicare tanto spazio al caso del potente Strauss-Kahn, dal momento che è tornato in libertà, nonché in possesso della cospicua cauzione impostagli per uscire di prigione e attendere il giudizio agli arresti domiciliari?

Il caso ha forse occupato in modo esagerato l’attenzione dei media con derive di strumentalizzazione a sfondo ideologico? Oppure la dinamica con cui si è svolto lo sgonfiamento del caso merita comunque la nostra attenzione per i risvolti culturali e psico-sociali che ha assunto?

In effetti, il caso Strauss-Kahn ha fatto emergere differenze culturali non solo nello svolgimento del processo, ma anche nelle reazioni della pubblica opinione, e non solo per quanto concerne il rapporto tra uomo e donna.

L'intervista

Il *Corriere della Sera* del 3 luglio 2011 pubblica un'intervista ad Erica Jong.

Nata il 26 marzo di 69 anni fa a New York, la Jong è una scrittrice, saggista, poetessa ed educatrice statunitense. Dopo la laurea al Barnard College, nel 1963 consegue un master in letteratura inglese del XVIII secolo alla Columbia University.

«Sono indignata, come dovrebbe esserlo ogni uomo e ogni donna intelligente, dagli ultimi sviluppi dell'affare Strauss-Kahn. Non mi meraviglierei se alla prossima udienza il caso fosse prosciolto, consentendo all'ex capo dell'FMI persino di ricandidarsi e magari vincere».

La celebre scrittrice femminista è autrice di tanti bestseller, tra cui «*Paura di volare*», il suo primo romanzo (1973), che ha venduto 18 milioni di copie nel mondo, creando scalpore per la franchezza con cui tratta temi come il desiderio sessuale femminile. Da allora ha scritto 20 libri, tra cui *La ballata di ogni donna* e *Sedurre il demonio.*

La Jong non ha dubbi: «Siamo di fronte al replay di un copione vecchio come il mondo – spiega – un copione in cui la vittima viene trasformata in colpevole e il colpevole in vittima. Sotto i riflettori, adesso, è rimasta solo la cameriera e nessuno parla più dello stupratore».

Eppure la guineana si è rivelata una bugiarda.

«Ciò non elimina il fatto che sia stata stuprata: le prove del Dna sono inoppugnabili. DSK è colpevole e nessuno ha messo in dubbio che l'abbia assaltata sessualmente. Anche il fatto che una povera disgraziata abbia pensato di trarre economicamente vantaggio dalle proprie sventure è comprensibile».

Ma se persino il pubblico ministero adesso la sta scaricando.

«Il *District Attorney* (procuratore) ha agito così non perché non creda più allo stupro di cui, lo ripeto, esistono prove del Dna, ma perché si è convinto di non poter più vincere ad un eventuale processo. La credibilità della donna si è incrinata e i legali della difesa la farebbero a pezzi dal momento in cui salirebbe sul banco dei testimoni».

È rimasta sorpresa dall'ultimo colpo di scena?

«No. DSK ha un'equipe di avvocati formidabile contro cui i pubblici ministeri sanno di non poter competere. I bravi difensori in America costano caro e solo chi se li può permettere sa che sono soldi spesi bene».

Il legale della cameriera Kenneth Thompson ha denunciato il conflitto di interesse perché una avvocata del *District Attorney* (la procura) è sposata con uno dei legali di Strauss-Kahn.

«Mi risulta che la donna abbia chiesto e ottenuto di non occuparsi del caso. Il punto che mi preme sottolineare è un altro».

Cioè?

«Nei sistemi giudiziari di mezzo mondo è sempre la donna a finire sul banco degli imputati. Basta guardare cosa è successo in Italia con il caso Amanda Knox, additata da tutti come la vera colpevole al posto di Rudy Guede e Raffaele Sollecito. Succede dal Medioevo, quando il test per determinare se una donna era una strega consisteva nel buttarla nel fiume: se restava a galla era colpevole, se affogava innocente».

Che cosa ha pensato oggi nel leggere i giornali?

«Ad Anita Hill e al fatto che Clarence Thomas, il giudice della Corte Suprema "assolto" dall'accusa di averla molestata sessualmente, si è poi rivelato un bugiardo patentato. Questo tipo di problema esisterà finché le donne continueranno ad allearsi con gli uomini contro altre donne, nella convinzione errata che il potere è sempre e solo maschile e le donne non potranno mai averlo né esercitarlo. Questo caso insegna alle nostre figlie e nipoti che le donne non hanno potere e che se ti lamenti finisci male».

Come hanno reagito le femministe americane dopo la revoca degli arresti domiciliari a DSK?

«Le femministe americane sembrano immerse in un grande sonno collettivo e sarebbe ora di svegliarle».

Cosa pensa della moglie di DSK, Anne Sinclair, rimasta accanto al marito fedifrago sin dal primo instante?

«Sicuramente lo ama. Ma la sua è anche ambizione politica: la Sinclair vuole diventare la First Lady della Francia ed è disposta a tutto pur di riuscirci».

Le sue chance appaiono notevolmente ridotte.

«Io credo che suo marito abbia ancora un futuro all'Eliseo e anzi sono certa che utilizzerà quanto è successo per trarre il massimo vantaggio politico».

La cultura è determinante nello svolgimento del processo

Per comprendere meglio le affermazioni della scrittrice Erica Jong, bisogna chiedersi se anche da noi il processo sarebbe crollato perché la vittima accusatrice aveva mentito su altri episodi.

Nei processi per stupro, dove di solito non ci sono testimoni, la parola della vittima, spesso una donna, è ritenuta, giustamente, in genere decisiva. La strategia della difesa si fonda in generale sulla ricerca del mendacio e sulle sue possibili o verosimili motivazioni. Fantasie,

possibili ricatti, suggestione, e così via. Questi sono i punti comuni in Italia e altrove, ed è anche la ragione principale per cui un processo per stupro è anche un processo a carico della vittima, con la conseguente riluttanza ad affrontarlo da parte di ogni donna. La differenza fondamentale tra i vari sistemi la fa la cultura, come precisa Ennio Fortuna ne *Il Gazzettino* del 20 luglio 2011. Nei paesi anglo-sassoni, anche nella politica, occorre sempre dire la verità, tutta la verità in ogni dettaglio, anche se secondario, altrimenti si rischia di non essere creduti nemmeno nei punti dove non si rilevano crepe.

Da noi l'analisi tiene conto della possibilità che la vittima si sia "difesa" in qualche modo. Una bugia è sempre dannosa, ma l'inquirente e poi il giudice ne valutano il perché con maggiore comprensione e disponibilità. L'indagine si concentra soprattutto sul tema strettamente oggetto dell'accusa, e se la deposizione della vittima regge bene su tale punto la condanna arriva inesorabile, anche e malgrado qualche discrepanza con la verità in aspetti marginali.

Il guaio, in Italia ma soprattutto altrove, è che la spietatezza della ricerca delle lacune e delle vere e proprie bugie nelle dichiarazioni della vittima spaventa moltissimo, e può indurre gli interessati, soprattutto le donne, a tacere, a sopportare, a rinunciare alla denuncia. E, ovviamente, nei paesi anglosassoni dove l'etica della verità è particolarmente avvertita, ogni bugia rischia di travolgere l'intera credibilità dell'accusa.

Nel caso di Strauss-Kahn troviamo ampiamente tutti gli elementi in questione. A quanto sembra la cameriera ha mentito su alcuni episodi del suo passato, e la stessa Procura, forse anche intimidita dalla notoria abilità del difensore, ha preferito fare un passo indietro. Eppure sull'episodio centrale i riscontri dello stupro non sembrano mancare. L'immediatezza della denuncia e soprattutto le perizie medico-legali sul corpo della vittima sembrano attestare non solo l'obiettività del rapporto ma anche la sua natura violenta.

Da noi, in base a tali elementi, certamente il P.M. non avrebbe mollato, a parte che l'ultima parola sarebbe comunque spettata al giudice. Non voglio certo dire che la nostra giustizia sia migliore. Infatti la cultura è comunque un'importante componente della società di cui va tenuto conto e di cui anche la vittima deve tenere conto, soprattutto quando depone. E ovviamente tutto diventa più difficile in una società multietnica, multireligiosa e multiculturale come è quella americana e come si appresta a diventare la nostra. Nell'obiettivo comune di ogni giustizia: l'accertamento della verità e delle responsabilità.

L’onda emotiva e ideologica

Chi ha solo un martello come strumento
penserà che molte cose siano chiodi
Mark Twain

Un altro punto di vista su questo episodio prende in considerazione componenti ideologiche ed emozionali che possono sovrapporsi alterando l’obiettività nella valutazione dei fatti.

In un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* del 4 luglio 2011, Henri Lévy parla di *robespierrismo*, ossia di disumanizzazione di un uomo in carne ed ossa per trasformarlo in un simbolo astratto e per cucire nella pelle di tale simbolo tutto quello di cui la società dell’*ancien régime* andava purificata.

In questo contesto “Dominique Strauss-Kahn – scrive Henri Lévy – non era più Dominique Strauss-Kahn. Non era più un uomo singolo, dotato di una parola singola e di cui si sarebbe dovuto ascoltare la versione dei fatti per poterla confrontare con quella della signora Diallo. No. Era il simbolo della Francia arrogante, l'emblema di un mondo di privilegiati odiosamente sicuri della propria impunità. Era lo specchio di un mondo di banchieri bianchi mondializzati che costituiscono Wall Street e di cui l'altra America, quella delle Main Street di tutte le città del Paese, si sentiva nemica essenziale. Di fronte a questo, la signora Diallo rappresentava l'allegoria delle donne picchiate, umiliate e, per di più, immigrate e povere, la cui parola, troppo a lungo soffocata, finalmente si esprimeva attraverso di lei.

Il guaio è che non è questa la giustizia. La giustizia non contrappone simboli, ma esseri umani. A meno che non si cada, ancora una volta, in quello che Condorcet, una delle vittime fra tante altre di Robespierre, chiamava «zelo compassionevole dei cosiddetti amici del genere umano» e che io chiamerei «linciaggio compassionevole dei cosiddetti amici delle minoranze»”.

Henri Lévy prende poi in considerazione un effetto dell’onda emotivo-ideologica: la sacralizzazione della parola della vittima.

Egli scrive: “Sia ben chiaro: se c'è una lotta che ho portato avanti per tutta la vita e di cui sono fiero, è quella che consiste nel rendere la parola agli umili e agli emarginati. Una lotta che ho condotto in Bosnia, ai confini dell'Asia, nelle guerre dimenticate d'Africa ma anche, ugualmente o quasi, nel nostro mondo ufficialmente democratico, dove sono occorsi decenni di battaglie per far sì che l'uguaglianza dei diritti non fosse una vacua parola e che lo

stupro, per esempio, fosse riconosciuto come un crimine vero e proprio. Ma dare la parola agli umili è una cosa; considerarla Vangelo è un'altra: può essere fonte di nuove e terribili ingiustizie.

Ebbene, è esattamente quello che è successo con la denuncia sporta dalla signora Diallo. Ancora mi chiedo come tanti editorialisti, tanti uomini di alta coscienza e, sia detto *en passant*, tante femministe, abbiano potuto considerare come fatto acquisito che la parola di questa donna, una parola di cui si sapeva solo quello che filtrava attraverso il linguaggio lacunoso della giustizia, fosse necessariamente infallibile. La verità è che, anche qui, siamo passati da un estremo all'altro. All'epoca in cui la parola delle vittime del Sistema era screditata per principio, è subentrata un'epoca in cui essa è, sempre per principio, dotata del massimo prestigio. Ripeto: essere vittima della società è una cosa; e nessuno dubita che la presunta vittima del presunto stupro sia vittima di un ordine sociale che paga le proprie cameriere una miseria e le tratta come bestiame. Ma essere vittima di un'aggressione è tutt'altra cosa, di tutt'altra natura, che deve essere stabilita metodicamente, con discrezione e scrupolo, confrontando indizi, punti di vista e testimonianze, evitando che interferiscano le passioni, fossero pure legittime, che animano gli uni e gli altri. E' questione di principio".

Per concludere questa carrellata di punti di vista su un caso che ha impegnato a lungo i media e diviso la pubblica opinione, è importante riflettere sul rapporto tra uomo e donna e sulla confusione tra libertà sessuale e abuso di potere, che riguarda anche l'Italia.

Creare le premesse per un chiarimento su questo tema è un compito che riguarda tutte le donne italiane, per poter costruire un cambiamento progressivo anziché regressivo.

Allargando la visione a 360°, questo cambiamento investe anche la famiglia e la società, come si vedrà nel capitolo successivo.

CAPITOLO II

LE DONNE NELLA COSTRUZIONE DEL CAMBIAMENTO

Se pensi davvero di avere il potere di operare dei cambiamenti
sarai sempre capace di fare qualcosa per ottenere quello che desideri.
Non appena entri nella modalità del: "È colpa loro...",
allora puoi anche decidere di andartene,
perché non potrai in alcun modo raggiungere
gli obiettivi che ti sei prefissato.
Tad James e David Shephard

FAMIGLIE E INDUSTRIE FINISCONO IN PANNE

Non posso cambiare la direzione del vento,
ma posso spiegare le mie vele in modo tale
da giungere sempre a destinazione

Torna il Veneto-locomotiva

Nel primo trimestre del 2011, come riferisce *Il Gazzettino* del 5 luglio 2011, la ripresa dell'economia nel Veneto segna un più 2,2 per cento rispetto al 2010, mentre il dato medio nazionale è dell'1,3. E siamo tornati con le nostre caratteristiche: l'export nei primi tre mesi dell'anno cresce del 17.6 per cento, soprattutto verso gli Stati Uniti e la Cina.

Non è finita. Calano i disoccupati: siamo al 5,4 per cento rispetto al 6,3 del trimestre 2010, mentre è in forte diminuzione la cassa integrazione, con un numero di ore richieste inferiore del 30" per cento rispetto all'anno scorso. Infine "l'altra" economia, che per noi è la prima, il turismo: nei primi mesi del 2011, più 12,8 per cento di turisti.

Eccola qui la locomotiva che fischia nuovamente alla partenza, analizzata dal Rapporto Statistico Veneto realizzato dalla Regione e presentato il 4 luglio 2011 al Bo, alla presenza del vicepresidente della Giunta, Marino Zorzato. «Il Veneto si è saputo difendere e oggi punta a sviluppo e sostenibilità – ha detto – soprattutto con le piccole imprese e l'industria culturale e turistica. Ce la faremo se sapremo coniugare le quattro forme della sostenibilità, quella economica, sociale, ambientale e istituzionale».

Un concetto nuovo emerge tra le pieghe della relazione di Sergio Trevisanato, segretario regionale per l'Istruzione, il Lavoro e la Programmazione. Fino ad ora sono state le infrastrutture a darci sviluppo, oggi tocca ad un'industria diversa, quella turistica che ha portato 61 milioni di visitatori in regione. Insomma una nave da crociera vale un capannone per la ricchezza che può dare al sistema. Perché è vero che il manifatturiero e la moda hanno

ripreso a livelli stratosferici aumentando l'export del 20 per cento da un anno all'altro, ma Venezia ha visto 1 milione e 600 mila crocieristi in più lo scorso anno.

L'economia per essere sostenibile dovrà essere inclusiva, guardando agli immigrati che nel Veneto sono il 9.8% della popolazione, ovvero 480.616, una quota maggiore rispetto al 7% della media italiana. Dal 2006 al 2009 si contano 120mila stranieri in più. Secondo le previsioni Istat nel 2030 supereranno quota 1 milione, il 19% della popolazione, quando il 26 per cento dei veneti avrà oltre 65 anni. Non c'è niente da fare: staremo bene noi se staranno sufficientemente bene anche loro. Oggi il 26 per cento degli stranieri immigrati è in arretrato con l'affitto e con le bollette ma il Veneto ha l'antidoto, si chiama equilibrio: se la differenza media di reddito mensile tra un dipendente italiano e uno straniero in Italia è di 250 euro, qui è di 150. «Cioè chi lavora è qui perché serve» nota il senatore del Pd, Paolo Giaretta, in platea. «Dunque, altro che agitare le paure».

Non è tutto uno sfolgorio. Anche qui c'è chi ha la pancia vuota: il 14 per cento dell'intera popolazione vive in condizioni di povertà. La sola cosa è puntare alla *ricerca* e allo *sviluppo*. Dove siamo indietro. Il rettore Zaccaria lo dice chiaro: «Le imprese investono poco e non dialogano a sufficienza con l'università».

D’altro lato, la presentazione del rapporto della Fondazione Nord Est, il 12 luglio 2011, è stata l'ennesima occasione per rinfocolare lo scontro tra gli imprenditori e la politica, già in atto da alcuni mesi. Il dato più eclatante è stato il crollo della fiducia degli industriali nel governo Berlusconi. Nello stesso appuntamento, come riferisce il *Corriere del Veneto* del 16 luglio 2011, l'ex presidente del Consiglio Romano Prodi ha dichiarato: «Il Nordest non è più un fenomeno, anche i miti prima o poi declinano». Il governatore Luca Zaia ha risposto agli imprenditori dicendo di condividere la loro frustrazione, perché «in politica purtroppo le riforme non si faranno mai perché fanno perdere voti. E in questo Paese il consenso è la prima preoccupazione di chi sta al potere». Quindi ha chiosato: «Ci invitano ad andarcene ma con questo sistema e questa burocrazia saprebbero fare di meglio?» Anche il ministro dei Beni culturali Giancarlo Galan è intervenuto nel dibattito, dicendo di condividere l'affondo di Prodi perché «il Veneto e il Nord Est sono troppo piccoli per poter competere, si deve fare un Grande Nord, non con la Lombardia ma con la Baviera».

La burocrazia uccide anche la genialità veneta

La ribellione degli imprenditori veneti viene raccolta da Mario Moretti Polegato, in un’intervista pubblicata dal *Corriere del Veneto* sopra citato.

Il problema, per Mario Moretti Polegato, fondatore e presidente di Geox, sta tutto nell'età. Quella dei politici e quella degli imprenditori, «troppo vecchi per guardare lontano». Per i primi «ci vorrebbe un limite invalicabile ai mandati», i secondi invece «dovrebbero essere aiutati a passare la mano. Perché il timone prima o poi va ceduto ai nostri figli».

Presidente, gli industriali del Nord Est non hanno più fiducia in questo governo. Perché?

«Il malessere non si respira solo qui, ma anche a Milano, a Roma, a Palermo. Le imprese sono abbandonate, devono arrangiarsi col fil di ferro. Un esempio: il governo tedesco è andato in Cina e ha fatto incetta di commesse, dall'energia alle grandi infrastrutture. Il nostro non ha alcuna influenza e ci costringe ad andare alla conquista della Cina da soli. Fatichiamo ad aprirci al mondo».

Per aprirsi al mondo servono le infrastrutture. Che a queste latitudini non si vedono.

«Dalla Tav ad un grande porto nell'Alto Adriatico, abbiamo bisogno di investimenti poderosi per poter offrire i nostri prodotti nel mercato globale. Vanno fatti in fretta».

Le tanto invocate riforme, possono aiutare la ripartenza?

«In Italia c'è soltanto una riforma davvero irrinunciabile, che condiziona la vita dell'intero Paese ed in particolare quella economica: si deve sburocratizzare il sistema, il resto sono soltanto cerotti, buoni per un paio di stagioni. Anche il federalismo, a ben vedere, si risolve qui: o ci dà meno burocrazia oppure è un fallimento. E c'è da sperare che non raddoppi gli uffici, gli impiegati, i timbri...».

E' la stessa cosa che dicono Zaia e Galan: *primum,* abbattere il burosauro, *deinde* tutto il resto.

«Sì, ma vanno sburocratizzate anche le persone a cominciare proprio dai politici, che vivono di questo, che hanno fatto di un servizio alla comunità una professione, ci hanno costruito sopra una carriera. Che interesse può avere questa gente, a tutti i livelli, di qualunque schieramento, a cambiare le cose? Ci sono parlamentari e uomini di governo che hanno 70, perfino 80 anni, e campano di voti di elezione in elezione. E se si ha in testa il consenso, non si fanno le riforme».

In parlamento però ci sono oltre cento imprenditori e pure il premier si diceva «uomo del fare»...

«Anche loro hanno finito per trasformarsi in politici di professione. Per questo ci vuole il limite ai mandati: due giri, poi si torna a casa. Se sai di essere a termine, dai il meglio e ti preoccupi meno delle elezioni che verranno».

E' deluso come la Marcegaglia dai mancati tagli ai costi della politica?

«Mi pare una pagliuzza tra i tanti problemi che ci affliggono. Concentrarsi su questo è come buttare la palla contro il muro: torna sempre indietro».

Veniamo a noi. Il Nordest è morto, siamo alla fine del mito?

«Sento dire spesso che piccolo non è più bello, che il modello è superato ma le dimensioni non contano, quello che conta è la specializzazione. Dobbiamo puntare sulla qualità, offrire al mercato ciò di cui ha bisogno, valorizzare le nostre idee e le nostre abilità: il genio italiano, in Cina non si trova. E questo è l'unico freno alla delocalizzazione».

Il nostro tessuto però è fatto di piccole imprese, che non hanno la forza per investire nella ricerca e nell'innovazione.

«E qui deve intervenire il governo con incentivi, detassazioni, sgravi. Ma come si può chiedere di innovare a gente di 70 anni? E così torniamo al punto di partenza, che però riguarda anche le imprese. Contrariamente a quel che si dice, spesso i figli sono più bravi dei padri, ma quest'ultimi faticano a lasciare, sono come in un vortice. Vanno aiutati perché il rischio è quello di lasciare le nostre aziende senza una leadership salda. Un pericolo mortale nel grande mare della globalizzazione».

Economia e società veneta

Su un altro fronte, i leghisti hanno presentato uno studio Swg sull'economia e la società veneta, che è stato inserito nello stesso quotidiano *Corriere del Veneto.*

«Spiace che gli industriali non abbiano partecipato a questo appuntamento. Erano gli unici assenti: dagli artigiani ai commercianti, tutte le altre associazioni di categoria hanno risposto al nostro invito. Poi non si può accusare la politica d'essere poco propositiva...».

Il capogruppo della Lega Nord in consiglio regionale, Federico Caner, lavora di stiletto a margine della presentazione dell'indagine Swg che scandaglia la realtà del Veneto e la percezione che di questa hanno i suoi abitanti. «Uno studio – spiega Caner – che ci aiuta a capire dove dobbiamo davvero intervenire, al di là degli allarmi e delle polemiche, e sul quale ci sarebbe piaciuto sentire anche l'opinione di Confindustria».

Anche perché c'è molta impresa, in questo dossier, e pure qualche mito da sfatare. Sfogliando lo studio dell'istituto triestino, ad esempio, si scopre che a dispetto di quel che si sente nelle assise imprenditoriali, dove si fa un gran parlare di futuro e sviluppo, solo il 9% degli intervistati si dice pronto ad investire nella propria azienda e solo l'8,7% intende farlo sul fronte dell'innovazione, della ricerca e dello sviluppo (anche se il direttore di Swg, Enzo Risso, spezza una lancia in loro difesa: «Oltre il 90% delle imprese venete è di piccole o

piccolissime dimensioni, dunque fatica a realizzare investimenti in un settore che è tradizionalmente appannaggio dei grandi gruppi industriali»).

Anche il dato sulla propensione alle assunzioni, negativo, non lascia ben sperare, specialmente se messo in relazione a quello sulla disoccupazione giovanile, schizzato dall'8,4% al 26,2% nell'arco di quattro anni. Nella fascia d'età compresa tra i 18 e i 34 anni, il 35% degli intervistati dichiara d'essere alla ricerca di lavoro da più di sei mesi, il 7,9% dice di averlo cercato e di aver smesso, il 24,5% addirittura di non averlo mai cercato. Mentre ci sono 40 mila ragazzi, il 4% del totale, che fanno parte della «generazione né-né»: né studiano, né lavorano.

Il borsino degli occupati è sostanzialmente fermo («E stare fermi, in economia, significa arretrare» sottolinea Risso) mentre sul fronte del credito si allenta la conflittualità tra le imprese e le banche: i prestiti medi d'impresa sono cresciuti del 5% tra il 2010 e il 2009, dopo il tonfo toccato proprio a dicembre di due anni fa con un meno 2,5%. Ciò nondimeno, il 33,9% degli imprenditori sentiti da Swg sostiene di avere difficoltà nell'accesso al credito. E anche la propensione alla «*Green economy*» induce a qualche riflessione: solo il 16,4% ci crede davvero, contro un 20% medio italiano ed un 21,9% nel resto del Nord Est. «L'economia del futuro sarà verde – torna alla carica Caner – e i nostri industriali continuano a pensare agli inceneritori».

Al di là del duello politica-impresa, particolarmente vivace di questi tempi, certo il Veneto tratteggiato da Swg sembra messo un po' meno male di quel che si va dicendo, il che forse fa piacere al Carroccio, che questo Veneto lo governa in tandem col Pdl da ormai dieci anni. Il tasso di occupazione, ad esempio, è al 64,8% (quinto posto italiano), quello di disoccupazione è al 5,4% contro l'8,6% nazionale e questo nonostante il 40,5% dei veneti viva col terrore di perdere il lavoro e il 69,4% lamenti di trovare solo occupazioni temporanee.

Nella spesa delle famiglie, poi, siamo al terzo posto con 2.876 euro sborsati al mese mentre i poveri si fermano al 4,4%, contro una media italiana del 10,8%, mentre i veneti lamentano la perdita del potere di acquisto, il peggioramento dello status familiare, prevedono di spendere sempre meno e risparmiare un pochino di più. Il pessimismo, insomma, ogni tanto supera la realtà, anche se non bisogna mai abbassare la guardia e si deve restare uniti. Lo conferma l'ultimo dato: cresce, tra i veneti, il senso di comunità. Il capitale sociale, d'altronde, non si svaluta mai.

Per contro, su base nazionale, secondo quanto riferisce *Il Gazzettino* del 9 luglio 2011, le imprese sono in affanno. L'Istat registra un ribasso congiunturale della quota di profitto delle società non finanziarie, che però è in ripresa su base annua. E la corsa della produzione

si ferma dopo tre mesi di performance positive: - 0,6% su base mensile. Nella media dei primi cinque mesi dell'anno il rialzo della produzione si ferma al 2,4%. E non promette bene nemmeno il mese di giugno: il Centro Studi di Confindustria (Csc) stima, infatti, l'attività in stallo, o meglio in lieve riduzione rispetto a maggio (-0,1%). Quindi, secondo il Csc netta è la distanza dal picco di attività pre-crisi (aprile 2008), pari a -16,8%. Tuttavia, per Confindustria, «il dato negativo della produzione in maggio non ha comunque compromesso il secondo trimestre», che secondo la stima registrerebbe un aumento dell'1,6%.

Malgrado questo guizzo dell'attività economica, la crescita, dicono le previsioni della Banca d'Italia, continuerà ad essere moderata: il Pil (Prodotto interno lordo) aumenterà solo dell'1% nel 2011 e dell'1,1% nel 2012.

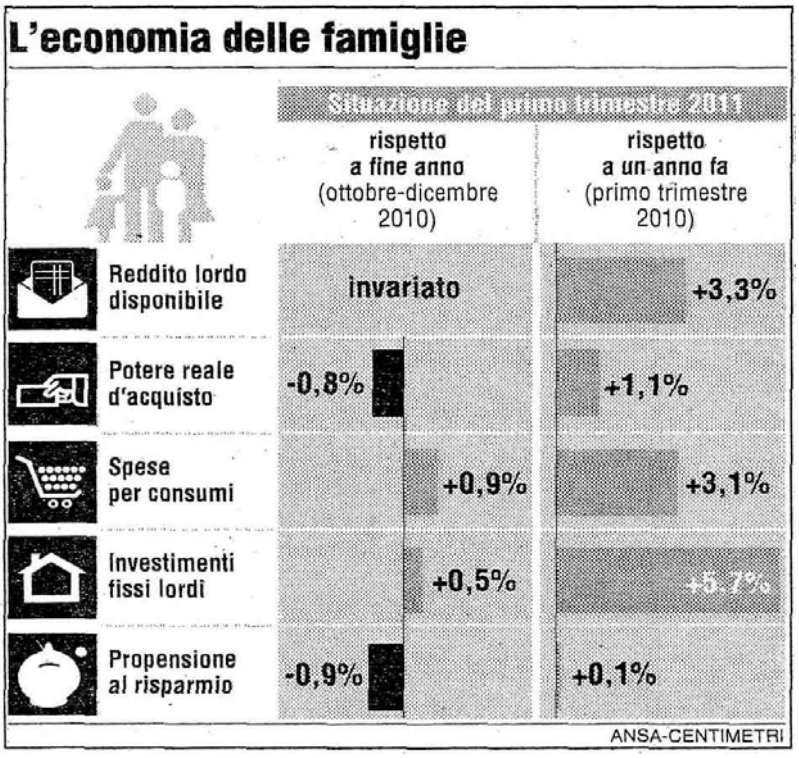
I bilanci delle famiglie italiane

Il lavoro allontana tre grandi mali:
la noia, il vizio ed il bisogno
Voltaire

Inizio anno difficile per i bilanci delle famiglie, con il reddito che non cresce e il potere d'acquisto che torna a scendere. Il tutto mentre anche la produzione industriale cala a maggio.

I primi tre mesi dell'anno segnano una battuta d'arresto rispetto alla chiusura del 2010, anche per quanto riguarda la propensione al risparmio, che si assottiglia ancora. Gli italiani diventano sempre più cicale e meno formiche, pronti ad intaccare le risorse messe da parte per far fronte alle spese, che, intanto, crescono.

È questa la fotografia scattata dall'Istat, come riferisce *Il Gazzettino* del 9 luglio 2011, sui budget familiari nel periodo gennaio-marzo, uno scatto che vede sfumare una parte del recupero ottenuto nel 2010, con il reddito lordo disponibile, in valori correnti, fermo rispetto ai tre mesi precedenti e la capacità d'acquisto addirittura in calo dello 0,8%. Il potere d'acquisto non registrava un ribasso così pronunciato dall'inizio del 2010, anno sul quale si registrano tutti valori positivi (+3,1% l'ammontare delle risorse e +1,1% il reddito reale). La crisi sta, infatti, erodendo i tesoretti accumulati.



Nei primi tre mesi del 2011, invece, la propensione al risparmio è pari all'1,5%, in diminuzione di 0,9 punti percentuali a confronto con il trimestre precedente e in lievissimo rialzo (+0,1 punti) su gennaio-marzo 2010 (che segnò il livello minimo da 10 anni). Molte uscite vengono considerate irrinunciabili: i consumi nel primo trimestre del 2011 aumentano dello 0,9% sul piano congiunturale e del 3,1% su base annua. Secondo la Confesercenti si tratta di «un altro segnale che dalla crisi non si esce se non si riduce la pressione fiscale, non si rimettono in moto gli investimenti». La Cia fa notare che l'aumento della spesa per consumi non investe gli alimentari: «Tra gennaio e marzo gli acquisti di cibo e bevande sono crollati del 3,6%».

Secondo quanto scrive lo stesso quotidiano del 24 maggio 2011, per Coldiretti, Confagricoltura e Cia si riducono anche nel 2011 gli acquisti a tavola con un calo medio del 4% e riduzione record in quantità del 9% per la frutta e dell'8% per gli ittici, ma anche di pane (-7%), prodotti lattiero caseari (-6%) e carni bovine (-5%). In generale gli acquisti di prodotti alimentari risultano in calo anche se a tenere sono i vini (-1,3%), il pollo (-1,9%), la pasta di semola (-2,3%), ortaggi e patate (-2,6%) e carni suine (-2,7%).

Per sentirsi davvero liberi,
bisogna avere radici

Povertà per otto milioni di italiani

E’ un peccato il non fare niente col pretesto
che non possiamo fare tutto
Winston Churchill

Ci sono quelli che l’Istat chiama i «più poveri tra i poveri», e sono oltre tre milioni di italiani, un milione e 156 mila famiglie, il 5,2 per cento della popolazione e il 4,6 per cento delle famiglie. Sono quelli che vivono in condizioni di povertà assoluta, quelli che, sempre secondo il nostro istituto di statistica, non riescono a procurarsi «l'insieme di beni e servizi considerato essenziale per uno standard di vita minimamente accettabile».

Poi ci sono i poveri, sono oltre 8 milioni, il 13,8 per cento, come dire che su 20 italiani quasi tre sono in condizioni di povertà relativa.

Tradotto in famiglie, sono 2 milioni 734 mila, l'11 per cento. Per l’Istat la povertà relativa è quella delle famiglie che non possono spendere in due più di 992 euro al mese, in quattro 1.600 euro, in sei poco più di duemila.

Infine, ci sono i «quasi poveri», quelli che in due spendono solo il 20 per cento in più dei poveri, cioè quasi 1.200 euro al mese. Questi sono il 7,6 per cento delle famiglie, che se sommate all’11 per cento delle famiglie povere fanno il 18,6 per cento di tutte le famiglie. In pratica, una famiglia italiana su cinque è povera o quasi povera.

Non siamo, ci spiega l’Istat, di fronte ad un aumento della povertà, che resta stabile rispetto al 2010. Ma siamo certamente di fronte ad una più marcata disuguaglianza tra famiglie del Nord e famiglie del Sud e anche ad una maggiore difficoltà delle famiglie più numerose o con persone a carico, per esempio un anziano senza pensione e senza altri redditi.

La povertà relativa, infatti, aumenta tra le famiglie con 5 o più persone, passando dal 24,9 del 2010 al 29,9 di oggi. Ben cinque punti in più. Cinque punti in più anche per le famiglie che ospitano un anziano senza reddito e tre punti in più le famiglie costituite da un solo genitore.

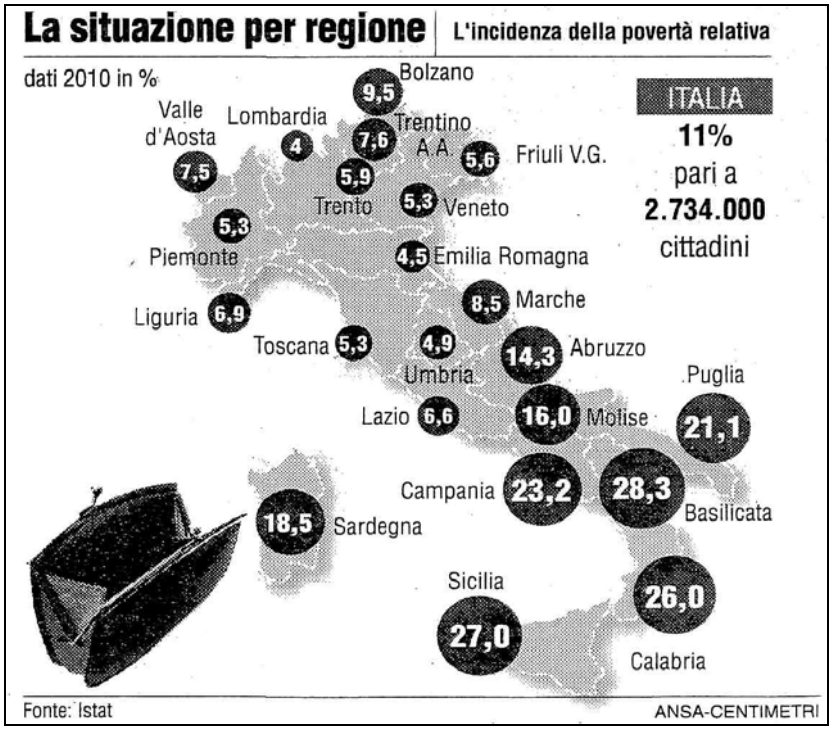
Ma è l'area geografica ad incidere maggiormente sulla povertà: nel Mezzogiorno la povertà relativa cresce di quasi nove punti, dal 36,7 per cento delle famiglie al 49,3 per cento

tra le famiglie con tre figli o più. In sostanza, quasi la metà delle famiglie con tre figli o più vive nel Sud in una condizione di povertà relativa.

Sono la Calabria, la Sicilia e ultima la Basilicata, le regioni più povere: qui l'incidenza della povertà è rispettivamente del 26, del 27 e del 28 per cento. Ad eccezione di Abruzzo e Molise, dove la percentuale è uguale alla media nazionale, in tutte le altre regioni del Mezzogiorno è più diffusa rispetto al resto del Paese.

Ma in tutte le regioni meridionali, rileva l'Istat, si conferma la forte associazione tra povertà, bassa occupazione, bassi livelli di istruzione e di qualifica professionale. È povero il 17,2 per cento di chi ha solo la licenza elementare contro il 5,6 dei diplomati mentre tra i meno istruiti in cerca di occupazione la povertà sale al 26, 7 per cento.

Cambia lo scenario risalendo geograficamente l'Italia. La Lombardia e l'Emilia Romagna sono le regioni con i valori più bassi: la povertà è rispettivamente del 4 e del 4 e mezzo per cento. Sotto al 6 per cento ci sono l'Umbria, il Piemonte, il Veneto, la Toscana, il Friuli Venezia Giulia e la provincia di Trento.



D’altro lato, la manovra economica approvata a metà luglio del 2011 prevede meno bonus e sconti fiscali per le famiglie.

Dalle detrazioni per i figli a carico ai bonus per la ristrutturazione della casa, dalle tasse a forfait per le imprese start-up alla tassa sostitutiva sugli straordinari, dalle spese per la

sanità ai redditi da lavoro dipendente, agli asili, agli studenti universitari. Sarà indistinto il taglio alle agevolazioni fiscali per reperire le risorse per la riforma fiscale e riguarderà le circa 480 voci attualmente previste che valgono 160 miliardi di euro. Il taglio sarà lineare: del 5% nel 2013 e del 20% a partire dal 2014 anche se – ha spiegato il relatore Gilberto Pichetto Fratin – «il governo con successivi decreti potrà decidere di escludere alcune categorie». Il tavolo tecnico che sta lavorando alle misure, comunque, non ha ancora terminato il lavoro di «classificazione» per incasellare le numerose agevolazioni in 11 diverse categorie.

Per quanto riguarda le famiglie, le agevolazioni pesano per 21,44 miliardi. Ci sono le classiche detrazioni per i familiari a carico ma anche i bonus per le spese di istruzione, dai bonus per le spese sanitarie a quelle per l'asilo nido. Una pletora di voci che però spesso, sommate, fanno una rilevante differenza nei bilanci delle famiglie.

L'effetto finale della manovra

Risparmi di spesa e nuove entrate con un effetto finale che sfiora i 50 miliardi. È il "cocktail" della manovra licenziata il 15 luglio 2011 definitivamente dalla Camera.

Forniamo un riassunto della manovra, come ci viene presentata da *Il Gazzettino* del 16 luglio 2011.

AGEVOLAZIONI. Il taglio sarà indistinto dal 2013, cioè colpirà tutte le 480 voci individuate (famiglie e asili inclusi). Vale 4 miliardi nel 2013 e 20 dal 2014.

SUPER-FORFETTONE. Agevolazione che va, agevolazione che viene. Arriva il super-forfettone: appena il 5% per chi, sotto i 35 anni apre un'attività (anche cassintegrati più anziani). Salta il limite dei 4 anni nei quali si può utilizzare l'agevolazione.

TICKET SANITARI. Scattano subito, sia sulle visite specialistiche e sugli esami (10 euro) che sui codici bianchi del pronto soccorso (25 euro). Tagli da oltre 7 miliardi alla sanità.

PENSIONI. La rivalutazione non è concessa per i trattamenti superiori a 5 volte il minimo, salvo che, sempre relativamente a questi trattamenti, per la quota parte inferiore a 3 volte il minimo (pari a circa 1450 euro) per cui è applicabile la rivalutazione nella misura del 70%. Non impatta sulle pensioni sotto 5 volte il minimo cui pertanto resta applicabile il regime in vigore dal primo gennaio 2011, ossia: 100% per le fasce fino a 3 volte il minimo; 90% per le fasce da 3 a 5 volte il minimo.

AGGANCIO AL 2013. Si anticipa al primo gennaio 2013 l'aggancio delle pensioni all'aspettativa di vita. Dal 2013 incremento di 3 mesi.

ANZIANITÀ. Chi matura i requisiti per la pensione di anzianità nel 2012 dovrà posticipare di un mese.

PENSIONI D'ORO. Contributo per le pensioni d'oro. Ammonta al 5% oltre i 90.000 euro, e 10% oltre 150.000 euro.

RIFORMA PROCESSO. Si avvia la riforma del processo civile. Salta la cosiddetta salva-Fininvest. Protestano i sindacati: avviare una causa di lavoro costerà di più.

DAL 2013 PRIVATIZZIAMO. Scatta dal 2013 il programma per la dismissione di partecipazioni azionarie dello Stato. Il governo inoltre formulerà alle categorie proposte di riforma in materia di liberalizzazioni delle attività economiche.

DOSSIER TITOLI. Cambia l'imposta di bollo sul dossier titoli: sarà di 34,20 euro per i depositi sotto i 50,000. Poi viene dettagliata in modo diverso.

NO ASSUNZIONI. Confermata la misura che prolunga lo stop alle assunzioni nella pubblica amministrazione. Nuova proroga per il congelamento degli stipendi degli statali.

COMUNI VIRTUOSI. L'ultima correzione del Senato prevede che si tenga presente il «coefficiente di correzione connesso alla dinamica nel miglioramento conseguito dalle singole amministrazioni rispetto alle precedenti con riguardo ai parametri» di virtuosità dei Comuni.

BENZINA. Gli aumenti delle aliquote delle accise restano confermate dal 2012.

CONTROLLI MEDICI. Nella pubblica amministrazione controlli immediati se la 'malattia' si verifica nelle giornate precedenti o successive a quelle non lavorative.

SUPER-BOLLO. Varrà sulle auto di grande cilindrata, oltre 225 kw 10 euro ogni kw in più.

BONUS PRODUTTIVITÀ. Si provvede entro il 31 dicembre 2011 alla determinazione del sostegno fiscale e contributivo.

LITI FISCALI. Sanatoria per le causa sotto i 20 mila euro: serve a ridurre il numero delle pendenze giudiziarie e quindi rendere più spediti i processi.

ENTI LOCALI. Il concorso ai tagli delle regioni, delle province e dei comuni è di 3,2 miliardi nel 2013, e 6,5 dal 2014.

STOCK OPTION. L'aliquota del 10% si applicherà a tutta la parte eccedente la parte fissa della retribuzione.

STIPENDI POLITICI. Il taglio scatterà solo al rinnovo delle cariche. Istituita una commissione che dovrà individuare i costi medi europei ai quali adeguarsi. Drastico ridimensionamento anche di auto e aerei 'blu'.

ELECTION DAY. Accorpamento tra le elezioni politiche o amministrative in un'unica giornata, tranne i referendum.

Nelle pagine successive saranno presentati alcuni grafici riassuntivi della manovra sopra esposta.

Le misure principali

Ticket

Da lunedì 10 euro sulle visite ambulatoriali e 25 euro per gli interventi del pronto soccorso in codice bianco

Pensioni

Anticipato al primo gennaio 2013, anziché dal 2014, l'aggancio delle pensioni all'aspettativa di vita

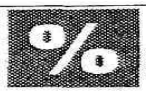
Pensioni d'oro

Contributo di solidarietà del 5% o 10% per pensioni superiori ai 90.000 euro annui

Imposta di bollo

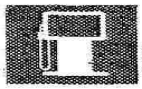
Deposito (euro)	Imposta (euro)
Fino a 50.000	34,20
50.000-150.000	70
150.000-500.000	240
Oltre i 500.000	680
DAL 2013	
Fino a 50.000	34,20
50.000-150.000	230
150.000-500.000	780
Oltre i 500.000	1.100

I punti della manovra finanziaria



Agevolazioni fiscali

Taglio del 5% per il 2013
e del 20% a partire dal 2014



Benzina

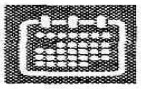
Confermati gli aumenti delle accise
sui carburanti dal primo gennaio 2012

Super-forfettone

Forfait del 5% per chi, sotto i 35 anni,
apre un'attività (anche cassintegrati
più anziani)

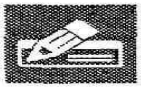
Liberalizzazioni

Proposte di riforma alle categorie
interessate entro 8 mesi. Se così non
fosse "ciò che nòn sarà
espressamente regolamentato sarà
libero"



Piccoli comuni

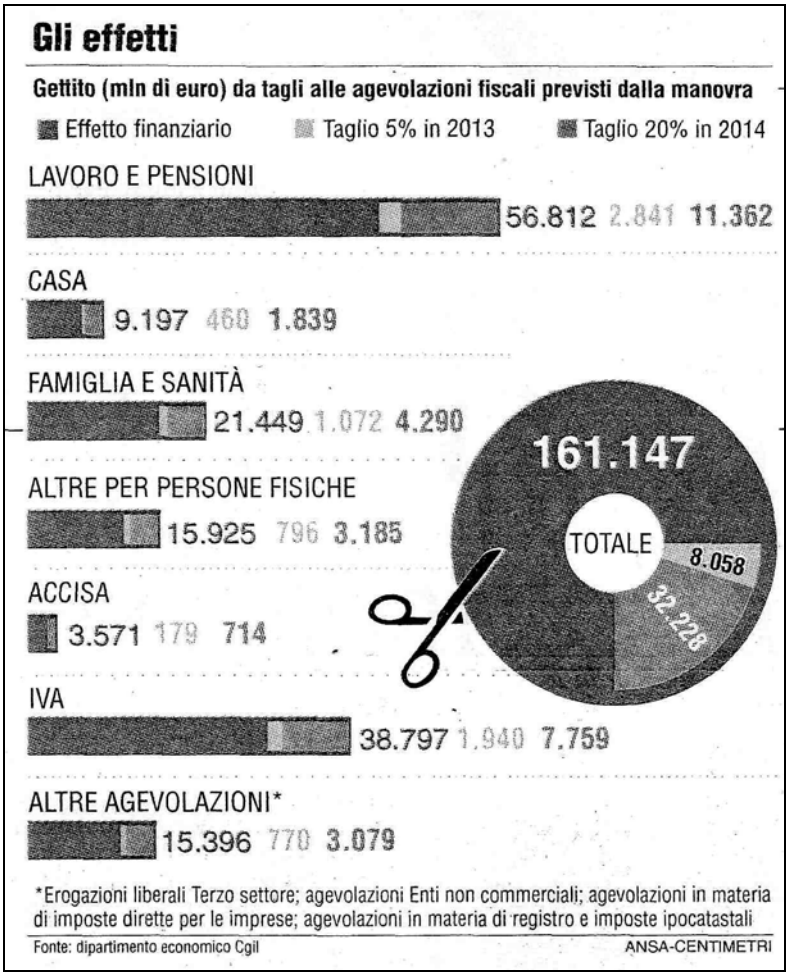
Dovranno associarsi già dal 2011
per l'espletamento di almeno due
delle loro funzioni fondamentali.
Quattro entro il 2012, sei entro il 2013



Stock option e bonus

Aliquota addizionale del 10%
da applicare su tutto lo stipendio
variabile

ANSA-CENTIMETRI



Un giovane precario subito dopo il provvedimento finanziario ha espresso la sua protesta su Internet sottolineando la disparità di trattamento tra i tagli lineari inferti ai cittadini e la tutela dei privilegi della casta dei politici, che non è stata toccata da sostanziali decurtazioni: auto blu, stipendio, portaborse ecc. sono rimasti intatti.

Inquietante l'immagine scelta dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti per spiegare la necessità di una manovra colossale. "O si va avanti o si va a fondo come sul Titanic, non si salvano neppure i passeggeri di prima classe". Il riferimento, peraltro, non è solo nazionale: "Oggi in Europa c'è l'appuntamento con il destino: la salvezza non arriva dalla finanza ma dalla politica".

A ben vedere, soprattutto quando si parla della necessità di ricorrere a sacrifici per salvare l'Italia come se fosse un Titanic che sta per affondare, gli esempi parlano più delle parole e dovrebbero provenire all'alto, da chi ha di più.

Così la casta politica ha risparmiato se stessa

Come chiedere a tutti i comuni mortali di tirare la cinghia, dimagrire, farsi curare peggio, aspettare il fine-mese come un appuntamento da incubo, e allo stesso tempo continuare a danzare fino all'ultima piroetta, abbuffandosi al ricco banchetto pagato dallo Stato, mentre l'orchestrina del Titanic suona le sue struggenti note finali. La Casta ha usato il potere come un randello, bastonando gli altri e riservando a sé soltanto un *lifting* leggero, dimagrimento apparente. L'antologia della crisi, vista dal Palazzo, è degna della peggiore commedia all'italiana, come sottolinea *Il Gazzettino* del 16 luglio 2011.

LO STIPENDIO È SACRO. L'indennità parlamentare doveva essere ridotta, messa in linea con i Paesi della UE. Apriti cielo. Prima che scoppiassero le polemiche, i senatori nella notte fra il 12 e il 13 luglio hanno approvato un parere vincolante secondo cui la riduzione può riguardare solo l'indennità parlamentare di 5.486,58 euro, non le opulente voci di contorno, che a conti fatti triplicano la busta-paga. Tutti d'accordo, anche il Pd. E si sono strappati le vestì, invocando «il principio costituzionale di autonomia» del Parlamento, censurando «la pubblicistica antiparlamentarista» o la «deriva populista», difendendo fino all'ultimo euro l'indipendenza di chi fa politica in nome e per conto dei (tartassati) cittadini. Morale, tagli zero.

SOLDI & PIL. L'unico emendamento approvato (in Commissione, prima della blindatura in aula del testo) ha agganciato il calcolo della media dell'onorevolissimo stipendio parametrato sulla media europea al Pil dei primi sei Paesi. Per evitare che il taglio ci fosse per davvero, visto che le (sole) indennità dei deputati di Germania, Francia e Spagna sono più o meno come le nostre.

PORTABORSE SALVI. È il resto che fa dormire sonni tranquilli ai parlamentari. Perché non sono stati sforbiciati né rimborsi spese a forfait, né diarie, né assistenti. Ovvero il corollario che fa lievitare i soldi di deputati e senatori italici di tre volte. Per la precisione, se ne occuperà un'apposita Commissione che dovrà comparare i "servizi" con quelli dei colleghi europei più ricchi. Campa cavallo.

IL MAQUILLAGE. Eppure un risparmio sui costi della politica c'è. Si taglia il 10 per cento (circa 8 milioni di euro) dei rimborsi elettorali ai partiti. Il neo-finanziamento pubblico. Qualcosina. Con l'aggiunta che le somme saranno dovute ai partiti solo per gli anni di durata della legislatura, non per tutti i cinque anni in caso di elezioni anticipate come accadeva scandalosamente fino ad oggi. Ma attenti, tutto scatterà dal 2013, ovvero dalla prossima legislatura. Non dall'1 gennaio 2012 come avevano chiesto (con emendamento) le opposizioni.

SEMPRE AUTO BLU. C'era da aspettarsi che almeno le auto blu sarebbero state ridotte, magari per destinarle a Polizia e carabinieri che non ne hanno. Macché. Si riduce solo la potenza a 1.600 cc., salvo che per i vertici dello Stato che potranno continuare a beneficiare di cilindrate superiori. Con le auto "grigie" di servizio, la spesa dello Stato è di 4 miliardi.

CONSULENZE ESTERNE. Non passa alcuna norma che riduca l'uso di consulenti esterni per le amministrazioni pubbliche. È lì la giungla delle clientele (3 miliardi da spartire), per le quali c'è solo l'obbligo di pubblicità. E niente forbice neppure per i compensi e le spese delle società partecipate (altri due miliardi e mezzo).

PROVINCE INTANGIBILI. In Grecia hanno quasi abolito le Province, riducendole di un terzo, per affrontare la crisi. Da noi sono rimaste intatte, anche se costano, E pensare che qualcuno aveva proposto di abolire almeno quelle con meno di 500 mila abitanti (in Veneto sarebbero sparite quelle di Belluno e Rovigo).

GLI INTOCCABILI. Non si toccano i costi degli apparati. Ovvero i 2 miliardi spesi da Camera (un miliardo), Senato (700 milioni), Corte Costituzionale e Presidenza della Repubblica. Ma anche i 480 milioni di euro della presidenza dei consiglio, o i 230 milioni per gli uffici di gabinetto dei ministeri. O il mezzo miliardo di euro che serve per mandare avanti Corte dei Conti, Consiglio di Stato, Cnel e Csm, che pure qualche dimagrimento lo dovranno fare. Luigi Angeletti (Uil): «Sarebbe un bel segnale che il Parlamento riducesse i propri costi del 30 per cento». Invece, dietro la stangata niente.

POTEVANO FARLO. E pensare che avrebbero potuto farlo, risparmiare davvero. Leggere per credere alcuni degli emendamenti bocciati: equiparare i criteri per le pensioni dei parlamentari a quelli di tutti i lavoratori dipendenti; ridurre a tre il numero massimo di amministratori e organi di controllo degli enti pubblici, anche economici; divieto di avere società partecipate per i Comuni con meno di 30 mila abitanti. E ancora: sopprimere le Province sotto i 500 mila abitanti; accorpare l'esercizio delle funzioni di tutti i Comuni con meno di 15 mila abitanti; ridurre del 30 per cento le indennità di presidenti e componenti delle Autorità. Infine: nessun uso di auto blu per andare al lavoro; riduzione da 1 euro a 0.66 euro del rimborso ai partiti per ogni voto ottenuto in un'elezione politica; inserimento dei referendum nell'e*lection-day*. A giugno avremmo risparmiato 300 milioni di euro. Ma questo è il libro dei sogni di un'Italia più magra e (forse) efficiente.

Le polemiche, tuttavia, non hanno tardato ad esplodere e le auto blu sono al centro dello scontro Lega-Colle, come riferisce *Il Gazzettino* del 5 agosto 2011.

Le polemiche

«Quaranta auto blu a disposizione del presidente della Repubblica». Nella giornata in cui Berlusconi annunciava alla Camera la firma al decreto che dispone modalità e limiti di utilizzo delle autovetture al servizio dei politici, l'uscita del capogruppo del Carroccio Marco Reguzzoni non poteva passare inosservata. E pronta è arrivata il 4 agosto 2011 la risposta del Colle, predisposta dal segretariato generale della presidenza della Repubblica Donato Marra: tre sono le auto a disposizione del Capo dello Stato. Il parco macchine del Quirinale ammonta a 35 autovetture e non a 40, come sostiene Reguzzoni. Di queste, spiega Marra, Giorgio Napolitano per i suoi spostamenti dispone solo di tre Lancia Thesis blindate, usate alternativamente per esigenze di manutenzione. Altre due sono veicoli storici, come la Lancia Flaminia 335 del 1961, utilizzate in occasioni particolari. Altre due vetture d'epoca sono in concessione al Museo nazionale dell'automobile di Torino e al Museo storico della Motorizzazione militare a Roma. A disposizione dell'intera struttura restano 24 mezzi, di cui due sono pulmini utilizzati per facilitare i trasferimenti collettivi. In vista delle sostituzioni, conclude la nota di Marra, è stata programmata l'utilizzazione di autovetture di cilindrata inferiore prima ancora delle disposizioni emanate in proposito.

Sempre per quanto riguarda le auto blu sul sito del ministero per la Pubblica amministrazione e l'innovazione (indirizzo http://autoblu.formez.it/ricerca AB2.aspx) è pubblicato l'elenco completo del parco autovetture della Pubblica amministrazione voluto dal ministro Renato Brunetta. In tutto 72mila veicoli: 2mila auto "blu blu" destinate agli eletti, 10mila "blu" (di servizio con autista per i dirigenti apicali) e 60mila "grigie" (senza autista, per gli uffici per attività strettamente operative). 800 milioni di chilometri sono quelli percorsi dalle auto della Pa nel 2010, il 10% dalle auto "blu blu" e "blu" e il 90% dalle auto grigie. La spesa complessiva stimata per gli acquisti nell'anno risulta di 60 milioni. Il numero complessivo di addetti è di 35mila unità, la spesa stimata per il personale nel 2010 è di oltre 1,2 miliardi, di cui quasi 600 milioni per gli autisti.

È da questa fotografia che il Dpcm firmato il 3 agosto 2011 da Berlusconi, dispone le misure per ridurne numero e costo, puntando alla razionalizzazione e alla trasparenza nell'utilizzo di tali autovetture. D'ora in poi nei ministeri avranno diritto alle auto "blu blu" solamente ministri, viceministri e sottosegretari. Le auto "blu" saranno solo per i titolari di gabinetto, di dipartimento e del segretario generale. Le altre cariche non ne avranno più diritto.

Ma anche per i ristoranti dei parlamentari si annuncia l'adeguamento dei prezzi e si parla anche di ticket-pasto per deputati e senatori, da quando il deputato dell'Idv Carlo Monai ha reso pubblico il menu del Ristorante dei Senatori.

«Io ci andrei a mangiare ma la clientela che lo frequenta mi farebbe andare tutto di traverso». «Ma perché non devono prendersi il loro bel vassoio e farsi il *self service* come un comune lavoratore alla mensa aziendale?». «Ci mancava solo questa. Anche il pranzo e la cena paghiamo a 'sti lavativi».

Sono questi solo alcuni e sicuramente i più benevoli fra quelli riportabili, dei commenti con i quali i *blogger* nella prima metà di agosto 2011 hanno invaso il *web*. Da quando cioè il deputato dell'Idv Carlo Monai, ha reso pubblico il menù del Ristorante dei Senatori.

Prezzi da non credere!!! Troppo alti? No, troppo bassi, eccessivamente bassi, come riferisce *Il Gazzettino* del 13 agosto 2011. Neppure nella più scalcinata mensa di un dopolavoro di periferia si paga così poco. Gli esempi ormai sono arcinoti: spaghetti alle alici? 1.60 euro; risotto di rombo e fiori di zucca 3.34. Stesso prezzo per l'antipasto al buffet. Patate alle erbe aromatiche? 1,43. Ma dove proprio si esagera è nel caso del filetto di orata in crosta di patate, oppure della scaloppina di vitella al pepe verde: in entrambi i casi si pagano 5.23 euro. Insomma, fra antipasto, primo e secondo si rischia pure di superare i dieci euro. Più o meno quanto costa una singola pietanza in molti altri ristoranti di Roma.

Il Ristorante dei Senatori è al piano terra in liberty di Palazzo Madama. La gestione è affidata alla Gemeaz Cusin di Milano: circa 200 coperti su una superficie di circa 400 metri, cucine escluse. Un costo aggiuntivo, oltre a camerieri, tovaglie, piatti e bicchieri, lo si deve alle posate perché, siccome recano impresso lo stemma senatoriale, vengono spesso "trattenute" da qualche cliente come souvenir e quindi vanno rinnovate. Naturalmente il prezzo pagato non basta a coprire i costi, pertanto la "Camera" deve raddoppiare il costo del carrè di agnello al forno. Comunque per un secondo piatto di pesce si può arrivare a pagare 17.2 euro. Da non credere!!!

Ma l'indignazione sui media e sul *web* è stata tale che già si cerca di correre ai ripari: il presidente del Senato Renato Schifani ha fatto sapere che i prezzi della ristorazione interna verranno presto adeguati ai costi effettivi. Per quanto riguarda invece la Camera dei deputati, «grazie alla chiusura della mensa di San Macuto (il palazzo che ospita le commissioni bicamerali a un passo dal Pantheon), risparmierà un milione di euro – afferma il questore della Camera Antonio Mazzocchi (Pdl) – e inoltre, resta valida la mia proposta di sostituire

tutte le mense della Camera con un unico *self service* con i relativi costi dei pasti a totale carico di chi ne usufruisce».

Anche Luigi Zanda e Vidmer Mercatali (Pd) propongono chiusura del ristorante e l'avvio di una mensa modello *self-service*. E prende piede anche l'ipotesi una volta aboliti i ristoranti, di distribuzione dei ticket-pranzo per deputati e senatori.

Intanto, però, tra i parlamentari c'è chi non si indigna per niente e rispedisce le critiche al mittente: «Non capisco dove sia lo scandalo. Quando ero un dipendente di banca – spiega Lucio Malan, senatore Pdl – pagavo anche meno. Certo, chi non ha mai lavorato, questo non lo sa...».

Il confronto a tavola

CAMERA	
Antipasti dal buffet	2,00/4,60
Primi piatti	
Risotto gamberi e pachino	5,30
Sedanini al pesto	3,30
Pasta patate e zucchine	2,00
Secondi piatti	
Pesce del giorno secondo disponibilità del mercato	4,60/17,20
Insalata di pollo	4,00
Carrè di agnello al forno	5,30
Contorni	
Contorni di stagione	1,30
Dessert e frutta	
Frutta di stagione	1,00/2,00
Formaggi e latticini	1,80/3,60
Scelta di dolci	2,00

SENATO	
Antipasti	2,74/3,34
Primi piatti	
Spaghetti alle alici	1,60
Risotto con rombo e fiori di zucca	3,34
Penne all'arrabbiata	1,60
Minestra di pasta e patate	1,60
Zuppa ricca di verdure	1,60
Secondi piatti	
Filetto di orata in crosta di patate	5,23
Omelette con mozzarella	2,68
Scaloppina di vitella al pepe verde	5,23
Pesce spada alla griglia	3,55
Lombatina di vitello ai ferri	3,55
Contorni	
Contorni di stagione	1,43/2,62
Dolci dal carrello	0,67
Bevanda standard	1,74
Pane e servizio	0,52

Necessità di interventi decisivi

Il 4 agosto 2011 interventi decisivi e urgenti sono ritenuti dalle parti sociali la condizione *sine qua non* per uscire dal tunnel della crisi. Occorre un drastico programma per rilanciare la crescita, da attuare subito, e un insieme di provvedimenti per far rientrare le tensioni sui mercati finanziari.

Sei le priorità: pareggio di bilancio nel 2014, riduzione dei costì della politica, liberalizzazioni, investimenti, pubblica amministrazione, mercato del lavoro. Otto i punti

proposti dal governo nel proprio documento. Analoghe le aree di intervento. L'obiettivo è arrivare a sintesi. Il Patto alla fine potrebbe attivare oltre 20 miliardi di euro, più della metà dei quali originati dai settori infrastrutture ed energia. Risparmi consistenti dovrebbero arrivare dalla riduzione dell'apparato pubblico, dall'abolizione delle province, dall'accorpamento dei comuni minori.

A breve distanza compariranno i provvedimenti per arginare la crisi.

Manovra bis anti-crisi

Ecco la stangata: una manovra da 45 miliardi per anticipare il pareggio di bilancio.

Altri pesanti tagli a Regioni, Province e Comuni, dopo quelli già introdotti con la manovra del 2010. Poi, eurotassa «di solidarietà», che si aggiunge all'Irpef già al 41%, per i redditi sopra i 90mila euro di reddito, e rialzo Irpef specifico per gli autonomi sopra i 55mila euro. A rischio le tredicesime per i dipendenti degli enti «non virtuosi», e abolizione dei «ponti» tra le festività. Ma nessun provvedimento sulle pensioni di anzianità, come era invece nelle previsioni. La manovra aggiuntiva che il consiglio dei ministri ha varato il 12 agosto 2011 pesa per 45 miliardi di euro, 20 nel 2012 (deficit all'1,4% del Pil) e 25,5 miliardi nel 2013, quando si dovrà raggiungere il pareggio di bilancio voluto dalla Bce. Ecco in sintesi (e

con qualche approssimazione) le misure del testo del decreto, secondo quanto riferisce *Il Gazzettino* del 13 agosto 2011.

AUTONOMI Aumento della quota Irpef per gli autonomi, a partire dall'attuale 41% per i redditi oltre i 55.000 euro.

TREDICESIME I dipendenti delle amministrazioni pubbliche che non rispettano gli obiettivi di riduzione della spesa potrebbero perdere il pagamento della tredicesima mensilità.

TFR Pagamento con due anni di ritardo dell'indennità di buonuscita dei lavoratori pubblici.

PENSIONI DONNE Verrebbe anticipato dal 2020 al 2015 il progressivo innalzamento a 65 anni (entro il 2027) dell'età pensionabile delle donne nel settore privato.

ENTI LOCALI Dalle prossime elezioni è prevista la soppressione delle 36 Province sotto i 300.000 abitanti, la fusione dei 1500 Comuni sotto i mille abitanti, con sindaco anche assessore, e la riduzione dei componenti i Consigli regionali. Tagliate circa 50mila poltrone.

PONTI Le festività infrasettimanali «non concordatarie» verranno spostate alla domenica.

SCONTRINI Tracciabilità di tutte le transazioni superiori ai 2.500 euro con comunicazione all'Agenzia delle entrate delle operazioni per le quali è prevista l'applicazione dell'Iva. È inoltre previsto l'inasprimento delle sanzioni, fino alla sospensione dell'attività, per la mancata emissione di fatture o scontrini fiscali.

CONTRIBUTO SOLIDARIETÀ Viene estesa ai dipendenti privati la misura già in vigore per i dipendenti pubblici e per i pensionati: prelievo del 5% della parte di reddito eccedente i 90.000 euro e del 10% della parte eccedente i 150.000.

MINISTERI Previsto un taglio di 6 miliardi dì euro nel 2012 e 2,5 nel 2013.

ENTI LOCALI Verranno ridotti 6 miliardi di trasferimenti nel 2012 e 3,5 nel 2013. Per le regioni il peso della riduzione dei fondi è pari a 1 miliardo di euro. La sanità non verrà toccata.

PERDITE Riduzione per le società al 62,5% della possibilità di abbattimento delle perdite.

ROBIN HOOD Sarà applicata alle società energetiche.

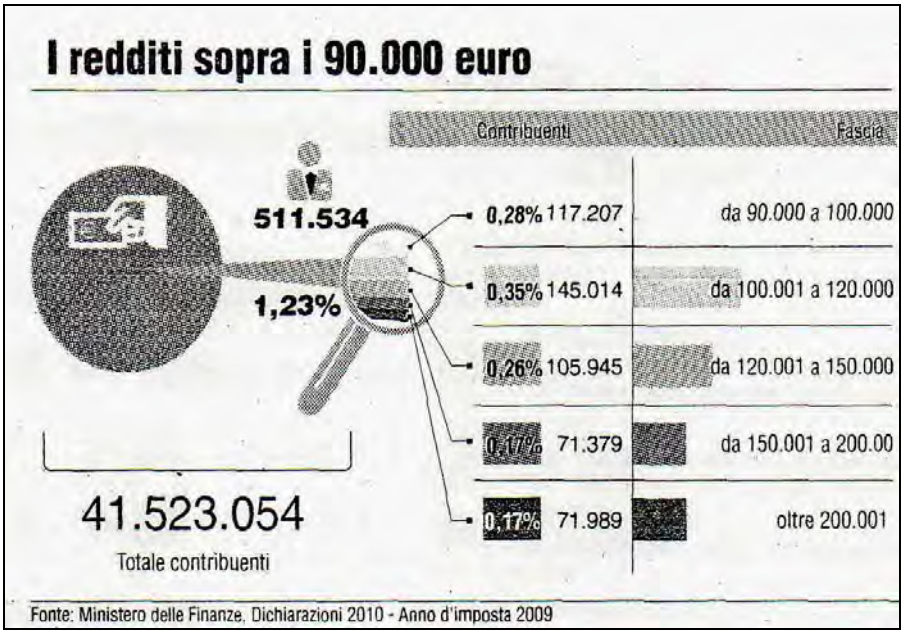
SERVIZI PUBBLICI LOCALI Si punta alla liberalizzazione e verranno incentivate le privatizzazioni.

RENDITE AL 20% La misura vale circa 2 miliardi di euro. Esclusi i titoli di Stato che restano tassati al 12,5%.

LAVORO Estensione *'erga omnes'* dei contratti aziendali che potranno così derogare a quelli nazionali e a parte dello Statuto dei lavoratori. Le norme varate sulla contrattazione prevedono che gli accordi aziendali, approvati con referendum dei lavoratori, anche se firmati prima dell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011 tra le parti sociali sono «efficaci nei confronti di tutto il personale». Consentono così l'applicazione dell'accordo anche alle intese firmate da Fiat per Pomigliano e Mirafiori con il no della Fiom-Cgil. Approvata una stretta contro il caporalato e gli abusi per stages e tirocini. Viene introdotto nel codice penale il reato di «intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro», punito anche con la reclusione da 5 a 8 anni, spiega la relazione tecnica. E viene varata una norma per «contrastare abusi e utilizzo distorto» dei tirocini formativi e di orientamento che non potranno durare più di sei mesi proroghe comprese, e potranno riguardare solo, entro dodici mesi, neodiplomati e neolaureati».

AUMENTI Nella manovra appena varata ci sono interventi sui giochi e sulle accise sui tabacchi. Lo ha detto il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, in conferenza stampa a Palazzo Chigi.

VOLI IN ECONOMICA Stop alla *business class* per parlamentari, amministratori pubblici, dipendenti dello Stato, componenti di enti ed organismi.



Ecco i commenti dell'opposizione: «Le cose difficili da fare sono quelle che non volete fare, perché colpirebbero i vostri, quelli cioè che non pagano le tasse», ha affermato rivolto al governo, dopo il varo della manovra, il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani preannunciando proposte del suo partito per rivedere una manovra che «colpisce chi paga le tasse».

«Se dovessero essere confermate le indiscrezioni la ristrutturazione della manovra approvata a metà luglio lascia il vuoto sulla parte relativa alla delega assistenziale e fiscale, ma ne acuisce l'ingiustizia sociale. Il vuoto su una parte così rilevante, che dovrebbe portare 4 miliardi nel 2012 e 20 miliardi dal 2013, purtroppo verrà notato da chi compra i nostri titoli di debito», commenta Stefano Fassina, responsabile Economia del Pd. Sul piano sociale, rileva, «sono drammaticamente colpite le condizioni di vita dei lavoratori, dei pensionati e delle famiglie con i tagli ai servizi sociali e gli aumenti di tasse a cui sono costrette Regioni, Province e Comuni. Vengono colpite particolarmente le classi medie con il pesante inasprimento Irpef, mentre per l'evasione solo palliativi».

Di «manovra, necessaria, ma infarcita di tasse e balzelli che colpiranno i ceti medi e le famiglie italiane» parla Gianluca Galletti, capogruppo vicario dell'Udc alla Camera. «Finalmente il governo ha mostrato le carte. Vista la situazione disastrosa del sistema economico-finanziario del nostro Paese, l'Italia dei Valori ha il dovere di fare la sua parte affrontando il provvedimento nel merito», dice una nota di Antonio Di Pietro. «Più tasse e meno servizi», riassume il vicepresidente di Fli, Italo Bocchino: «Si dovevano ridurre le tasse e sono state alzate, bisognava migliorare i servizi e sono stati tagliati».

«Siamo alla distruzione dei bilanci comunali; è la morte della presa in giro del federalismo fiscale», è il commento di Flavio Zanonato sindaco di Padova ed esponente di punta dell'Anci. «Esito deludente e sconcertante», per il sindaco di Torino Piero Fassino:

malgrado lo sblocco delle addizionali e l'anticipo Imu al 2012, dice, «le proposte avanzate dal governo comportano ulteriori drastici tagli agli enti locali, in misura ben superiore a qualsiasi possibile compensazione con tributi locali».

Un sacrificio per far uscire il Paese dalle secche

Cinque giorni di lavoro gratis per cinque anni. È il «sacrificio» che Andrea Tomat, presidente di Confindustria Veneto, chiede ai lavoratori per contribuire a far uscire il Paese dalle secche e partecipare al rilancio, in un'intervista pubblicata da *Il Gazzettino* del 13 agosto 2011. «Altrimenti affonderemo un pezzo alla volta, com'è successo finora». I sacrifici, dice Tomat, li devono fare tutti. La politica in primis, che deve «dimezzare» i suoi costi e ridurre i livelli di governo. Il capitale, che sarà colpito dalla manovra presentata il 12 agosto 2011 dal Governo. Ma anche i lavoratori. È quello che Tomat chiama «l'asse capitale-lavoro-politica».

Presidente Tomat, il presidente del consiglio regionale del Veneto ha annunciato una stretta sui costi della politica, dalle indennità ai vitalizi fino al personale. Basterà?

«Ho letto l'intervista del presidente Clodovaldo Ruffato e ho apprezzato i suoi propositi, così come già avevo trovato giusto il richiamo della capogruppo del Pd Laura Puppato di legare al modello europeo la rappresentanza dei consiglieri regionali. Uno ogni centomila abitanti, si è detto, quindi cinquanta consiglieri regionali. Ma secondo me il Veneto, che già ha costi della politica inferiori ad altre Regione, deve fare di più. Un consigliere regionale ogni 120mila abitanti, fermiamoci a 40 eletti, dimostriamo una volta ancora di fare un passo avanti rispetto agli altri. Ma si può fare dell'altro».

Ossia?

«I costi della politica non sono solo quelli regionali, bisogna concentrarsi anche sul livello dei Comuni e delle Province. Abbiamo troppi Comuni con pochi abitanti: devono unirsi, aggregarsi, fondersi per pesare meno sui costi e dare di più ai cittadini in termini di servizi. Sotto la Regione deve esserci un unico livello di governo».

Vuol dire abolire le Province? Fare le città metropolitane?

«I nomi non mi interessano: che siano aggregazioni di Comuni o "aree vaste", deve esserci un unico ente territoriale sotto la Regione. L'obiettivo deve essere di dimezzare i costi della politica».

Lei dice che il Veneto deve galoppare più delle altre Regioni. Riguarda anche le imprese?

«Riguarda tutti, anche i lavoratori».

In che senso?

«La manovra che arriva dal Governo prevede un contributo straordinario da parte di chi ha maggiore disponibilità di reddito. Secondo me anche i lavoratori possono fare la loro parte. La mia proposta è che regalino 5 giorni lavorativi all'anno per un periodo limitato, diciamo 5 anni».

Scusi, i lavoratori, gli operai, gli impiegati eccetera dovrebbero lavorare cinque giornate e devolvere lo stipendio a chi? Allo Stato per risanare il debito pubblico? O al proprio datore di lavoro?

«All'impresa per cui lavorano, ma si può anche decidere di mettere qualcosa in un fondo. Ma chiariamo subito: non bisogna guardare alla singola azienda, ma al "sistema". Cinque giornate lavorative consentirebbero di aumentare la produttività e la competitività per le imprese, si riuscirebbe ad abbassare i costi dei prodotti, anche ad ampliare le possibilità di aumentare le assunzioni».

Non pensa che i sindacati la "fucilirebbero"?

«Io ne parlerei subito con i sindacati. Teniamo presente che già oggi c'è un numero elevato di giorni di ferie, da 25 potrebbero passare a 20 col sacrificio: non se ne accorgerebbe nessuno».

L'aveva già detto a inizio anno.

«Già, quando gli indicatori lasciavano pensare a una ripresa. Adesso i sacrifici li dobbiamo fare tutti, se ragioniamo in un'ottica corporativa da questa situazione non ne andremo fuori».

E la parte delle imprese quale sarebbe?

«Le aziende pagano già il 60% di imposte».

Perché fa questa proposta?

«La possibilità di rovesciare la situazione in cui ci troviamo c'è, ma si deve marciare tutti nella stessa direzione: la politica deve dimezzare i costi, chi ha maggiori disponibilità di reddito è chiamato a un contributo straordinario. Ecco, io chiedo al mondo del lavoro di partecipare all'obiettivo di rilanciare il Paese».

Ma per rilanciare il Paese è importante investire sulle energie produttive dei giovani e delle donne.

INVESTIRE SUI GIOVANI E SULLE DONNE

Il mondo appartiene agli energici
Ralph Waldo Emerson

Il precariato: emergenza sociale

Il lavoro è libertà, dignità, possibilità di stare con gli altri, nella società, oltre che bussola dell'economia.

Oggi siamo di fronte ad una "emergenza giovani". Non solo precarietà, ma disoccupazione ed inoccupazione. II bassissimo tasso di occupazione giovanile, riflesso di chi cerca lavoro e non lo trova e di chi non lo cerca più perché scoraggiato, deve diventare la nostra preoccupazione quotidiana. Le condizioni delle giovani generazioni sono drammatiche e tuttavia l'insicurezza del lavoro investe ormai anche i lavoratori (trici) cosiddetti "garantiti", ossia quelli con contratto a tempo indeterminato in imprese con oltre 15 dipendenti, come provano i dati sulla perdita del lavoro, l'esteso ricorso alla cassa integrazione e il moltiplicarsi delle vertenze per le aziende in crisi.

Occorre anche precisare che precaria è l'insegnante con una condizione lavorativa instabile, ma lo è anche l'archeologa libera professionista che alla prima gravidanza deve scegliere se essere madre senza tutele o fare l'archeologa senza tutele. In effetti, dovrebbe poter fare l'archeologa e la madre.

La condizione giovanile presenta oggi in Italia connotati di estrema gravità. Non solo, come si è visto, uno su tre è disoccupato, con punte più alte ancora una volta nelle regioni meridionali, ma si diffondono rapporti di lavoro instabili e sottopagati, spesso poco in linea con la formazione acquisita. Inoltre, vi sono circa due milioni di giovani confinati in una sorta di limbo non essendo né studenti né lavoratori. Siamo quindi in presenza ormai di due generazioni segnate, per quanto attiene alle loro prospettive di inserimento professionale e di realizzazione personale, da condizioni peggiori di quelle conosciute dalle generazioni precedenti, mentre ai loro bisogni materiali sopperiscono in larga misura le famiglie d'origine chiamate a svolgere un ruolo di ammortizzatori sociali "naturali", sempre più difficile da esercitare per la riduzione dei redditi disponibili e l'assenza di una politica sociale di sostegno.

Papa Ratzinger lo dice chiaro e tondo il 19 luglio 2011 nella Repubblica di San Marino affacciata sulla riviera romagnola. C'è la precarietà che tormenta la vita dei giovani. Davanti a ventimila persone manifesta grande solidarietà per tutti coloro che soffrono per la

mancanza di lavoro. Sa bene che l'assenza di prospettive sicure impedisce a molti laureati o diplomati l'uscita dalla famiglia d'origine per sposarsi e fare figli.

Visto che da queste parti il tasso di disoccupazione rasenta il 3 per cento, il riferimento del Pontefice è sembrato varcare i confini sammarinesi e allargarsi al resto dell'Italia, piuttosto che denunciare un problema locale. «Molti giovani sono condizionati da molteplici precarietà, prima tra tutte quella del ruolo sociale e della possibilità lavorativa».

Questo passaggio dell'omelia sicuramente avrà fatto piacere all'esercito di precari che in questi ultimi giorni ha inondato *Twitter*, *Facebook* e diversi *blog* per protestare contro il ministro Brunetta per le sue parole («Voi precari siete l'Italia peggiore», parole poi rettificate).

Tornare ad investire sui giovani è quindi essenziale per il futuro del Paese sia dal punto di vista economico che della coesione sociale, anche in relazione ad un rapido invecchiamento della popolazione. La prima risposta da dare riguarda l'effettivo esercizio del diritto allo studio a partire dalla lotta alla dispersione scolastica, dal miglioramento dei percorsi educativi a tutti i livelli fino ad arrivare per quello universitario, alla realizzazione di un piano nazionale di borse di studio, assegnate in base al merito e con priorità ai giovani appartenenti alle famiglie con redditi più bassi.

Occorre poi assicurare un'efficace transizione tra scuola e lavoro. In questo quadro, si colloca la necessità di una riforma e di una rivalutazione del contratto di apprendistato, per restituirlo alla sua vocazione originaria di veicolo di primo ingresso nel mondo del lavoro, sottraendolo all'utilizzo improprio come strumento per l'abbattimento del costo del lavoro, e garantendo il carattere effettivo, qualificato e professionalizzante della sua componente formativa.

Le riforme realizzate nell'arco di più legislature hanno introdotto nel mercato del lavoro italiano importanti elementi di flessibilità, in particolare attraverso molteplici tipologie contrattuali atipiche, senza però che queste fossero corredate dai diritti e dalle tutele sociali che invece configurano la "flessicurezza" di stampo europeo. Lo squilibrio tra flessibilità e protezioni sociali, nel quadro di una specializzazione produttiva spesso povera, è all'origine di un'estesa precarizzazione dei rapporti di lavoro. L'uso distorto dei contratti atipici ha permesso una "fuga dal costo del lavoro e dai diritti", come illusoria scorciatoia, per la competitività, in alternativa a quella di più alto profilo e durata, sorretta da maggiori investimenti nell'innovazione.

Un ambito in cui è urgente pervenire ad una regolazione più stringente è quello degli *stages* e dei tirocini oggi caratterizzato da frequenti abusi che colpiscono, in particolare, i giovani al momento del loro primo ingresso nel mondo del lavoro. Qui gli interventi devono

riguardare i limiti di durata degli *stages* e dei tirocini; l'esclusione del loro utilizzo per attività manuali ed esecutive o in sostituzione di lavoratori (trici) dipendenti; la garanzia di un contenuto formativo e la fissazione di un compenso, mentre occorre prevedere agevolazioni fiscali e contributive per le aziende che assumono stagisti e tirocinanti alla fine del rapporto.

Questo insieme di provvedimenti di contrasto alla precarietà va infine completato dall'introduzione di un salario minimo legale (strumento presente in quasi tutti i paesi europei) stabilito in relazione a quanto previsto nei contratti collettivi nazionali di lavoro, al fine di creare una soglia non derogabile per la remunerazione di tutte le attività lavorative non altrimenti coperte per via contrattuale.

Per stabilire un rapporto con il mondo del lavoro, il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi ha disposto un contributo della Regione di 200 euro – usando sia fondi sociali dell'UE sia fondi regionali – e altrettanti da parte del datore di lavoro per i tirocinanti che lavorano nelle aziende. In pochi giorni sono arrivate in Regione 200 domande di tirocinio. Inoltre la Regione si impegna a sborsare 8.000 euro se il giovane viene assunto e 15.000 euro se intraprende un lavoro qualificato.

La Regione si impegna anche a prestare 50.000 euro fungendo da garanzia al credito investito o convogliato in ulteriore formazione come un *master*, con l'accordo di restituire i soldi entro i cinquant'anni.

Questa strategia serve ad abbattere i muri psicologici: la chiusura delle banche che si sono deterritorializzate e hanno inaridito il rapporto tra credito e impresa alla base della coesione politica e sociale.

Occorre quindi sviluppare le potenzialità dell'iniziativa autonoma delle giovani generazioni attraverso il rafforzamento degli interventi fiscali, creditizi e di altra natura, destinati ad incentivare e a sostenere l'imprenditorialità giovanile, l'avvio di attività professionali e di lavoro autonomo.

Fuga dall'Italia

Quasi un nordestino su due vede nel trasferimento in un altro Paese l'unica chance per fare carriera per i ragazzi di oggi. Il sondaggio è stato condotto da Demetra nel periodo 18-22 aprile 2011 e pubblicato da *Il Gazzettino* del 14 giugno 2011. I dati riflettono un clima sociale caratterizzato da un crescente pessimismo. Il 49% ritiene che le ambizioni lavorative dei giovani possano trovare una risposta positiva solo in un Paese diverso dal nostro: nel 2008 era il 40% ad esprimere una posizione simile.

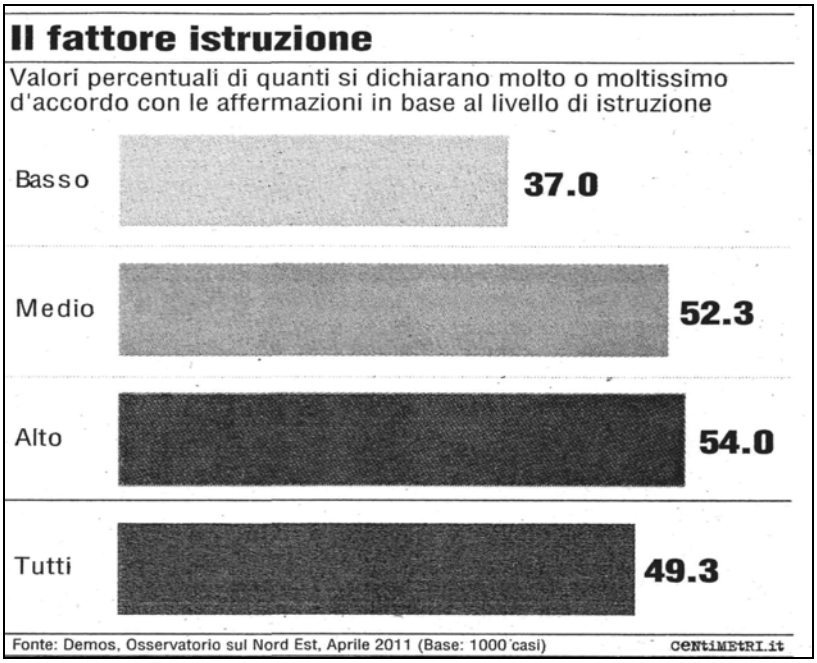
“Il dispatrio” (per riprendere il titolo di un racconto autobiografico di Luigi Meneghello), dunque, sembra tornato ad essere una possibilità sempre più attuale per cercare delle opportunità di cui l'Italia sembra essere divenuta via via più avara. Un'indagine condotta da Sergio Nava (e pubblicata nel dicembre scorso da *Il Sole 24 Ore*) stimava in circa 60 mila il numero di italiani under-40 che lasciano ogni anno il nostro Paese per andare a cercare un lavoro all'estero.

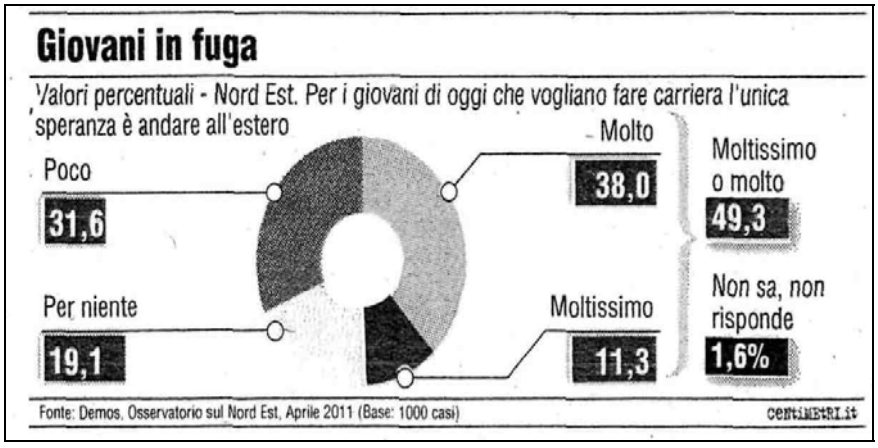
Questa fuga dal Belpaese sembra essere percepita sempre più chiaramente come una necessità anche dai nordestini. Se tra il 2008 e il 2009 era il 40% a dichiararsi moltissimo o molto d'accordo con l'affermazione "Per i giovani di oggi che vogliano fare carriera l'unica speranza è andare all'estero", nel 2010 la quota era salita al 46% per arrivare, nel 2011, a superare il 49%. Una quota consistente ma che, tuttavia, appare inferiore rispetto a quella presente nell'intera penisola, dove, in un recente sondaggio de *L’Osservatorio sul Nord Est* curato da Demos, superava il 56%.

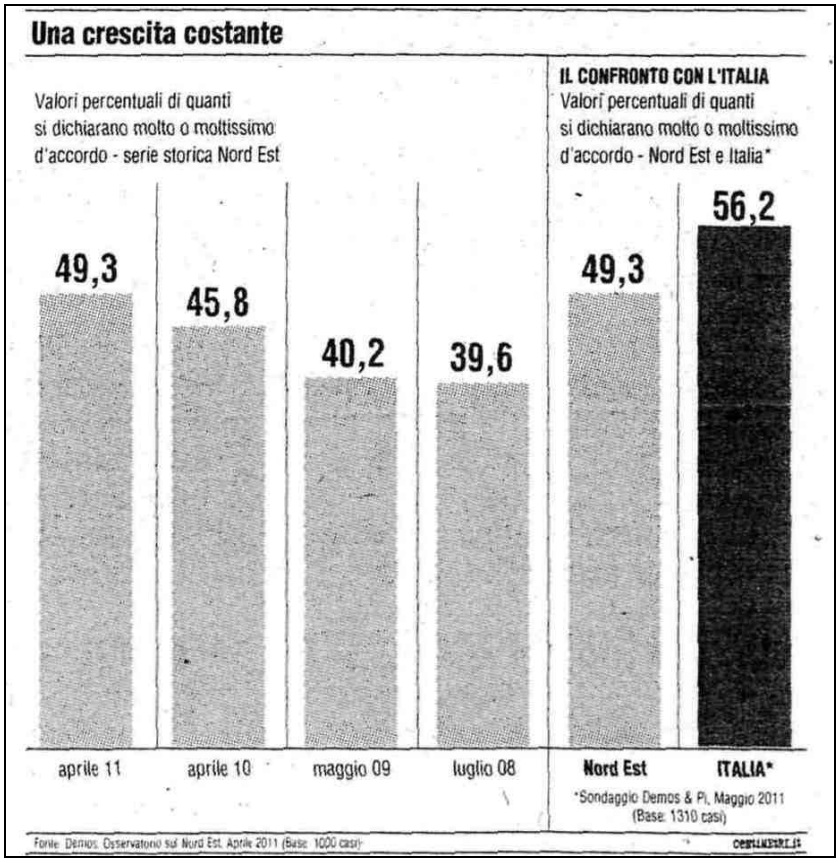
Quali sono i settori sociali in cui questa opinione appare maggiormente diffusa? I giovani, innanzitutto: tra i nordestini che hanno meno di 25 anni è il 68% a sostenere la necessità di andarsene per fare carriera. Anche tra quanti sono nella fascia 25-34 anni la quota supera abbondantemente la maggioranza assoluta (57%) e una preoccupazione superiore alla media espressa dall'area la possiamo ritrovare anche tra gli adulti di 45-54 anni.

Guardando al titolo di studio, invece, possiamo osservare una maggiore presenza di persone in possesso di un livello di istruzione medio e alto, mentre altre indicazioni interessanti arrivano dalle categorie socio-professionali. Sono tecnici e impiegati, imprenditori e lavoratori autonomi ad essere maggiormente d'accordo con l'affermazione proposta (rispettivamente: 52 e 56%). Ma è tra liberi professionisti e studenti che il consenso appare particolarmente diffuso. Il 64% di quanti svolgono una libera professione e circa sette studenti su dieci, infatti, vedono nella fuga all'estero l'unica possibilità per soddisfare le ambizioni lavorative dei giovani.

Infine, consideriamo l'orientamento politico dei rispondenti. L'idea che "Per i giovani di oggi che vogliano fare carriera l'unica speranza è andare all'estero" è presente soprattutto tra gli elettori di alcuni partiti dell'attuale opposizione. In particolare, sono i simpatizzanti di Sinistra Ecologia e Libertà (76%), coloro che si sentono vicini a Futuro e Libertà per l'Italia (68%) e i sostenitori del Partito Democratico (63%) a dichiararsi maggiormente d'accordo, ma anche tra quanti voterebbero per il Movimento 5 Stelle la quota si attesta intorno al 54%.


Il fattore istruzione
Valori percentuali di quanti si dichiarano molto o moltissimo d'accordo con le affermazioni in base al livello di istruzione
Basso
37.0
Medio
52.3
Alto
54.0
Tutti
49.3
Fonte: Demos, Osservatorio sul Nord Est, Aprile 2011 (Base: 1000 casi)
centimetri.it


Giovani in fuga
Valori percentuali - Nord Est. Per i giovani di oggi che vogliano fare carriera l'unica speranza è andare all'estero
Poco
31,6
Per niente
19,1
Molto
38,0
Moltissimo
11,3
Moltissimo o molto
49,3
Non sa, non risponde
1,6%
Fonte: Demos, Osservatorio sul Nord Est, Aprile 2011 (Base: 1000 casi)
centimetri.it



Il profilo

Valori percentuali di quanti si dichiarano molto o moltissimo d'accordo in base ai tratti considerati

MEDIA NORD EST		**49.3**
CLASSE D'ETÀ	15-24 anni	67.7
	25-34 anni	57.3
	35-44 anni	48.5
	45-54 anni	52.6
	55-64 anni	39.1
	65 anni e più	39.8
CATEGORIA SOCIO-PROFESSIONALE	Operaio	49.0
	Tecnico, impiegato, funzionario	51.8
	Imprenditore, lav. autonomo	55.5
	Libero professionista	64.4
	Studente	70.3
	Casalinga	47.1
	Disoccupato	51.2
	Pensionato	35.8
ORIENTAMENTO POLITICO	Pd	63.3
	Idv	46.1
	Pdl	37.2
	Lega Nord	31.4
	Fli	68.3
	Udc	40.8
	Sel	75.7
	Mov. 5 Stelle	54.1
	Altri partiti	54.2
	Incerti, reticenti	50.8

Fonte: Demos, Osservatorio sul Nord Est, Aprile 2011 (Base: 1000 casi) centimetri.it

Un altro sondaggio pubblicato nello stesso contesto, che completa il quadro delle spinte ad emigrare, rivela che, se è l'estero ad attirare per fare carriera, questo vale per tutti, compresi i lavoratori cinesi. Anzi vale soprattutto per le lavoratrici cinesi.

Infatti il mondo dei lavoratori stranierei in Italia non è fatto solo di colf e di badanti: il 70 per cento opera nel settore terziario, il 13,5 per cento fa impresa nei settori del noleggio e delle agenzie viaggio, quasi il 16 per cento nel commercio e ristorazione.

Ed è un esercito di donne giovani ed agguerrite quello delle imprenditrici straniere in Italia, secondo la fotografia scattate dall'Osservatorio sull'evoluzione dell'imprenditoria femminile nel terziario, di Confcommercio e Censis.

Sono quasi centomila (98.294 per l'esattezza) attive in Italia e la parte del leone la fanno le cinesi con il 15,8 per cento di imprenditrici che si occupano di ristorazione e commercio.

Seguono, distanziate di molto, le romene (7,6 per cento), le svizzere (7,3 per cento), marocchine (6,7 per cento) e tedesche (6,3 per cento).

L'intervista

Dove c'è qualcosa che cresce,
uno che forma vale più
di mille che riformano
John Dewey

"Il nostro Paese non è un territorio economicamente arido: i giovani possono realizzarsi senza dover andare oltre confine. Certo, non è una considerazione che possa essere valida per tutti i settori. Ma regge parlando di chi desidera entrare nel mondo imprenditoriale, dall'artigianato all'industria". E c'è da crederci se a dirlo è una delle voci femminili più capaci e tenaci del tessuto produttivo nostrano. Marina Salamon osserva e commenta il sondaggio precedentemente riportato, partendo dalle virtù e dalle opportunità della terra veneta.

C'è, come spesso accade, una geografia delle speranze molto diversa tra il Nordest e il resto della penisola quando si parla di far carriera.

"E'un'istantanea che dà l'immagine concreta del Paese. E in cui ad incidere sono soprattutto le critiche realtà occupazionali che emergono con tratti fortemente delineati nel Mezzogiorno; e con un dato su tutti: il tasso di disoccupazione al Sud per i giovani è triplo rispetto a quello che viene registrato nel nostro territorio. C'è quindi una premessa del benessere presente e futuro assai diversa e priva, ovviamente, di buoni auspici. E' chiaro che

l'abbandono del proprio Paese nasce come esigenza di uscire da un labirinto di precarietà e di disoccupazione vera. Perché non dimentichiamo che tra chi decide di uscire dai propri confini c'è anche qualcuno che lo fa perché trascinato dall'idea di vivere un'avventura all'estero. Un impeto naturale tra i ragazzi, a cui solitamente segue un rientro, quasi immediato".

E quasi la metà della popolazione è convinta che la fortuna sia in un altrove lontano dalla madre patria.

"Impossibile non condividere questa opinione. Se ci spostiamo dal mondo dell'artigianato e dell'industria, è chiaro che la storia contemporanea dà lezioni di disillusione e frustrazione. A cominciare dalle università. Per chi desidera compiere un percorso in un contesto accademico è pressoché improbabile crescere professionalmente. In ogni caso ci si deve, a dir poco, armare di pazienza. Aspettando anni prima che le “vecchie” leve cedano spazio alle grintose e zelanti nuove generazioni; prima che consentano ai giovani di scrivere anche solo il loro nome in piccolo nella pubblicazione che hanno contribuito in buona parte a realizzare con il 'professore'. Accade, accade ogni giorno, e la quotidianità senza soddisfazioni che non ripaga il sacrificio spinge a liberarsi di tanto immobilismo".

Uno dei temi più dibattuti negli atenei italiani. E il futuro cosa riserva?

"Nulla se continueranno a esserci queste ‘vetuste sedimentazioni’ che non abbandonano la cattedra. E' la meritocrazia che dovrebbe scalzarle, ma purtroppo non ci siamo arrivati. Intanto ad una ricercatrice italiana basta – e io ne sono stata testimone – una telefonata ad un professore oltreoceano per ottenere un posto di lavoro dignitoso in cui vengano riconosciute le proprie capacità e competenze. E insieme alla soddisfazione economica e intellettuale si ha anche l'opportunità concreta di crearsi una vita, e ciò significa il matrimonio e i figli. La tenacia, l'intelligenza e il talento all'estero, insomma, sono riconosciuti come virtù e come risorse. Qui pare che siano qualità degne solo di vivere in uno stallo perpetuo".

Non è facile abbandonare il Paese. Al di là dell'esperienza che arricchisce c'è da pensare ad uno sradicamento dalla propria terra, dalla famiglia d'origine.

"Vero ed innegabile. Per questo il miglior auspicio per queste dipartite è quello di un ritorno in patria. Ed è solo con la costanza, il desiderio di farcela che si arriva ad un traguardo tanto ambizioso. Ma è anche con altrettanta forza che i giovani, se vogliono intraprendere alcuni percorsi professionali – come è appunto quello della ricerca che porti davvero a risultati concreti – dovrebbero fare la valigia ed andarsene in atenei dove le loro pubblicazioni non vengano firmate da altri. E dove il loro impegno non sia schiacciato dal la visibilità di un merito decaduto da anni".

Come superare il gap di opportunità alla partenza

Per offrire la prospettiva di un futuro ai giovani, il Pd ha proposto un “Piano nazionale per l’autonomia e la libertà delle nuove generazioni”, predisponendo all’interno di esso uno strumento per superare il *gap* di opportunità alla partenza: la “Dote personale di cittadinanza”.

Ispirata ai principi di universalità e sussidiarietà del sostegno pubblico al reddito e al risparmio delle famiglie con figli, la "Dote" è finalizzata a riequilibrare le condizioni economiche di partenza dei giovani, rendendo meno determinante il condizionamento culturale e l'apporto economico della famiglia di origine.

Ciascun nuovo nato diventa titolare di un conto individuale, denominato "Dote personale di cittadinanza", aperto presso l'Inps nell'ambito di un'apposita gestione.

Su questo conto sono appostati annualmente, fino alla maggiore età del titolare:

- una quota di contributo pubblico, pari al massimo a 1.500 euro all'anno per gli appartenenti ai nuclei familiari più poveri (con indice ISEE non superiore a 10.000) e di importo decrescente per le famiglie con redditi via via crescenti (1.000 euro per i nuclei con ISEE compreso tra 10.000 e 20.000 e una frazione di 1.000 euro per i nuclei con redditi proporzionalmente maggiori, entro un valore dell'indice ISEE pari a 40.000;
- su base volontaria, una quota di risparmio familiare, entro il medesimo limite di 1.500 euro all'anno.

Il vantaggio per le famiglie che decidano di farvi affluire il risparmio privato ed eventualmente altre provvidenze pubbliche, anche non statali (quali borse di studio, contributi regionali, ecc.), è costituito da un tasso agevolato di rivalutazione, assimilato a quello dei titoli di debito pubblico a medio-lungo termine e dall'esclusione di tali somme dalla base imponibile IRPEF.

Con questo meccanismo, tanto i giovani delle famiglie più povere, che avrebbero titolo alla contribuzione pubblica massima, quanto quelli delle famiglie più ricche, che alimenterebbero la Dote con il solo risparmio privato entro il tetto indicato, potrebbero ritrovarsi a 18 anni la stessa quantità di risorse (circa 27 mila euro, cui deve aggiungersi la prevista rivalutazione) per avviare un'attività lavorativa o finanziarsi gli studi, cioè una vera e propria "dote" nella loro personale disponibilità, vincolata all'investimento nella propria crescita professionale.

Per di più questo meccanismo, se effettivamente attrattivo per il risparmio privato, potrebbe garantire un flusso significativo di risorse di cassa, utile a finanziare o cofinanziare altri investimenti pubblici e perciò ad innescare un circuito virtuoso di impiego.

Quanto ai requisiti per l'accesso alla Dote, è preso a riferimento il valore dell'indice ISEE del nucleo familiare di appartenenza del titolare della Dote.

Tale indice è modificato in modo da tenere conto, per il calcolo della "Dote", di specifici fattori di svantaggio legati alla condizione economica e sociale della famiglia: la monogenitorialità, la presenza di familiari disabili e – per la prima volta – anche il livello di scolarizzazione dei genitori e dei fratelli, la loro condizione lavorativa e la discontinuità o precarietà dei redditi che concorrono al bilancio familiare.

L'accesso del titolare della "Dote" al capitale maturato alla maggiore età è vincolato:

- all'assolvimento dell'obbligo scolastico;
- a precise finalità di utilizzo: l'avvio di un'attività professionale, di lavoro autonomo o *no profit*; il sostegno alle spese per l'iscrizione e la frequenza di corsi universitari, di specializzazione post-laurea e master, in Italia e all'estero; il sostegno alle spese per la partecipazione ad attività certificate di formazione, riqualificazione e orientamento professionale.

Per come è oggi distribuito il reddito delle famiglie italiane, la nuova disciplina garantirebbe a circa la metà dei nuovi nati una "Dote" annua di importo non inferiore a 1.000 euro. E non meno del 30% più povero delle famiglie in cui nasca un figlio si vedrebbe riconoscere per esso la "Dote" annua massima, pari a 1.500 euro.

Un Paese per i giovani e le donne

Nessun vento è favorevole per chi
non sa dove sta andando
Seneca

Sono stati «i giovani e le donne a pagare in misura più elevata la crisi». Il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, sottolinea così quel che emerge con chiarezza dal Rapporto annuale dell'Istituto, che è stato diffuso dai media il 23 e 24 maggio 2011. In soli due anni, tra il 2008 e il 2010, oltre mezzo milione di under-30 ha perso il posto. E chi ha un lavoro, in un caso su tre, può contare solo su un contratto 'debole', a termine o di collaborazione.

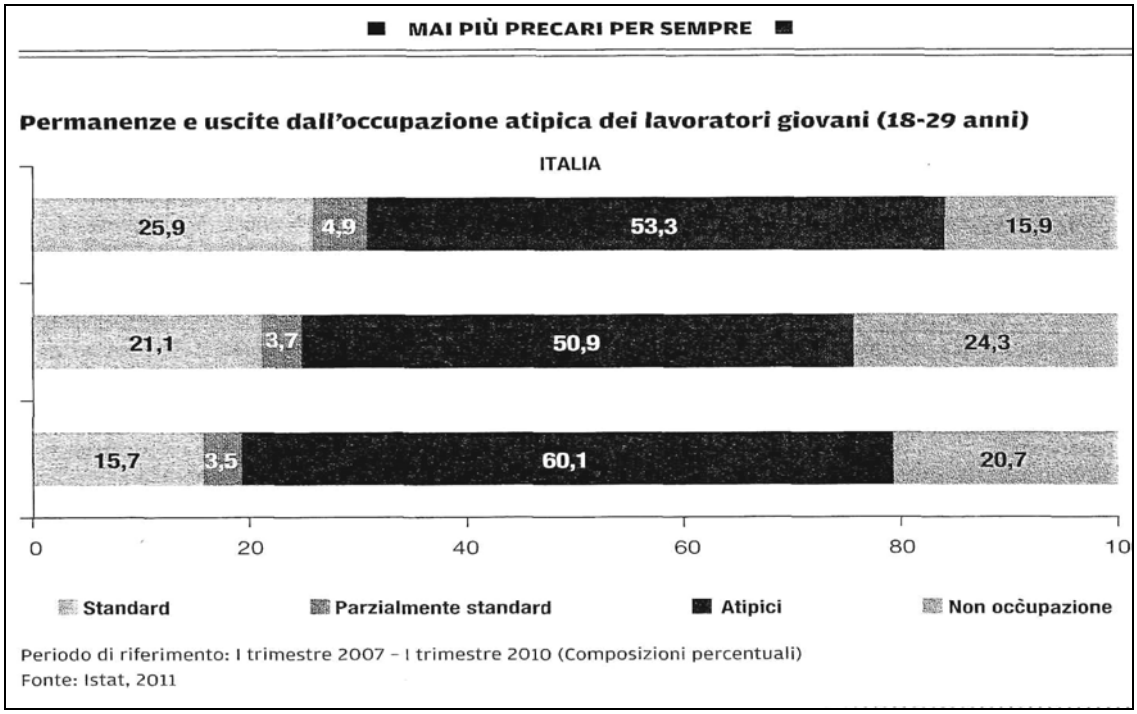
Una quantità crescente di lavoratori sta invecchiando all'interno di schemi contrattuali che, se nelle intenzioni dei loro proponenti dovevano funzionare come strumenti inclusivi, di incentivazione e accompagnamento verso il lavoro stabile e regolare, si sono trasformati – anche a causa di concorrenti fattori di crisi del sistema produttivo nazionale – in recinti e

barriere invalicabili, percepiti e sofferti dalle persone come un'esclusione dalla "cittadella fortificata" in cui i diritti e le tutele dei lavoratori hanno piena cittadinanza.

Per i giovani continua a ridursi la probabilità di passare da un lavoro atipico a un lavoro regolare standard.

Ogni 100 giovani con contratto atipico nel primo trimestre 2009, solo 16 sono occupati stabilmente dopo un anno (erano 26 tra il 2007 e il 2008).

Per altro verso, la condizione di precarietà si è diffusa: l'incidenza dei giovani che rimangono precari dopo un anno è salita dal 53,3 del 2008 al 60,1 del 2010.



Di conseguenza, la quota di giovani occupati con contratti atipici è salita al 30,8%. Oggi più di un milione di giovani italiani si trova confinato nella precarietà.

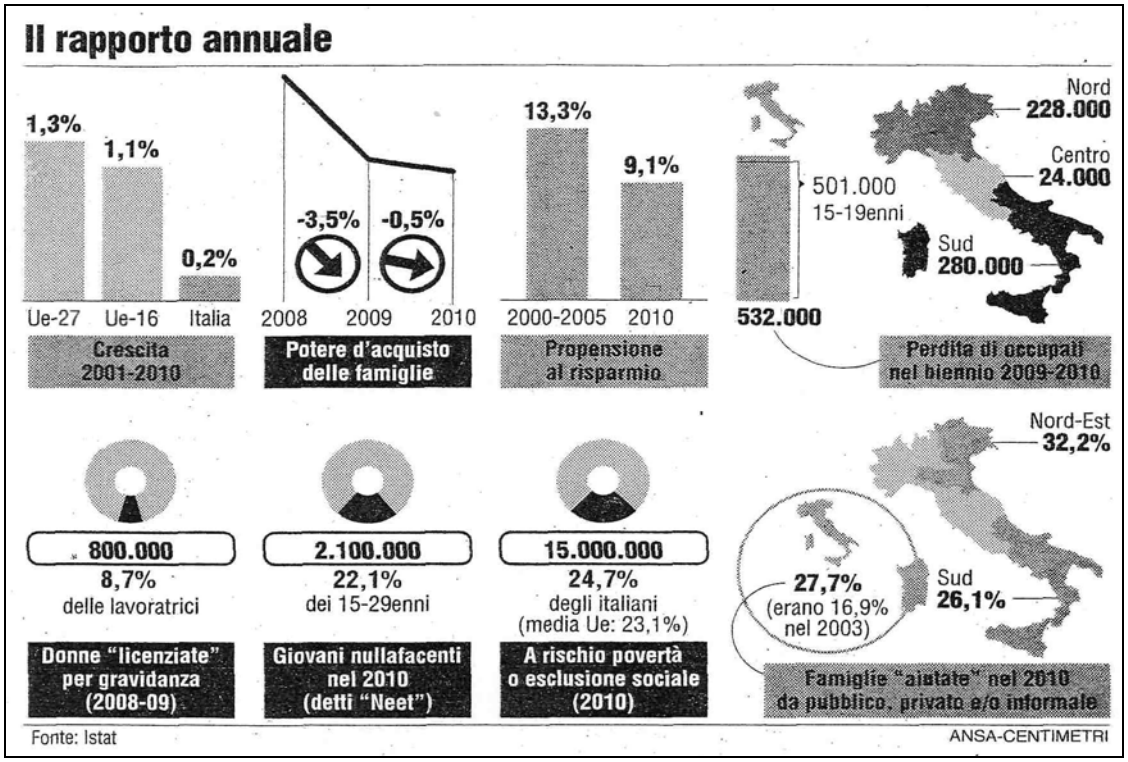
In definitiva, tra i giovani non solo si è ulteriormente contratto il flusso di ingresso nell'occupazione, ma è andata svanendo la prospettiva di passare ad una condizione lavorativa stabile.

Insieme alla precarietà crescono anche i fenomeni di scoraggiamento, tanto che il numero di chi né studia né ha un'occupazione, tra i 15 e i 29 anni, nel 2010 sale ancora, superando quota 2,1 milioni, vale a dire uno su cinque. Il Rapporto dedica anche spazio alle donne, che durante il 2010 sono riuscite a mantenere stabile l'occupazione (con un tasso che

rimane comunque basso, al 46,1%), ma, allo stesso tempo, hanno subito una riduzione della qualità del lavoro.

È, infatti, calata l'occupazione qualificata, tecnica e operaia ed è aumentata quella a bassa specializzazione, dalle collaboratrici domestiche alle addette ai *call center*. Secondo Giovannini, inoltre, le prospettive sempre più incerte di rientro sul mercato del lavoro "ampliano ulteriormente il divario tra le loro aspirazioni, testimoniate da un più alto livello di istruzione, e le opportunità". Un appello arriva anche dal presidente della Cei, Angelo Bagnasco: «Vorremmo che niente rimanesse intentato per salvare o recuperare posti di lavoro».

La situazione viene illustrata dal grafico riportato qui sotto.



Il 17 giugno 2010 si è completato il ciclo di conferenze dell'Associazione Culturale "*Crescere*" con un tema di grande attualità: "*La donna del passato e di oggi tra lavoro e famiglia. La società la aiuta o la penalizza in quanto donna?*

Ogni donna incalzata dalla necessità di conciliare impegni lavorativi e familiari è stata invitata a offrire il suo contributo partecipativo nel vivace dibattito che è stato aperto dalla conferenza.

Come possiamo coinvolgere la società e i padri in un piano di sostegno delle madri che lavorano, per evitare l'incombente "suicidio demografico", come è stato definito dal cardinale Bagnasco il 24 maggio 2010? [1]

Se non ci fossero le donne, non potrebbero sopravvivere le famiglie: secondo i dati Istat riportati dal *Corriere della Sera* del 24 maggio 2011, infatti, è a loro carico ben il 76,2 per cento del lavoro familiare. Merito loro anche l'aiuto informale di assistenza e cura: ogni anno svolgono in questo senso 2,1 miliardi di ore. Eppure il mondo del lavoro invece che premiare questo prezioso contributo femminile, lo penalizza.

Più di una donna su cinque, infatti, sostiene di aver perso il lavoro per motivi familiari, mentre oltre 800 mila donne sono state licenziate, o messe in condizione di doversi dimettere, a causa di una gravidanza.

La crisi, tecnicamente, è finita. Ma l'Italia adesso si ritrova con un'economia che riporta il Paese indietro di dieci anni e con una povertà che tocca picchi del 25 per cento, ovvero riguarda 15 milioni di persone. L'ultimo scatto dell'Istat, quello del 2010, fotografa un paese lento, vulnerabile, senza futuro.

È un italiano su quattro a rischio povertà o di esclusione sociale, ovvero il 24,7 per cento della popolazione. Questo contro il 20 per cento della Germania o il 18,4 per cento della Francia. Di questi ben il 57 per cento (8,5 milioni di persone) abita nel meridione del nostro Paese.

Le famiglie devono usare i risparmi per far fronte alle spese quotidiane. Succede nel nostro Paese, con il Prodotto interno lordo che va a picco, registrando per il 2010 la maggiore caduta d'Europa. Nel 2008 e nel 2009 il Pil è calato infatti rispettivamente del 7 e del 6,6 per cento. Ed ecco che per la prima volta il tasso di risparmio è sceso al di sotto delle grandi economie della UE, più basso del 1990.

Nel 2010 il 5,5 per cento degli italiani ha dichiarato di non aver avuto i soldi per comprare il cibo. L'11 per cento ha dovuto privarsi delle medicine, il 17 per cento non ha trovato soldi per i vestiti, mentre oltre il 16 per cento ha dovuto intaccare i risparmi oppure contrarre debiti per arrivare alla fine del mese. Quasi un italiano su due (il 47,8 per cento) giudica pesanti i semplici oneri per la propria abitazione e un italiano su cinque dichiara di aver risparmiato meno dell'anno precedente.

È una vera e propria emorragia occupazionale quella che ha colpito il meridione d'Italia nel biennio 2009-2010: più della metà delle persone che ha perso il lavoro, infatti,

---

[1] Cfr. Zanetti G., *La donna del passato e di oggi tra lavoro e famiglia. La società la aiuta o la penalizza in quanto donna?*, relazione del 17 giugno 2010 presso il *Centro Culturale Crescere.*

risultava residente nel sud del nostro Paese (ovvero 280 mila unità). La recessione tuttavia ha colpito anche le regioni del nord, con un calo occupazionale pari a 228 mila unità.

La disoccupazione. Quella giovanile soprattutto: 532mila posti persi tra il 2009 e il 2010, di cui 501 mila erano di lavoratori tra i 15 e i 29 anni. E' il sud a pagare di più; oltre la metà di quanti si sono ritrovati a spasso risiede nel Mezzogiorno ma la flessione tocca anche il nord (-228mila). Il danno più grave nell'industria, oltre 400mila posti persi. Un cassintegrato su due torna al lavoro, uno su cinque non è più occupato.

Cresce il fenomeno dei *Neet* – ossia "*Not in education, employment or training*" – un acronimo inglese che descrive lo stato dei giovani che non fanno praticamente niente.

Secondo l'Istat, l'Italia detiene sotto questo profilo il primato europeo.

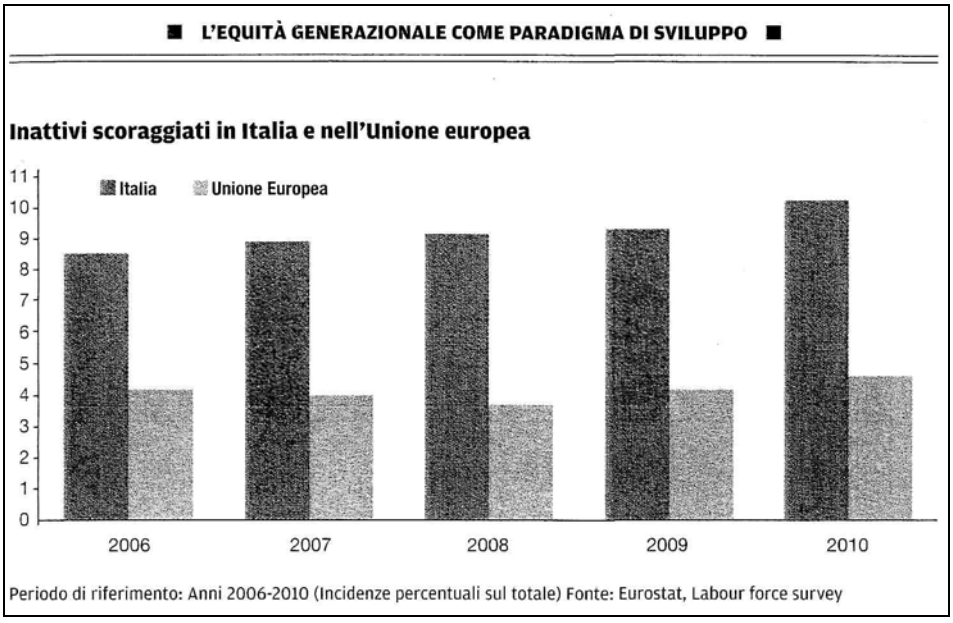
Gli under 30 nullafacenti – non lavorano e non studiano – sono 2,1 milioni, il 22,1% nel 2010 mentre l'anno precedente erano il 20,5. Altrettanto sono i disoccupati e lo stesso numero raggiunge la schiera degli scoraggiati, quanti nel 2010 non hanno più cercato lavoro.

A distinguerci dagli altri Paesi europei non è solo la quantità di *Neet*, ma la loro distribuzione tra i sessi. Nessun Paese registra una così elevata percentuale di donne!

Neanche l'istruzione più elevata ha protetto i giovani dagli effetti della recessione.

Il tasso di occupazione è diminuito sia per chi è in possesso di un basso titolo di studio (dal 38,8% del 2009 al 36,0% del 2010), sia per i diplomati (dal 45,6 al 43,9%) e i laureati (dal 50,6 al 48,5%).

Dunque, per un giovane italiano su cinque, il rischio di esclusione sociale e di povertà futura è elevatissimo ed imporrà alla collettività, già privata dell'apporto di una quota significativa delle sue energie più fresche, di caricarsi di ingenti oneri assistenziali aggiuntivi.



La scuola. Sempre più abbandonata; il 18,8% degli studenti la lascia prima del diploma a fronte di una media europea del 14,4. Al tempo stesso calano le iscrizioni all'università. Brutto segno, la rinuncia all'istruzione.

Le donne. Con i giovani, le vittime della crisi. Aumenta la disparità dei salari con gli uomini e tocca il 20%. L'occupazione qualificata è scesa di 170mila unità mentre è in aumento il numero delle italiane «impiegate nei servizi di pulizia e come collaboratrici domestiche». Le colf adesso parlano la nostra lingua. Ma rischiano di non farcela, le donne, schiacciate dal lavoro fuori casa e dagli impegni familiari che al 76% ricadono sulle loro spalle.

Per le donne, poi, l'effetto della crisi è stato paradossale.

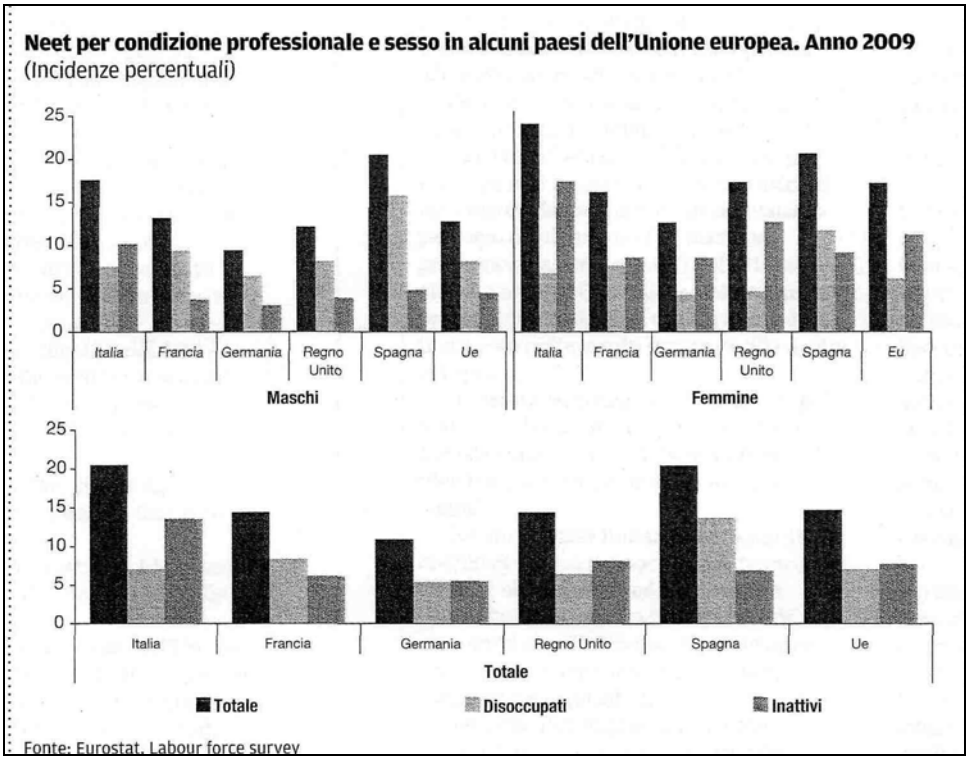
Pur avendo un grado di scolarizzazione nettamente superiore a quello dei coetanei maschi, il loro valore sul mercato del lavoro è diminuito, assieme alla qualità dei lavori svolti.

Come si è accennato, nel corso del 2010 è diminuita, infatti, l'occupazione femminile qualificata ed è aumentata quella a bassa specializzazione, dalle collaboratrici domestiche alle addette ai *call center*.

In generale, si è ampliato il divario di genere nel sottoutilizzo del capitale umano.

Oggi in Italia l'occupazione femminile è ferma al 46,3% della popolazione in età da lavoro, venti punti meno di quella maschile: più bassa che in quasi tutti i Paesi europei soprattutto nelle posizioni più elevate e per le donne con figli.

Nonostante le donne siano ormai il 60% dei laureati – conseguendo il titolo in minor tempo dei maschi, con risultati in media migliori e sempre meno nelle tradizionali discipline



umanistiche – le loro retribuzioni, a parità di istruzione ed esperienza, sono inferiori del 10% a quelle maschili. E ben il 40% delle laureate italiane ha un lavoro che richiede una qualifica più bassa rispetto al titolo posseduto.

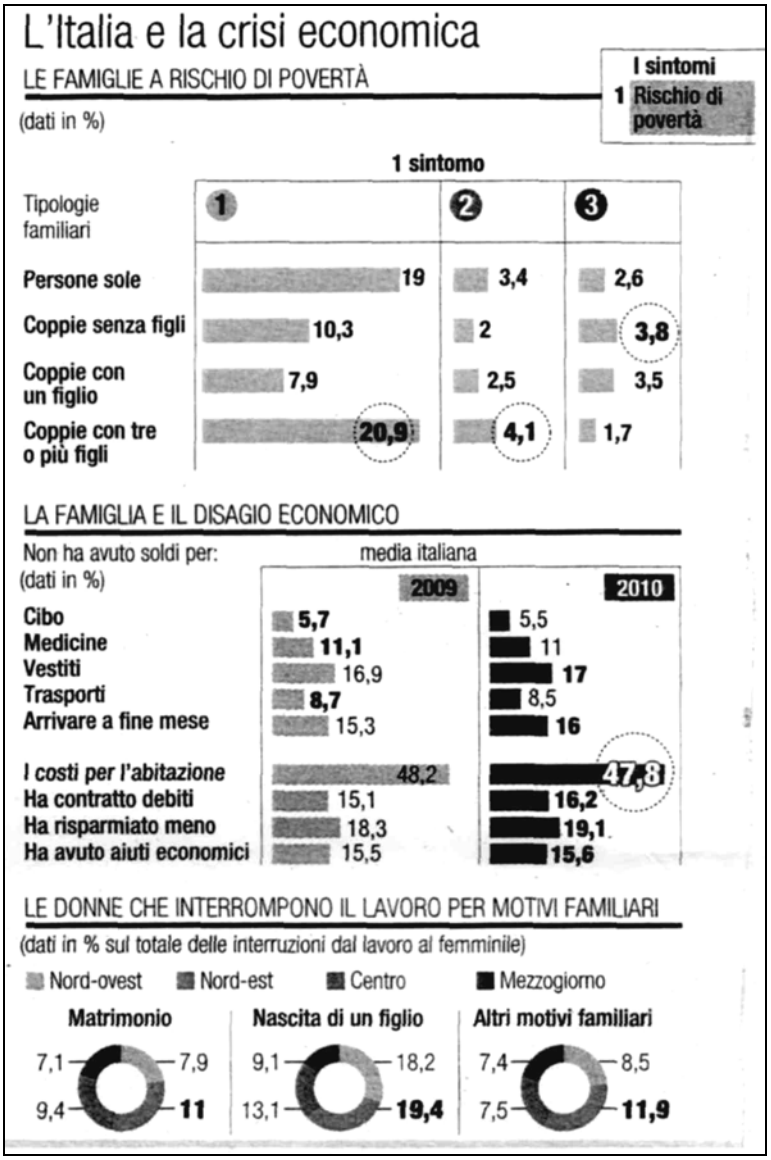
La crisi ha ampliato il divario tra l'Italia e l'Unione europea nella partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Confinate nella precarietà fin dall'inizio delle loro carriere o consegnate ad essa dalla difficoltà di rientrare nel mercato del lavoro dopo la maternità, per le donne italiane si ripropongono oggi, ad altro titolo, le stesse condizioni e prospettive esistenziali contro le quali si erano mobilitate nei decenni scorsi le loro madri e nonne.

In conclusione, ad aver pagato il prezzo più salato per la crisi è – paradossalmente – la parte della popolazione più scolarizzata e culturalmente attrezzata: i giovani e le donne, rimasti intrappolati nella precarietà. Per essi continua ancora ad ampliarsi il divario tra le loro aspirazioni personali ed esistenziali, testimoniate da un più alto livello di istruzione, e le opportunità che la società è in grado di offrire.

A scivolare indietro è l'intero Paese, sempre più distante dall'Europa.

Rispetto agli obiettivi della Strategia Europa 2020, si allarga la distanza dell'Italia proprio negli ambiti a più alto potenziale di rendimento futuro: ricerca e sviluppo, istruzione scolastica e universitaria, energie rinnovabili, a testimonianza di un Paese che non riesce ancora a guardare verso il suo futuro.



Non ci sono più bambini in Italia, ma aumentano quelli che frequentano gli asili nido. Negli ultimi dieci anni sono quasi raddoppiati i piccoletti fra zero e tre anni che passano le loro giornate negli asili nido, arrivando ad essere poco più di 250 mila nel 2010 contro i 140 mila del 2000.1 bambini che frequentano il nido e hanno una madre casalinga sono il 12,5 per cento del totale. I bimbi più assidui sono quelli del Centro Italia (il 24,4 per cento) contro il 9,5 per cento del Sud. Più di sei bimbi su dieci (il 61,3 per cento) frequenta nidi pubblici, mentre alle strutture private vanno gli altri, il 38,7 per cento.

Oggi il tasso di occupazione femminile in Italia è basso perché non ci sono servizi come gli asili nido. Il fenomeno è più acuto nel settore privato, soprattutto nelle piccole imprese.

Fare figli in Italia è diventato difficile perché sono insufficienti i servizi che aiutano le donne a crescere i propri figli permettendo di trovare anche gratificazione nel lavoro. Eppure, se le donne fossero occupate come gli uomini, il Pil crescerebbe di 2.60 miliardi.

Occorre dunque studiare un pacchetto di provvedimenti perché si possa conciliare il diritto al lavoro e quello alla maternità: promozione del part-time, telelavoro, iniziative per favorire l'occupazione femminile nelle piccole e medie imprese, aumento degli asili nido, limitazione dei costi dei servizi scolastici (mensa, trasporto, doposcuola ecc.).

Come numero di posti negli asili siamo ai livelli più bassi in Europa, 10 contro i 50 della Danimarca o i 35 della Francia. La chiave di volta per coniugare lavoro e figli sta proprio lì, come dimostra il fatto che al sud, dove i servizi all'infanzia sono più carenti, il tasso di disoccupazione femminile è più alto di venti punti rispetto al nord (31 contro 55 % di occupate).

L'occupazione femminile italiana è inferiore di 11 punti alla media europea e le donne che riescono a lavorare in Italia rappresentano il 46%, contro il 60% che si sarebbe dovuto raggiungere nel 2009, secondo gli obiettivi stabiliti dall'Unione Europea a Lisbona nel 2000, mentre l'occupazione degli uomini è pari al 68,6%.

D'altro lato, il lavoro familiare che cade sulle spalle delle donne costituisce il 76%.

Se le donne fossero occupate come gli uomini, il Pil crescerebbe del 17%, ovvero 260 miliardi. Tuttavia, le donne in età lavorativa fuori dal mercato del lavoro sono 7 milioni.

Le donne all'interno dei consigli di amministrazione formano il 3-5% e i dipendenti donne delle banche sono il 40%, ma solo lo 0,36% ha la qualifica di dirigente contro il 3,11% degli uomini.

Nel mio libro "*Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*, [2] spiego come si forma un pregiudizio e come esso si struttura nella società, diventando un fattore di esclusione e isolamento da parte di alcuni nei confronti di altri.

Purtroppo, alcuni pregiudizi gravano ancora pesantemente sulle donne, come ho illustrato diffusamente nel libro citato, e sono responsabili della preclusione delle carriere considerate tradizionalmente "maschili".

La scarsa attenzione alle politiche sociali che facilitino la conciliazione del lavoro e della famiglia contribuisce ad aggravare la situazione. Ad esempio, la flessibilità dell'orario di lavoro, il part-time, l'annessione degli asili-nido al posto di lavoro, i servizi scolastici di

[2] Zanetti G., *Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*, pubblicato nel 2006 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.

pulmini che accompagnano gli allievi nel tragitto casa-scuola ecc. rappresentano realtà ancora scarsamente realizzate, spesso in posti in cui c'è più richiesta di questo tipo di assistenza. [3]

RISOLVIAMO I PROBLEMI

Promuovere opportunità di lavoro per le donne

Semina pensieri e mieterai azioni,
semina azioni e mieterai abitudini,
semina abitudini e mieterai un destino
Proverbio cinese

La crescita economica costituisce la pre-condizione per una maggiore occupazione. Come si è già visto, si tratta, in primo luogo, di donne e giovani. Il tasso di occupazione delle donne è largamente al di sotto della media europea ed è particolarmente grave nel Mezzogiorno, dove quasi due donne su tre non lavorano e il tasso di occupazione femminile è inferiore di oltre venti punti rispetto al resto del Paese.

Un altro importante fattore che incide sullo squilibrio uomini-donne è quello generazionale. Persino nel Centro Nord, dove la situazione dell'occupazione femminile è migliore, si riscontra una forte differenziazione generazionale: le donne nella fascia d'età 25-44 anni hanno tassi di occupazione elevati, in media con l'Europa, mentre le donne della fascia d'età più alta mostrano una partecipazione molto più bassa.

Le donne italiane, dopo una certa età, quindi, smettono di lavorare: recenti indagini evidenziano che, nonostante gli ottimi risultati scolastici, esse hanno difficoltà a raggiungere ruoli direttivi e che, a parità di posizione professionale, percepiscono un salario inferiore a quello di un uomo. Inoltre, il numero delle donne che lascia il lavoro dopo la nascita del primo figlio è doppio rispetto a quello degli altri Paesi Europei, dove si osserva un incremento dei "ritiri" dal mercato del lavoro solo a partire dal terzo figlio.

Le donne sono, infine, maggiormente "intrappolate" nella precarietà: oltre il 70% dei contratti a termine o "atipici" riguarda donne; analogamente le donne sono maggiormente coinvolte nel peggioramento drammatico dei dati di disoccupazione giovanile.

E' evidente, quindi, che alcuni interventi destinati ad avere un impatto generale sulla possibilità per tutti i cittadini di perseguire attivamente i propri piani di vita e di migliorare il

[3] Cfr. Zanetti G., *Il movimento delle donne*, pp. 18-21, pubblicato nel 2010 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.

tasso di occupazione, hanno un rilievo particolare per le donne alle quali devono essere offerte concrete possibilità di lavoro a supporto di scelte di vita libere e consapevoli.

Il raggiungimento del tasso di occupazione femminile del 60% al 2020, ossia 3 milioni di donne in più al lavoro entro la fine del decennio costituisce dunque un obiettivo strategico di rilievo.

Promuovere opportunità di lavoro per le donne richiede una pluralità di misure mirate. È decisivo potenziare i servizi di cura per la famiglia. Non a caso, la caduta dell'occupazione femminile avviene in corrispondenza della nascita del primo figlio. Quindi, asili nido e servizi di assistenza per le persone anziane non autosufficienti.

Sul piano delle politiche fiscali si tratta di rendere più vantaggiose per le imprese le assunzioni femminili e di introdurre detrazioni fiscali per i redditi da lavoro delle donne, in primo luogo per quelle con figli minori.

L'incentivazione fiscale (con fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese) e sostegno della flessibilità oraria e del part-time (reversibile e volontario); la copertura con contributi figurativi dei periodi di interruzione del lavoro correlati ad impegni di cura, che consente di sostenere le proprie scelte familiari senza penalizzazioni rispetto alle carriere contributive ed al futuro importo della pensione (le pensionate povere sono assai più numerose degli uomini); l'assegno universale per i figli (3.000 euro per figli da 0 a 3 anni in sede di prima applicazione, riproporzionato al reddito) e il potenziamento della rete di servizi per l'infanzia, attraverso il rifinanziamento del Fondo dedicato, e la flessibilizzazione dei tempi di accesso ai servizi, che sostengono le possibilità di ricerca di lavoro delle donne; l'incremento dell'indennità per il congedo parentale facoltativo, incentivato per gli uomini, e il congedo di paternità obbligatorio favoriscono la conciliazione della scelta di maternità con il mantenimento dell'occupazione, facilitano la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro e contribuiscono a riequilibrare i ruoli all'interno della famiglia, attraverso la condivisione dei compiti di cura; il sostegno pubblico all'assistenza ai non autosufficienti attraverso il rifinanziamento del Fondo, sostiene la famiglia in compiti di cura gravosi che oggi ricadono soprattutto sulle donne.

In sintesi, le politiche fiscali specificamente mirate a favorire l'occupabilità delle donne si esercitano su due fronti:

a. Misure finalizzate a sostenere il reddito delle lavoratrici:
    - detrazione Irpef aggiuntiva per ogni figlio a favore delle donne che lavorano;
    - deducibilità delle spese per assistenza ai figli e/o ai congiunti non autosufficienti;
b. Misure incentivanti rivolte alle imprese:

- credito di imposta per le imprese che assumono donne nelle aree del mezzogiorno;
- incentivi ai datori di lavoro (fiscalizzazione per 1 anno degli oneri sociali) che assumono donne che riprendano l'attività lavorativa dopo periodi dedicati alla cura;
- riqualificazione e rifinanziamento del Fondo nazionale per l'imprenditoria femminile e potenziamento della formazione professionale delle lavoratrici autonome;
- azioni di facilitazione e sostegno al credito ed alla capitalizzazione per le nuove imprese femminili.

Sul piano delle politiche del lavoro, occorre sviluppare il tempo parziale agevolato e volontario, reintrodurre le norme contro le dimissioni in bianco approvate nel 2007 a tutela delle lavoratrici madri, facilitare il ritorno al lavoro dopo la maternità, rafforzare i congedi parentali secondo la direttiva europea e ogni altro intervento per favorire la conciliazione tra lavoro e famiglia; promuovere le pari opportunità nelle carriere professionali e nei Consigli di Amministrazione.

Per inciso e per completezza, è importante rilevare che, finchè continueremo a chiamare in tono diminutivo o forse anche dispregiativo "quote rosa" le quote di genere, risultato delle pari opportunità tra uomini e donne, non realizzeremo mai in Italia l'obiettivo di una rappresentatività democratica delle donne.

In effetti, il linguaggio crea la realtà, come ho spiegato a più riprese nei miei scritti e, in particolare, nei volumi "*Il linguaggio dell'analogia*" [4] , "*La scalata alla psiche attraverso l'analogia*" [5] e "*Michele. Una psicoterapia con il metodo «analogico»*". [6]

Più in generale occorre sostenere il reddito del nucleo familiare con misure di riforma fiscale mirate a sostenere i redditi da lavoro più bassi (prima aliquota IRPEF 20%) che favoriscono in primo luogo, oltre ai giovani, le lavoratrici e, per il loro tramite, le famiglie: le sacche di povertà maggiori si annidano, infatti, nei nuclei monogenitoriali e nelle famiglie numerose con un solo reddito (quello maschile) disponibile. Il sostegno alla maternità è un pilastro fondamentale delle politiche per l'occupazione femminile. A creare condizioni di maggior benessere delle famiglie può inoltre contribuire lo sviluppo, per via contrattuale, del welfare aziendale.

Questo progetto non è soltanto economico, ma sociale e soprattutto culturale. Basti pensare all'enorme quantità di pregiudizio che grava ancora sulle donne come "categoria sociale". Forniamo al riguardo un esempio chiarificatore.

---

[4] Zanetti G., *Il linguaggio dell'analogia*, SOMSE, Torino, 1984.
[5] Zanetti G., *La scalata alla psiche attraverso l'analogia*, SOMSE, Torino, 1984.
[6] Zanetti G., *Michele. Una psicoterapia con il metodo «analogico»*, SOMSE, Torino, 1984.

Da più di 30 anni fabbricano motori elettrici e ventilatori industriali: una delle migliaia di piccole imprese familiari tipiche del *'made in Italy'*. Ora, come riferisce *Il Gazzettino* del 1° luglio 2011, la Ma-Vib di Inzago, una ventina di chilometri da Milano, esce dall'anonimato per una vicenda denunciata dal sindacato: la decisione di licenziare una decina di dipendenti, ma solo donne. E con un'aggravante, almeno secondo la ricostruzione della Fiom: aver motivato in azienda la scelta dicendo, tra l'altro, che «così le donne possono stare a casa a curare i bambini e poi, comunque, quello che portano a casa è il secondo stipendio». Lo sostiene il sindacato, lo smentiscono i proprietari, molto restii a parlare con chiunque.

La vertenza è sul tavolo dell'Associazione piccole e medie imprese (Api) di Milano e, secondo la Fiom, si discute di 10-13 licenziamenti. «L'illuminato gruppo dirigente aziendale – afferma il sindacato – per fronteggiare un calo produttivo ha deciso prima di mettere in cassa integrazione per brevi periodi senza accordo sindacale le operaie, solo le donne, e ora di annunciare il licenziamento di lavoratori scegliendoli rigorosamente di sesso femminile».

Per questo e per le motivazioni ipotizzate dalla Fiom si è tenuto un presidio dei dipendenti, soprattutto donne, di fronte all'azienda. I titolari – nonno, figlio e nipote – sono rimasti in ufficio rifiutando telefonate e incontri. Ma alla fine, rispondendo direttamente al centralino oltre l'orario di lavoro, smentiscono con decisione che la frase incriminata sia mai stata detta. «Per il resto è solo politica e, anche per tutelare i dipendenti, a noi non interessa», aggiungono.

Ma intanto il caso è scoppiato e per prima è intervenuta l'amministrazione provinciale di Milano, che ha convocato i sindacati per «approfondire la situazione». «Quella messa in atto dall'azienda, se confermata, è un'azione gravissima», afferma l'assessore provinciale alle Pari opportunità, Cristina Stancari. Patrizia Toia, deputata europea del Partito Democratico, commenta: «L'occupazione femminile andrebbe incentivata, garantendo alle donne quelle tutele che consentano loro anche di occuparsi dei figli senza trascurare la carriera, non licenziandole e relegandole in casa». «Punire le donne sul posto di lavoro è da animali: il governo faccia capire all'azienda Ma-Vib che l'Italia è un Paese civile», chiede il segretario nazionale de La Destra, Francesco Storace.

Su un altro versante, la discriminazione di genere colpisce gli enti locali, a cominciare dalla giunta del comune di Roma, sciolta dal Tar perché includeva una sola donna su dodici assessori: troppo poco per considerare rispettato l'articolo 5 dello Statuto, che impone «una presenza equilibrata» dei due sessi.

«È una decisione ingiusta, ma non ci opporremo», assicura Gianni Alemanno. E corre ai ripari: «Tra lunedì e martedì farò la nuova giunta». In squadra Rosella Sensi, ex presidente

dell’As Roma, con «una delega trasversale alla promozione della città e in vista delle Olimpiadi 2020».

Come riferisce il *Corriere della Sera* del 16 luglio 2011, l'annuncio del rimpasto provoca uno tsunami. Quel pezzo del Pdl che non ama il sindaco ne approfitta per attaccarlo. Telefoni roventi, appuntamenti rinviati, girandola di incontri. Viene convocato un vertice in via dell'Umiltà a cui partecipano i coordinatori del partito, Ignazio La Russa e Denis Verdini, e il ministro Gianfranco Rotondi.

La discussione ha toni accesi: chi eliminare per far posto al gentil sesso? Alemanno nega che ci sia «una vittima sacrificale», ma è improbabile che la nomina della Sensi possa accontentare i vincitori del ricorso. «Se il sindaco riproporrà la sua giunta con una sola donna in più, noi ci rivolgeremo di nuovo al Tar», minacciano i consiglieri comunali Gemma Azuni e Monica Cirinnà e il presidente dei Verdi, Angelo Bonelli.

E quindi, se occorre un'altra signora, come ottenere la quadratura del cerchio? Il tam-tam del Campidoglio considera a rischio gli assessori Alfredo Antoniozzi e Marco Corsini e il vicesindaco Mauro Cutrufo (uno dei tre). Ed è su quest'ultimo, in particolare, che parte del Pdl fa quadrato. Lo difendono il senatore Carlo Giovanardi e il deputato Fabio Rampelli, ex alleato del sindaco: «L'equilibrio – sostiene – non può essere garantito con solo due donne su 12 assessori». Al summit in via dell'Umiltà Rotondi non usa mezzi termini: nella campagna elettorale il senatore Cutrufo era in tandem con Alemanno e dunque deve restare.

La soluzione del rebus è resa più difficile dall'attesa della motivazione della sentenza del Tar, dopo 45 giorni: secondo alcune voci, il tribunale amministrativo potrebbe fissare una percentuale per assicurare il rispetto delle quote di genere, circa il 30% di assessori donne.

La sentenza che provoca un terremoto in Campidoglio fa esultare il mondo femminile. Anche quello di centrodestra: «L'equilibrio è un concetto complicato, ma una sola donna è poco più che una testimonianza», osserva la presidente del Lazio, Renata Polverini. Per il ministro Mara Carfagna «la presenza femminile dovrebbe essere imposta dalla consapevolezza che non si può fare a meno delle loro competenze». Di «vittoria delle donne» parla Anna Finocchiaro, capogruppo pd in Senato; di «segnale molto forte» l'attrice Ottavia Piccolo; di «donne ottime arnministratrici» la scrittrice Dacia Maraini. Nel coro femminile, isolato l'avvocato Gianluigi Pellegrino, che ha assistito alcuni ricorrenti: «E’ stata vinta una battaglia di civiltà».

Donne pilastri e bersagli

Presentare a noi stessi delle alternative
può anche rappresentare un dilemma,
ma l'abitudine e la capacità di cercare le alternative,
e le abilità mentali che in questo modo si acquisiscono,
risulteranno molto utili in seguito
Eric de la Parra Paz

Un tempo le donne coltivavano l'illusione di ridurre il gap di genere, se avessero seguito percorsi formativi di merito, che avrebbero prodotto un aumento di opportunità.

Purtroppo il gap è rimasto nella sua disparità anche nella generazione più giovane che ha avuto gli stessi percorsi formativi e le stesse competenze. Anzi, gli addetti alla selezione del personale riscontrano spesso una maggiore abilità e preparazione nelle donne, che vengono comunque scartate rispetto ai maschi, con il commento dispregiativo: "Ma sono femmine!". Così, le eccellenze se ne vanno all'estero.

In questo contesto scattano tristemente i pregiudizi sulle donne e gli stereotipi sessisti, come ho ampiamente dimostrato in vari scritti. [7]

Studi recenti riferiscono che le imprenditrici e dirigenti donne patiscono più degli uomini lo stress da lavoro perché hanno meno riconoscimenti. Si tratta di donne sull'orlo di una "scogliera di cristallo", come una ricerca dell'università di Exeter ha chiamato una nuova sindrome appena scoperta dopo quei "soffitti di cristallo", forme sottili e invisibili che limitano l'affermazione professionale femminile. Alle donne, dicono gli studiosi, vengono infatti affidati compiti di leadership e organizzativi collegati ad un alto rischio di impopolarità e fallimento, rendendo più difficile il loro lavoro e rinforzando i pregiudizi negativi.

Donne divise. Tra lavoro, figli e genitori anziani. Col tempo che non basta mai, consumato tra cure di casa e familiari tutte sulle loro spalle perché i maschi collaborano poco (23%) e i servizi pubblici sono carenti. Dimenticano quasi di tirare il fiato, con le ore di sonno ridotte al lumicino per avere e poi tenersi quel lavoro conquistato a fatica. Vivono così, in un quotidiano ed estenuante esercizio di equilibrio precario le donne italiane: cittadine di un paese fanalino di coda in Europa visto che da noi ha un impiego solo il 46 % di loro contro il 50 della Bulgaria e il 73 della Danimarca. Poche, sette milioni sono ancora in cerca di un posto, sotto pagate – spesso addirittura un quarto degli uomini – quasi mai siedono ai posti di comando e responsabilità, se come dicono le statistiche è donna solo il 5 per cento dei dirigenti o consiglieri di amministrazione.

[7] Si veda in proposito: Zanetti G., *Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*, op. cit.; Zanetti G., *Gli stereotipi sessisti: provocazione o sopraffazione? La discriminazione di genere viene veicolata anche dalla pubblicità*. Relazione del 10 dicembre 2010 presso il *Centro Culturale Crescere.*

Due italiane conquistano un posto nella top-50 delle donne-manager più potenti al mondo. Emma Marcegaglia e Diana Bracco sono le «*chief executive*» tricolori nella classifica stilata dal quotidiano economico *Financial Times*, del settembre 2009, rispettivamente al 38° e 49° posto. Il gradino più alto viene conquistato dall'indiana Indra Nooyi, la numero uno del colosso Usa, PepsiCo.

Il quotidiano della city londinese ha voluto realizzare una graduatoria che non sia un «semplice elenco delle manager più in vista», ma si basi sulla qualità del *'managing'*. La classifica così premia più la *meritocrazia* che la popolarità, secondo criteri di civiltà avanzata. D'altronde è importante considerare che in Gran Bretagna ventimila dipendenti della pubblica amministrazione sono stati selezionati in base alle competenze e ai meriti da una Commissione appositamente costituita. Un terzo di essi è composto da donne.

Qualcuno ha commentato ironicamente che i britannici sono "puritani". Ma sarebbe più opportuno fare autocritica, considerando che l'Italia è una Repubblica fondata sulle "spintarelle", anziché sul lavoro, mentre la Gran Bretagna è solidamente impiantata su una struttura democratica, e, perciò, meritocratica, in quanto le pari opportunità offerte a tutti, indipendentemente dall'origine socio-economica di provenienza, consentono di salire sull'ascensore sociale e di affermarsi sulla base dell'impegno e della competenza, anziché sulla base della rete di amici e parenti o di tangenti.

Ecco quindi che Marcegaglia, la presidente della Confindustria, conquista il suo 38° posto come manager dell'omonima compagnia specializzata nella produzione di tubi d'acciaio, non per l'incarico in Confindustria. Mentre Bracco, la presidente dell'Expo 2015, si colloca al 49°, in qualità di presidente del gruppo chimico. La diversità dei criteri spiega anche il perché manca all'appello Marina Berlusconi, che invece è al 10° posto della classifica di *Fortune*.

L'uguaglianza di opportunità, tuttavia, non si gioca solo davanti alla volontà di rispettare le "quote rosa" anche al top della gerarchia internazionale, come nella corsa alle nomine ai posti previsti dal trattato di Lisbona: quelle di presidente permanente dell'Unione e di ministro degli Esteri – vicepresidente della Commissione UE.

Le nomine dei vertici nel rispetto della rappresentanza femminile costituiscono solo la punta dell'iceberg. L'attenzione va rivolta alla soluzione del problema ad ogni livello della gerarchia, cominciando da alcuni elementi basilari.

E' importante sostenere il percorso delle donne verso la parità con gli uomini in ogni dimensione del lavoro: sgravi fiscali, telelavoro, part-time verticale, ingressi flessibili, *job*

sarin. Anche il congedo dopo il parto diviso obbligatoriamente alla pari tra il padre e la madre rappresenta un sostegno alla famiglia e alla "parità" dei diritti tra uomo e donna.

In Spagna è entrata in vigore una legge che aiuta le giovani coppie, al di sotto dei 30 anni che lavorano e vivono in affitto, attraverso un assegno mensile di 200 euro e il "pagamento" da parte dello Stato della cauzione, al momento della firma del contratto di locazione.

Le politiche sociali a favore dell'autonomia dei giovani aiutano donne e uomini a crescere all'interno della società. [8]

Prospettive per il futuro

E' prefiggendosi l'impossibile che
l'essere umano ha sempre raggiunto
il possibile. Chi si è prudentemente
attenuto a ciò che sembrava fattibile
non ha mai fatto un solo passo avanti

L'emergenza della disoccupazione giovanile e femminile va affrontata con obiettivi certi e monitorabili, a cui concorrano governo, regioni, province, comuni e parti sociali. I vincoli di finanza pubblica sono stringenti e vanno osservati. Le risorse finanziarie vanno recuperate dai fondi europei, nazionali e regionali e dai fondi interprofessionali per la formazione.

E' quindi opportuno:

- rettificare i vantaggi di costo del lavoro precario rispetto al lavoro stabile, modificando le convenienze delle imprese, incentivando la stabilizzazione del lavoro e quindi il contratto a tempo indeterminato che del resto la stessa Unione Europea definisce come "forma normale del rapporto di lavoro".
- attuare una riforma vera del contratto di apprendistato, non strumento per abbattere il costo del lavoro, ma contratto effettivo per garantire formazione adeguata e certificata, durata minima e massima congrua e accesso fiscalmente agevolato al lavoro stabile.
- il potenziamento dei servizi pubblici per conciliare lavoro e maternità ed un significativo aumento della detrazione fiscale per le mamme che lavorano.
- la defiscalizzazione per i primi tre anni di attività delle imprese avviate da giovani.

Sarebbe opportuno che ai giovani fino a 35 anni di età che avviano una nuova attività di lavoro autonomo, e non siano già titolari o soci di altre società, fosse riconosciuta

[8] Cfr. Zanetti G., *Il movimento delle donne*, op. cit. pp. 17-18.

un'esenzione fiscale totale, ai fini IRPEF e IRAP, per i primi tre esercizi di imposta successivi a quello di avvio dell'attività.

Per l'avvio e il consolidamento delle nuove attività andrebbero inoltre disposti interventi *ad hoc* di consulenza organizzativa, finanziaria e di mercato, attuati ad opera dei servizi pubblici e privati accreditati, sulla base di appositi piani provinciali da predisporre secondo criteri nazionali, d'intesa fra Stato, regioni e categorie interessate.

- l'estensione delle garanzie per l'accesso al credito dei giovani imprenditori alle attività imprenditoriali già in corso innalzando fino al 100% la garanzia al credito concessa alle attività imprenditoriali già in corso, a valere sul Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese.

  In particolare, il beneficio andrebbe riconosciuto:

1. alle imprese individuali il cui titolare abbia un'età non superiore a trentacinque anni e non sia già titolare d'impresa, socio o detentore di partecipazioni al capitale di altre società;
2. alle società cooperative o di persone, costituite in misura non inferiore al 60% da giovani in età non superiore a trentacinque anni che non siano già titolari d'impresa, soci o detentori di partecipazioni al capitale di altre società;
3. alle società di capitali, le cui quote di partecipazione spettino per almeno due terzi a giovani in età non superiore a trentacinque anni, che non siano già titolari d'impresa, soci detentori di partecipazioni al capitale di altre società, e i cui organi di amministrazione siano composti per almeno due terzi da giovani fino a trentacinque anni di età.

- un salario o compenso minimo, determinato in relazione ai minimi dei contratti nazionali di riferimento.
- la regolazione e la remunerazione degli stage.
- indennità di disoccupazione e tutele fondamentali per tutte le tipologie di lavoro, dipendente, autonomo, professionale.
- l'universalizzazione dell'indennità di maternità e il ripristino delle norme di contrasto alle "dimissioni in bianco".
- la riforma della formazione professionale e della formazione continua.
- l'introduzione di uno Statuto per i lavoratori autonomi ed i professionisti.

Al riguardo, occorre intensificare il confronto ed i dialogo con tutte le organizzazioni di rappresentanza del mondo imprenditoriale dell'industria, dell'artigianato, dei servizi, del commercio, dell'agricoltura; con il movimento cooperativo; con le associazioni del lavoro autonomo e delle professioni, così come con le organizzazioni sindacali, nella convinzione dell'importanza delle parti sociali per assicurare la crescita dell'economia e della buona

occupazione, un'efficace e moderna regolazione del mercato del lavoro, una più equa distribuzione del reddito e, più in generale, un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori(trici) e delle loro famiglie.

In questo ambito, è opportuno sfatare il mito del privilegio di cui godono i professionisti e i lavoratori autonomi rispetto ai subordinati. Spesso il professionista non è tale per scelta. Oggi ci sono molte “false partite Iva” tra i giovani indotti a optare per questa alternativa quale “forma di precariato”.

La ricetta per uscire dalla crisi prevede in tutto il mondo l'attivazione delle energie professionali con l'auto-imprenditorialità. L'Italia – patria del lavoro autonomo e imprenditoriale – vede ridursi in questi anni proprio la componente del lavoro non dipendente: 437.000 imprenditori e lavoratori in proprio (artigiani e commercianti) in meno dal 2004 al 2009 (-7,6%).

E' quello che il Censis chiama, nell'ultimo rapporto sulla situazione sociale del Paese, "il disinvestimento individuale dal lavoro".

Per un sistema economico, quale il nostro, fortemente incentrato su imprese individuali e di piccole dimensioni, orientate perlopiù alle attività manifatturiere e al "*made in Italy*", si tratta di un disinvestimento che nega la stessa identità produttiva nel Paese.

In Italia si contano quasi 66 imprese ogni 1000 abitanti: valore tra i più elevati d'Europa.

Il tasso di imprenditorialità – calcolato come rapporto tra numero di lavoratori indipendenti e totale dei lavoratori delle imprese – è pari al 31,3%. La media europea, sia quella dei 15 Stati membri prima dell'allargamento, sia quella attuale dei 27 Paesi, è di circa il 13 per cento e risulta pressoché stabile rispetto al 2001.

L'Italia è dunque uno dei Paesi europei a più elevato tasso di imprenditorialità, segno che le risorse per riagganciare il treno della crescita dovrebbero passare in primo luogo dallo spirito individuale d'impresa degli italiani.

Eppure, gli indicatori dicono tutt'altro.

In controtendenza con l'Europa, l'Italia ha fatto registrare negli ultimi anni una diminuzione di quasi 4 punti percentuali (tra 2001 e 2009) del tasso di imprenditorialità.

Nello stesso periodo, il livello di competitività delle imprese italiane è crollato.

Con circa 125,5 euro di valore aggiunto ogni 100 euro di costo unitario del lavoro (un valore più basso di quello registrato nel 2001), l'Italia si colloca oggi agli ultimi posti nella graduatoria europea per competitività dei propri prodotti.

L'anemia della nostra produttività dipende dai ritardi dei contesti produttivi: nelle infrastrutture e nella logistica, nei servizi pubblici e privati ai cittadini ed alle imprese, nei

costi dell'energia, nelle politiche industriali per l'innovazione, nel rispetto della legalità e nel civismo.

I nostri ritardi dipendono dagli incentivi perversi del nostro sistema fiscale, generoso con le rendite e punitivo con i redditi da lavoro e da impresa.

I nostri ritardi dipendono anche dalla carenza di investimenti delle imprese e dallo scarso contenuto innovativo degli investimenti effettuati.

I nostri ritardi di produttività dipendono anche dalla qualità del management delle imprese. La differenza fondamentale tra l'Italia e gli altri grandi Paesi Europei e gli USA non è nella diffusione delle imprese familiari quanto nel fatto che nelle imprese familiari degli altri soltanto un terzo del management viene dalla famiglia, mentre in Italia supera i 2/3.

Infine, ma non ultimo, i nostri ritardi di produttività dipendono dall'assenza di soluzioni giuridiche, fiscali, amministrative, di politiche industriali in grado di valorizzare la nostra dimensione prevalente di impresa. Piccolo non è né bello, né brutto in sè. Dipende dal contesto nel quale è inserito.

La difficoltà per il nostro Paese nel ritrovare la sua vocazione imprenditoriale risiede anche nella sempre più ridotta capacità di attrarre nel sistema produttivo le energie creative e la spirito innovativo delle nuove generazioni.

Per stimolare la crescita, bisogna quindi valorizzare il potenziale imprenditoriale e il capitale umano, ancora largamente sottoutilizzato, dei giovani italiani.

Per quanto concerne il miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie, è opportuno dare rilievo alla cooperazione tra servizio pubblico e privato come occasione educativa riconosciuta da famiglie e istituzioni. I genitori che lavorano devono avere l'opportunità di affidare i figli a strutture competenti.

Il *Corriere della Sera* del 4 luglio 2011 ha diffuso la notizia che Don Camillo e Peppone non si sfidano più, almeno non sui campi estivi. Il sindaco del capoluogo emiliano, Virgilio Merola, eletto nelle file del Pd, rinuncia alle attività ricreative di solito proposte dal Comune nei mesi di luglio e agosto per i ragazzi e finanzia invece le iniziative parrocchiali. Lo rivela *Avvenire*, il quotidiano dei vescovi, che dà risalto alla notizia nelle cronache nazionali. Bologna ha erogato 25 mila euro per il coordinamento delle iniziative parrocchiali, perché riconosce quelle attività come servizio pubblico.

E' una decisione destinata a far discutere quella del sindaco bolognese di centrosinistra. «Gli oratori estivi bolognesi – scrive il giornale della Cei – non sono un'area di parcheggio, ma un'importante occasione educativa riconosciuta da famiglie e istituzioni». Gioco, preghiera, condivisione, in linea con le aspettative di Don Peppone. E Camillo? Il

finanziamento è in realtà destinato a tutti i gestori che, progetti alla mano, dimostrano di svolgere, pur con la propria identità, un servizio pubblico. L'offerta degli oratori, per giunta con un logo e un programma riconosciuti come *Estate Ragazzi*, è però sovrastante: «250 parrocchie che coinvolgono almeno 20 mila bambini (e la stima è per difetto)».

In tutta Italia gli oratori sono circa sei mila, «un indubbio valore aggiunto anche per la comunità civile, visto che coinvolge un milione e mezzo di ragazzi e almeno 200 mila volontari».

Nello stesso spazio del quotidiano citato, viene posta in risalto la notizia che due scuole paritarie dell'infanzia sono costrette a chiudere i battenti per mancanza di fondi. Accade a Treviso, nel cuore del Veneto leghista. E al vescovo Gianfranco Agostino Gardin non resta che rivolgere un appello al governatore Luca Zaia. La denuncia parte dalle colonne di *Avvenire*, quotidiano della Cei, che parla di «libertà a rischio». Il caso di Treviso è emblematico – spiega *Avvenire* – perché a guardare i numeri tre bimbi su quattro, d'età compresa tra i tre e i sei anni sono iscritti a una materna cattolica «a rischio di estinzione».

La Federazione delle scuole materne, organismo riconosciuto dalla Conferenza episcopale, conta su 1.090 strutture per un totale di 3.672 sezioni e 5.074 docenti. Il Veneto è una delle regioni che possiede una rete di scuole private più diffusa e ben radicata sul territorio. Il governatore Zaia, che è di Treviso, ha promesso di adoperarsi per i fondi. Il vescovo ha scritto anche al ministro del Welfare Maurizio Sacconi, pure di Treviso, «Credo che dovrebbero farsi carico di questa richiesta – insiste –. Diversamente il pedaggio da pagare sarebbe pesantissimo».

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Alcune persone vedono le cose
come sono, e si chiedono "perché"?
Io le vedo come non sono mai state,
e mi chiedo "perché no"?
George Bernard Shaw

L'Italia è il Paese delle *lobbies*, delle corporazioni, dei localismi, delle beghe di periferia.

Per realizzare il Paese che vogliamo, occorre rafforzare gli argini del fiume, in modo che possa defluire in tutta Italia la forza innovativa capace di leggere e governare il cambiamento, mantenendo quel profilo largo, aperto e plurale che superi le vecchie appartenenze, non più adeguate alla società attuale, proprio come il fiume che trasporta le imbarcazioni e ciò che trova lungo il percorso fino alla foce, disperdendone l'appartenenza originaria per far confluire tutto in una "sintesi finale".

Dignità e responsabilità sono i primi gradini della scala che conduce dalla schiavitù o servitù alla libertà.

Il liberalismo è la forza ispiratrice, la democrazia è la forza pratica realizzatrice. Liberalismo e democrazia sono legati da un intimo rapporto di connessione e non sono opposti, secondo quanto prospettava una passata polemica, come ho sottolineato in un paragrafo intitolato "*L'abbattimento delle barriere corporative e sociali*". [1]

Occorre tuttavia precisare che la libertà sconfinata assicurata ai pochi a spese di molti va incanalata nell'alveo delle regole dell'etica in economia, nel diritto, nella vita sociale.

Questa battaglia non può avere come obiettivo solo una legge antisessista ma bensì il rinnovamento del progetto alla base della democrazia.

La politica deve riuscire ad interpretare l'ondata innovativa per farne il motore di una nuova spinta democratica e collettiva.

E' molto difficile agire su un piano politico se il terreno non è stato coltivato sul piano culturale. Per avere un profilo politico identitario chiaro e adeguato, occorre preparare le menti oltre i confini della politica.

Il senso di questa direzione non è un pensiero unico, ma una sintesi avanzata di idee diverse di innovazione, valorizzando un'alleanza tra interessi diversi.

L'idea di un blocco sociale omogeneo e statico della sinistra va dunque superata a favore di un'alleanza larga e plurale all'altezza di una sfida istituzionale, economica e sociale.

[1] Cfr. Zanetti G., *Il movimento delle donne*, op. cit. pp. 14-16.

Occorre dare forza culturale ed etica ad un'alternativa politica, nel rispetto della pluralità di culture e punti di vista.

Fin qui le politiche del mercato del lavoro si sono caratterizzate più in termini di sostegno al reddito e assai meno per capacità di attivazione della risorsa umana. Gli obiettivi della strategia Europa 2020, sottoscritti anche dal nostro Paese, implicano il riorientamento di queste politiche in modo che esse siano effettivamente in grado di ridurre il tasso di inattività, favorire una più larga partecipazione delle donne e dei giovani al mercato del lavoro, sostenere il reinserimento al lavoro dei disoccupati, specie quelli over-45, e più in generale di facilitare la mobilità e le transizioni lavorative sempre più frequenti nella vita delle persone.

La formazione è destinata ad avere un ruolo determinante vista l'obsolescenza e il basso livello delle qualifiche di gran parte dei lavoratori(trici) anche giovani, il disallineamento tra le competenze disponibili e le richieste del sistema produttivo ed il persistere di una segregazione settoriale di genere.

Per rafforzare l'offerta formativa occorre operare su piani diversi ma interconnessi: il miglioramento dei percorsi scolastici di base; il rafforzamento dell'orientamento professionale e il rilancio della formazione tecnica; l'effettivo raccordo tra istruzione, formazione e lavoro; lo sviluppo della formazione continua dei lavoratori (trici) con il riconoscimento e la certificazione delle competenze acquisite ai fini retributivi e della carriera lavorativa; una più organica cooperazione tra Stato e Regioni per una chiara ripartizione di funzioni e risorse finanziarie; uno sviluppo dell'azione delle parti sociali con la contrattazione e gli enti bilaterali.

Nella "società della conoscenza" la formazione continua dei lavoratori (trici) e più in generale l'apprendimento permanente per tutti i cittadini nelle diverse fasi della vita vanno riconosciuti come diritti della persona.

La frammentazione del mercato del lavoro ha approfondito le disuguaglianze tra le diverse figure di lavoratori(trici) al punto da rendere ormai indispensabile una riorganizzazione ed un'estensione delle tutele sociali con l'obiettivo di realizzare una base comune di diritti, un diritto unico del lavoro valido per tutte le forme di lavoro, privato o pubblico, dipendente, autonomo o professionale, per ricostruire la "cittadinanza del lavoro" nel XXI secolo.

E' opportuno prendere le distanze dalle troppo facili generalizzazioni per quanto riguarda la distinzione tra lavoro professionale autonomo e dipendente. I professionisti – come ha sottolineato Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti alla Conferenza nazionale sul lavoro di Genova del 17-18 giugno 2011 – sono

visti come privilegiati da punire a sinistra e da favorire a destra. E' una categoria che sarebbe dipendente se avesse potuto farlo. Questa riflessione vale anche per altre categorie professionali, in cui molti sono i cosiddetti "liberi" perché non hanno avuto alternativa.

Ora spetta alle donne diventare protagoniste del cambiamento immettendo la loro energia creativa al servizio del nostro Paese.

Per avviare un autentico nuovo ciclo politico bisogna sfidare i conservatorismi radicati, l'immobilismo e le degenerazioni morali. Operando su questo fronte, potremo non solo affermare il lavoro come fonte di dignità della persona e pilastro della Costituzione, ma attivare la ricostruzione morale ed economica dell'Italia.

La sfida che investe il "senso del lavoro" è quella che la "*Caritas in veritate*" di Benedetto XVI, l'analisi più lungimirante della grande transizione in corso, pone alla politica.

Il "neo-umanesimo integrale", nel quadro di un'economia globale senza regole democratiche, ci impegna a ridefinire il senso del lavoro.

Creare le condizioni per uno sviluppo sostenibile sul piano ambientale, economico e sociale, sia esso nell'ambito del lavoro dipendente o di attività autonome frutto dell'iniziativa individuale, significa operare per un modello di sviluppo allo stesso tempo più produttivo e più umano, favorire la stabilità e la coesione sociale, rafforzare le basi della democrazia come indica la Costituzione.

BIBLIOGRAFIA

ZANETTI G., *Il linguaggio dell'analogia*, SOMSE, Torino, 1984.

ZANETTI G., *La scalata alla psiche attraverso l'analogia*, SOMSE, Torino, 1984.

ZANETTI G., *Michele. Una psicoterapia con il metodo "analogico"*, SOMSE, Torino, 1984.

ZANETTI G., *Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*, pubblicato nel 2006 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu

ZANETTI G., *Vino nuovo in botti nuove. Indagine sul sistema di occupazione del potere in Italia*, pubblicato nel 2009 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.

ZANETTI G., *Il declino dell'ideologia*, pubblicato nel 2009 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu

ZANETTI G., *Il movimento delle donne*, pubblicato nel 2010 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu

ZANETTI G., *La donna del passato e di oggi tra lavoro e famiglia. La società la aiuta o la penalizza in quanto donna?* Relazione del 17 giugno 2010 presso il *Centro Culturale Crescere.*

ZANETTI G., *Gli stereotipi sessisti: provocazione o sopraffazione? La discriminazione di genere viene veicolata anche dalla pubblicità.* Relazione del 10 dicembre 2010 presso il *Centro Culturale Crescere.*

ZANETTI G., *Il corpo delle donne. Una prospettiva culturale per uscire dal mercato pubblicitario e non solo*, pubblicato nel 2011 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu